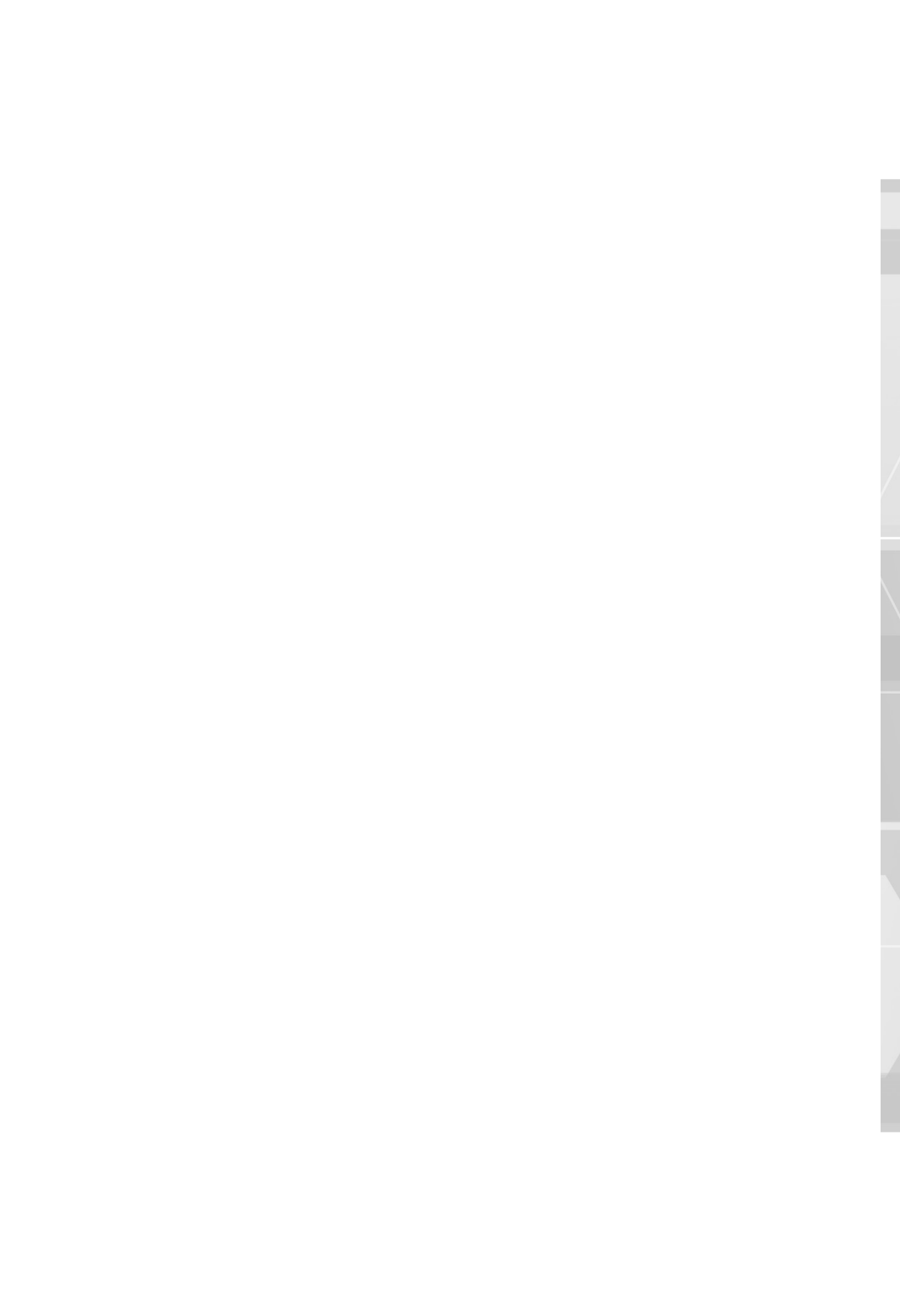


Biografie - Il mondo antico  
le vite dei protagonisti

Collana diretta da Lorenzo Braccesi







Francesca Rohr Vio

# FULVIA

Una matrona tra i 'signori della guerra'

Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'  
Copyright © 2013, EdiSES S.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0  
2017 2016 2015 2014 2013

*Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata*

*A norma di legge è vietata la riproduzione, anche parziale,  
del presente volume o di parte di esso con qualsiasi mezzo.*

L'Editore

*Grafica di copertina:*  *curvilinee*

*Progetto grafico e fotocomposizione:* EdiSES S.r.l.

*Fotoincisione:* PrintSprint – Napoli

*Stampato presso la* Litografia di Enzo Celebrano – Pozzuoli (NA)

*Per conto della* EdiSES – Via Nuova San Rocco, 62/A – Napoli

ISBN 978 88 7959 772 2

www.edises.it  
info@edises.it

# BIOgrafie

Il mondo antico  
le vite dei protagonisti

Collana diretta da  
Lorenzo Braccesi

*Non irrilevante sul mercato librario è oggi la richiesta di biografie sia da parte della comunità di studenti, sempre più insofferente dei manuali, sia da parte del pubblico più adulto, che ama il confronto tra le realtà di ieri e di oggi attraverso la lettura delle 'vite' dei grandi protagonisti della storia.*

*Dunque a una platea di lettori ampiamente variegata si rivolge la presente collana che intende offrire agili monografie biografiche di personaggi del mondo antico che hanno inciso profondamente sulle vicende storiche della loro età. Monografie che, anzitutto, si prefiggono di essere vivaci nell'esposizione e rigorose nel contenuto.*

*Scrivere per un vasto pubblico, senza cedere a tentazioni giornalistiche o – peggio ancora – a paludamenti accademici, non è facile, e per questo, a redigere le singole biografie, sono stati chiamati studiosi di prestigio, con riconosciute esperienze di ricerca, ma non digiuni dall'arte della comunicazione.*



# Indice

Introduzione	
“Di donna non aveva altro che il corpo”	1
Capitolo 1	
Fulvia tra realtà e modello	5
Capitolo 2	
Nobili e famosi: gli antenati di Fulvia	15
Capitolo 3	
Moglie di Publio Clodio Pulcro	21
Capitolo 4	
Per la causa dei ‘popolari’: il matrimonio con Gaio Scribonio Curione	45
Capitolo 5	
Al servizio di Cesare: l’unione con Marco Antonio	63
Capitolo 6	
Insieme ad Antonio: spettatrice e complice nel 44 a.C.	77
Capitolo 7	
In rappresentanza di Antonio nel 43 a.C.: Fulvia ‘vedova bianca’	89

Capitolo 8	
Le proscrizioni: uno spazio di regia per Fulvia	97
Capitolo 9	
<i>Dux femina</i> : Fulvia presso le truppe nella guerra di Perugia	103
Capitolo 10	
L'«opportuna» morte di Fulvia	121
Capitolo 11	
Fulvia tra storia e memoria	125
Bibliografia	
<i>Edizioni delle fonti citate</i>	133
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	135
<i>Fulvia nella riflessione della critica moderna</i>	135
<i>Intorno a Fulvia</i>	138





## Introduzione

# “Di donna non aveva altro che il corpo”

“Di donna non aveva altro che il corpo”, scrive Velleio (2,74,2) della protagonista del libro, sottolineando in toni negativi l’eccezionalità di Fulvia.

Fulvia, moglie di Publio Clodio Pulcro, di Gaio Scribonio Curione, di Marco Antonio. Fulvia, discendente di Publio Cornelio Scipione Africano e di Gaio Sempronio Gracco.

Fulvia, una matrona, dunque, al centro di una rete di relazioni familiari gravide di implicazioni nella politica romana del suo tempo, il I secolo a.C. Una donna, tuttavia, non solo oggetto delle strategie di alleanza pianificate dagli uomini della sua famiglia, secondo una prassi consolidata e legittimata dal *mos maiorum*, il costume degli antenati, ma anche protagonista in prima persona della vita pubblica e in alcuni momenti della scena politica. Le particolari condizioni della tarda repubblica, tempo non solo di guerre esterne ma anche di conflitti civili e forti tensioni sociali, confinarono gli esponenti della classe dirigente per lunghi periodi lontano da Roma; tale circostanza consentì spazi di azione prima impensabili a quelle, tra le loro madri, mogli, sorelle e figlie, che si distinguevano per capacità e intraprendenza. Figura simbolo di questa trasformazione, Fulvia in più occasioni agì al di fuori della dimensione privata della sua casa: in tribunale, nelle strade di Roma e presso il Foro, in zone di guerra. Interferì in ambiti per tradizione preclusi all’azione femminile: l’amministrazione autonoma del proprio patrimonio, la politica estera e interna, la gestione delle truppe in termini di disciplina, comando e strategia. In un contesto in cui i colleghi nel triumvirato del suo terzo marito erano legati l’uno, Ottaviano, a Claudia – una giovane

donna di scarso carisma figlia proprio di Fulvia – l'altro, Lepido, a Giunia Seconda – una matrona di elevato rango ma chiaramente espressione del 'partito' repubblicano – Fulvia, moglie del triumviro Antonio, venne di fatto a trovarsi in quella condizione di 'prima donna di Roma' che sarà propria, in seguito, delle mogli degli imperatori. Alcune tra queste, certo in tempi molto diversi dal I secolo a.C., adottarono comportamenti assai simili a quelli sperimentati da Fulvia.

La tradizione antica in larga prevalenza consegna una valutazione negativa dei suoi atteggiamenti, interpretati come pernicioso violazione dei canoni fissati dal costume avito per la condotta femminile e, quindi, come inammissibile tradimento della stessa identità di genere. Tale immagine scaturisce da riferimenti assai circostanziati nelle fonti letterarie. Ma essa riflette davvero la condotta estrema fatta propria da una matrona romana che osò oltre l'ammissibile o piuttosto fu frutto di una precisa volontà denigratoria, strumentale agli interessi politici degli avversari dei suoi mariti? Quale incidenza esercitò nella valutazione di Fulvia presso i contemporanei ma soprattutto agli occhi dei posteri il modello della matrona ideale, costituitosi nei secoli a Roma e ancora assai vincolante nel I secolo a.C.? E come, eventualmente, il comportamento femminile esemplare venne strumentalmente evocato nella delegittimazione di Fulvia? Quanto l'azione della moglie prima di Clodio, poi di Curione e infine di Antonio maturò in termini di autonomia e quanto, invece, fu mera esecuzione o almeno esito di una concertazione con questi protagonisti della scena politica di fine Repubblica? E, inoltre, Fulvia rappresentò solo un paradigma in negativo o attraverso alcuni comportamenti concorse a quella trasformazione della condizione matronale che si produsse e venne accettata in età imperiale?

A questi interrogativi si propongono di dare una risposta le riflessioni confluite nelle pagine che seguono, le quali ambiscono a ricostruire il percorso biografico di Fulvia, pur nei limiti consentiti da una tradizione antica non sufficientemente loquace ma

qui citata nella sua completezza e indagata anche attraverso il confronto con la critica moderna.

Dedico questo studio su Fulvia, una donna che lasciò una traccia profonda nella storia di Roma, a Maria, Regina, Nini e Bicetta, *matronae optimae* nel mio passato, *exempla* nel mio presente.

Ai miei ‘primi lettori’ di sempre, Giovannella, Alessandra e Tomaso, un grazie di cuore.

Venezia, Natale 2012  
F.R.V.





## Capitolo 1

### Fulvia tra realtà e modello

È Plutarco a formulare, nella sua raccolta di biografie femminili *Mulierum virtutes*, il concetto secondo cui meno si parla delle donne, meglio è. Nell'esprimere questo punto di vista lo storico di Cheronea faceva propria un'opinione largamente condivisa presso gli antichi, secondo la quale la vita di una donna, e in particolare di una matrona, espressione dell'aristocrazia, doveva essere avvolta dal silenzio nel corso della sua intera esistenza e, talvolta, anche dopo la sua morte. Se, dunque, gli uomini di famiglia erano chiamati a tutelare, diremmo oggi, la privacy delle loro donne da ogni sguardo esterno, parimenti era opportuno che la riservatezza connotasse anche le modalità della condotta delle matrone.

Nella pratica della storiografia classica questa mentalità si traduce in prassi compositiva: solo episodicamente alle donne è riservato, infatti, uno spazio che non sia cursorio. Oltre all'approccio ideologico a cui si è fatto cenno, tale circostanza va ricondotta a una molteplicità di altri fattori.

L'attenzione degli storici è direzionata in prevalenza alle dinamiche belliche e alle questioni politiche, ai temi istituzionali e agli scontri di potere, ambiti questi che, con eccezioni assai circoscritte, escludono nel mondo antico le donne. Costoro risultano confinate, al contrario, in una dimensione prevalentemente domestica e privata ed emarginate da gran parte delle iniziative pubbliche e politiche.

Nel dar conto di tale condizione la tradizione recepisce le specificità del quotidiano femminile, quantomeno nell'età arcaica e repubblicana, ma anche quella teorizzazione ideale che in Roma fin

dalle origini definì gli spazi e le modalità dell'azione delle donne. A partire dall'età monarchica venne infatti elaborato progressivamente un modello, destinato a sopravvivere in forme pressoché immutate nel corso dei secoli e delle trasformazioni della società romana, che codificò in termini di *virtutes* il paradigma della matrona ideale, imponendo rigidi vincoli alla condotta femminile, quantomeno presso l'aristocrazia, e definì i comportamenti che dovevano garantire l'onorabilità o, nella loro antitesi, la denigrazione morale e quindi sociale. Secondo tale paradigma di comportamento, come testimoniano le fonti letterarie ma anche numerose iscrizioni, la matrona romana risplendeva di una bellezza esteriore che doveva essere lo specchio della sua virtù interiore (*pulchra*). Era poi necessario che la donna ottemperasse ad alcuni obblighi precisi. Avrebbe dovuto sposarsi (rimanendo auspicabilmente *uni-vira*, ma per opportunità politiche o economiche potendo anche contrarre più matrimoni nel corso della vita) e generare dei figli per concorrere allo sviluppo della famiglia e della collettività e alla futura grandezza di Roma (*fecunda*), limitando i rapporti sessuali all'ambito del matrimonio e ai fini procreativi (*casta*). Avrebbe dovuto proficuamente ispirare la propria condotta alla convenienza e alla moderazione (*pudica*) anche nell'uso della parola (*tacita*) e dedicarsi esclusivamente ad attività domestiche e in particolare al telaio (*lanifica*), muovendosi in larga prevalenza all'interno del perimetro della casa (*domiseda*). Si sarebbe, inoltre, dovuta dedicare al culto della tradizione e portare rispetto e soccorso ai propri familiari (*pia*).

Tale modello esercitò un evidente potere di condizionamento nell'azione promossa dalle matrone romane o per loro decisa dagli uomini della loro famiglia: padri, mariti, fratelli, suoceri e perfino figli. Esso, tuttavia, interferì significativamente anche nella memoria delle donne romane, affidata alla letteratura e alla storiografia, all'epigrafia, ma anche a forme di comunicazione visiva come l'iconografia nella sua traduzione pittorica, statuaria, numismatica. Così nella biografia di quelle donne che si voleva

rimanessero nella storia come *exemplum*, con una postuma funzione educativa nei confronti delle generazioni successive, la volontà di applicare il modello indusse alla valorizzazione di alcuni aspetti ritenuti in linea con esso e alla omissione o al ridimensionamento di altri reputati, invece, incompatibili se non addirittura confliggenti con tale paradigma. Ma il modello venne utilizzato anche allo scopo di delegittimare alcune matrone, la cui denigrazione si compiva attraverso questo parametro di confronto e che pertanto assumevano i tratti di antimodello.

A quest'ultima categoria femminile appartiene Fulvia, discendente di Scipione l'Africano, ma passata alla storia per i matrimoni che la unirono a tre tra i più famosi e potenti personaggi della tarda repubblica, tutti in diverso modo legati a Giulio Cesare: Publio Clodio Pulcro, Gaio Scribonio Curione, Marco Antonio.

La documentazione antica sulla donna non è ampia. Conosciamo forse i suoi tratti fisionomici da alcune monete di età triumvirale, che sembrano ritrarne il profilo. Se l'identificazione, che rimane incerta, è corretta, Fulvia è la prima matrona vivente a essere raffigurata su supporto monetale.

L'epigrafia menziona Fulvia solo in una serie di ghiande missili, proiettili di piombo utilizzati nel corso dell'assedio di Perugia. Fu, questo, l'episodio conclusivo della guerra che, tra il 41 e il 40 a.C., contrappose Ottaviano ai familiari del collega triumviro Antonio, ovvero Lucio Antonio e Fulvia appunto, per la distribuzione di terre italiche ai veterani di Filippi. Tali armi da getto, al pari di quanto avviene sui missili utilizzati nelle guerre tecnologiche del nostro tempo, recavano di frequente, graffite o a rilievo, brevi frasi che riproducevano il nome del comandante o del reparto legionario da cui erano utilizzate oppure insulti al nemico: offese generiche ma soprattutto allusioni esplicite alla destinazione oscena che si voleva la ghianda raggiungesse sul corpo dell'avversario, e quindi anche di Fulvia.

Le fonti letterarie riservano alla matrona un più consistente *corpus* di riferimenti; si devono rilevare, tuttavia, alcune circostanze

determinanti nel condizionare la memoria della matrona. In questo senso si deve intendere l'oggettivo ridimensionamento quantitativo delle informazioni rispetto alla ricchezza della vita di una donna che dovette invece svolgere un ruolo significativo in molti momenti dell'età in cui visse. In analogia prospettiva vanno lette la polarizzazione delle notizie su pochi fatti divenuti, così, emblematici della biografia di Fulvia, ma che certo non dovettero esaurire la sua complessa esistenza, e la valorizzazione dei racconti aneddotici, che traduce la sua vita in una sequenza di episodi talvolta disancorati da quella rete di nessi causa-effetto che chiariscono le dinamiche degli eventi. In quest'ottica si deve intendere, infine, la strumentalizzazione della vita di Fulvia, impostata in modo tanto radicale da farne un antimodello e certo funzionale primariamente a delegittimare coloro che con la matrona condivisero segmenti importanti della loro vita, ovvero in primis Clodio e Antonio. Risulta infatti immediatamente evidente come la selezione delle notizie e la contestazione di gran parte dei suoi comportamenti, nonché del suo aspetto e del suo carattere, non siano gli esiti di una ricezione 'neutra' della sua storia; se non scaturiscono da una forzatura, almeno rappresentano un punto di vista parziale.

Nelle violazioni dei principi ispiratori della condotta femminile e talvolta nella loro vera e propria distorsione l'azione di Fulvia divenne, dunque, paradigmatica, seppure in prospettiva invertita rispetto agli *exempla* muliebri. In ciò la matrona sembra essersi spinta anche oltre rispetto ad altre nobildonne contestate del suo tempo, come Clodia, la Lesbia di Catullo, e Sempronia, coinvolta nella congiura di Catilina, donne, queste, che significativamente appartenevano alla famiglia di Fulvia essendone la prima la cognata e la seconda, con ogni probabilità, la zia materna. Sempronia rappresenta il paradigma della trasgressione: al pari della matrona ideale è bella, fertile, facoltosa; ma queste *virtutes* sono poste al servizio di scopi perversi. Di Clodia si enfatizzano i costumi licenziosi, violazione della *castitas*, ma anche gli atteggiamenti provocanti, l'abbigliamento e la libertà nell'espressione



verbale, oltraggio al *pudor*. Ma a differenza di questi casi, Fulvia non rifiuta aspetti circoscritti del modello; nella descrizione letteraria, tutto il suo essere si configura come una riscrittura ad ampio spettro del profilo matronale. Il ritratto letterario di Fulvia non ci restituisce un'immagine positiva della donna in relazione né al suo aspetto, né al suo carattere, né ai suoi comportamenti. Se la matrona romana è tipicamente *pulchra*, secondo Svetonio Fulvia presenta un'asimmetria nel volto dovuta alla diversa consistenza delle guance (*rhet.* 29). La generica definizione di Dione (48,5,3) secondo cui la donna aveva un cattivo carattere viene precisata da altre fonti che così la qualificano: Plutarco (*Ant.* 30) e Appiano (*Civ.* 5,249-250) come intrigante; Orosio (*Hist.* 6,18,17) come arrogante; Dione come avida di potere (48,5,1-10,1); Plutarco (*Ant.* 30) come temeraria; Cicerone (*Phil.* 6,4 e 13,18) e Dione come avara (47,8,1-5). Anche i suoi comportamenti e le sue scelte di vita riflettono la sua natura. Fulvia non è *univira*; ha accettato la corretta via del matrimonio ma, come sostiene Cicerone, si è trasformata in un fattore negativo per i suoi mariti (*Phil.* 2,11 e 113; 5,11) e ha inquinato il suo rapporto con loro con una partecipazione emotiva tradizionalmente estranea al legame nuziale romano, secondo quanto suggeriscono Cicerone stesso (*Phil.* 2,77), Appiano (*Civ.* 5,54,56, 75, 82, 249-250) e Plutarco (*Ant.* 10,1-9 e 30). Ha generato dei figli, che però in buona parte sono stati di danno alla *res publica*. Ha violato in ogni modo la *castitas* e il *pudor*, con un'ostentazione di sé impropria per il suo rango e per la sua condizione femminile. Ha abusato della parola, facendo risuonare la sua voce in contesti preclusi alle donne come il tribunale, il foro, le sedi del comando militare, i campi di battaglia. Ha violato i confini domestici e ignorato i doveri della matrona all'interno della sua casa, intervenendo in contesti pubblici e politici (Plutarco esplicitamente afferma che Fulvia non fu né *domiseda* né *lanifica*: *Ant.* 10,1-9; vd. anche Cicerone *Phil.* 2,95; 5,11; *Att.* 14,12,1; *Mil.* 28 e 55; Valerio Massimo 3,5,3; Asconio *Mil.* 28).

Fulvia ha incarnato, in sintesi, il rovesciamento delle *virtutes* fondanti il modello matronale; ma si è spinta anche oltre: ha perduto la propria identità di genere acquisendo tratti che il costume connota come esclusivamente maschili, secondo quanto suggerisce per casi analoghi a quello di Fulvia Francesca Cenerini. È Velleio (2,74,3) a sottolineare con espressione lapidaria che Fulvia di una donna non aveva che il corpo, ma più dettagliatamente altre fonti nei riferimenti al suo carattere ne rimarcano la capacità decisionale, l'ardire, l'astuzia, la visione politica, tratti tutti che secondo il *mos maiorum* si riconoscono, in una valenza positiva, come maschili e che invece nelle donne rappresentano dei difetti. Parimenti, nelle notizie sul suo agire le fonti attribuiscono a Fulvia le iniziative proprie di un generale: l'arruolamento delle truppe, l'arringare i soldati, l'indossare la spada, l'operare scelte strategiche e l'impartire disposizioni operative, l'entrare in relazione non da pari – circostanza che già in questi termini sarebbe risultata sconveniente – ma da superiore con gli altri comandanti sul campo.

Il carattere almeno in parte strumentale di questo ritratto polemico si evince leggendo la biografia di Fulvia alla luce dell'immagine che di lei ci restituisce, se forse non la statuaria, la documentazione numismatica e nella consapevolezza del contesto storico in cui la donna operò, tanto eccezionale da consentire comportamenti *extra mores*, ovvero estranei, quando non anche antitetici, rispetto al costume degli antenati.

Alla fine del XIX secolo Wolfgang Helbig pensò che una testa femminile in marmo rinvenuta presso i monti Albani raffigurasse Fulvia. L'identificazione non è certa, per quanto suggestiva. La tradizione letteraria menziona, infatti, una sola caratteristica precisa dell'aspetto di Fulvia, ovvero una lieve asimmetria tra le due guance, che il busto non sembra invece riprodurre. Così infatti racconta Svetonio (*rhet.* 29):

Sesto Clodio, che era originario della Sicilia e insegnava sia eloquenza latina che greca, avendo una vista corta e una lingua lunga,

sosteneva di aver perduto entrambi gli occhi mentre era amico del triumviro Marco Antonio. Disse che la moglie di Antonio, Fulvia, che aveva una guancia più gonfia dell'altra, vi verificava la punta dello stilo, e non per questo era meno caro ad Antonio, tutt'altro.

È, invece, sulla base delle teorie del determinismo fisiognomico che l'archeologo tedesco, datato il busto all'età tardo repubblicana per la coincidenza tra l'acconciatura e la moda del tempo, fondava la sua lettura, evidenziando la possibile corrispondenza tra i tratti del volto di questa matrona, che ha la fronte poco profonda e gli angoli della bocca rivolti verso il basso, e le caratteristiche deprecabili del carattere che le fonti attribuiscono a Fulvia, ovvero un'indole brutale associata, ma solo nell'intepretazione di Helbig, a una mente modesta. Egli supportava, inoltre, la sua ipotesi rilevando la somiglianza del volto in questione con il ritratto femminile riprodotto su cinque monete datate tra il 43 e il 40 a.C. e da buona parte della critica, seppure non universalmente, attribuito proprio a Fulvia. Si tratta di un quinario di Antonio coniato a Lione di cui sono pervenuti due esemplari (*RRC* 489,5 e 6 tav. LVIII), di un aureo del monetale Gaio Numonio Vaala (*RRC* 514,1 tav. LXII); di un denario del monetale Lucio Mussidio Longo (*RRC* 494,40 tav. LX), di un asse emesso a Eumenia di Frigia, città rifondata probabilmente nel 41 a.C. da Antonio con il nome di Fulvia (*RPC* 4509,1). Il volto femminile rappresentato, da taluni identificato invece con una Vittoria o con Ottavia, moglie di Antonio dopo la morte di Fulvia, ha tratti decisi, occhi grandi, un naso aquilino, labbra sottili e una folta chioma pettinata secondo la moda del tempo. Se l'identificazione con Fulvia della donna riprodotta sulle monete è corretta, anche a prescindere dalla più incerta attribuzione alla matrona del busto dei monti Albani la moglie di Antonio doveva essere, se forse non *pulchra* secondo i canoni classici, certo di aspetto estremamente interessante.

Anche il momento storico nel quale Fulvia visse consente di comprendere, almeno in parte, le ragioni a fondamento di alcune

sue scelte e quindi la portata polemica della loro contestazione *in rebus e post eventum*. La tarda repubblica rappresentò un momento connotato da tratti di assoluta eccezionalità. Proprio per questo motivo consentì alle donne dell'aristocrazia margini di iniziativa ben superiori rispetto al passato. Azioni al di fuori del perimetro domestico valutate secondo la tradizione come inammissibili sconfinamenti in ambiti prettamente maschili ora venivano ammesse come lecite, pur se confinate a una dimensione di soluzione di emergenza e supplenza degli uomini e mai codificate in una riconosciuta promozione dell'elemento femminile della società romana. Le guerre esterne ma anche i conflitti civili che insanguinarono Roma per un intero secolo ebbero pesanti ripercussioni sulla vita politica e gli equilibri sociali. Determinarono un pesante calo demografico, percepibile in termini concreti anche nell'ambito dei gruppi dirigenti; causarono l'assenza protratta degli uomini dall'Urbe e il ridimensionamento del ruolo politico effettivo delle sedi istituzionali, che formalmente mantennero le loro prerogative e spesso continuarono le loro attività, ma a cui vennero spesso ad affiancarsi nella prassi modalità nuove di discussione e altre sedi per la definizione delle decisioni. Tali circostanze indussero a delegare alle donne iniziative in ambito pubblico e politico, promosse talvolta su preciso mandato degli uomini della loro famiglia, talvolta in autonomia, ma sempre in loro vece. È in questo contesto che Fulvia poté costituire una presenza costante accanto a Clodio condizionandolo con le sue opinioni e i suoi consigli, definendo la regia politica dei suoi funerali, testimoniando in tribunale contro il suo assassino. È in questo contesto che Fulvia ebbe modo di perorare la causa di Antonio assente e in procinto di essere dichiarato *hostis publicus*, nemico pubblico, presso i senatori, di rapportarsi con i generali del triumviro d'Oriente in vece sua e di rappresentarlo presso i suoi soldati, arruolandoli, arringandoli, disponendoli in battaglia in suo nome al pari di un comandante.

Non è dato quantificare l'incidenza della propaganda ostile a Fulvia (e ai suoi mariti) nella memoria delegittimante di que-

ste azioni della matrona. È difficile anche attribuire un'identità precisa ai promotori di questa campagna denigratoria, con ogni probabilità non imputabile a un'unica regia ma conseguente agli interessi convergenti di soggetti diversi.

Certo nel racconto degli anni del matrimonio con Clodio decisivo fu l'approccio di Cicerone. Questi era stato amico del primo marito di Fulvia ma poi aveva nutrito nei suoi confronti, ricambiato, un'animosità mai sopita che aveva di necessità coinvolto anche la moglie del tribuno della plebe del 58 a.C. Anche per il matrimonio tra Fulvia e Antonio è a Cicerone che si deve attribuire la paternità prima della polemica all'indirizzo della donna, funzionale a screditare l'acerrimo nemico Antonio. Ma per i fatti degli anni quaranta, quando Cicerone era già stato proscritto e assassinato, si deve pensare a un'altra mano.

Forse Antonio assunse un ruolo nella delegittimazione della memoria di Fulvia. Quando si trovava ormai lontano, in Oriente, e la moglie aveva operato in sua rappresentanza in più occasioni, anche molto delicate, a Roma e in Italia, egli ebbe tutto l'interesse a far ricadere su di lei la responsabilità di decisioni che forse erano state, o avrebbero dovuto essere, anche sue e degli esiti di una politica che il triumviro d'Oriente aveva lasciato gestire a Fulvia.

Ottaviano, il vincitore, dopo la battaglia di Azio del 31 a.C. impose la propria interpretazione dei complessi anni del triumvirato, con l'obiettivo duplice di giustificare la sua condotta, che in molte occasioni era stata deprecabile, e di delegittimare il collega poi nemico Antonio, e con lui il suo entourage. In tale operazione propagandistica attribuì particolare rilievo a quei fatti che nella condotta di Antonio e dei suoi familiari e sostenitori avevano registrato evidenti tradimenti del *mos maiorum*, di cui il giovane Cesare si presentava, invece, come restauratore. In questo disegno ben rientra la manipolazione della memoria di Fulvia attraverso l'enfaticizzazione dei comportamenti mediante i quali con più evidenza la donna violò le *virtutes* proprie della matrona ideale.

La delegittimazione di Fulvia, attraverso la codificazione della sua immagine come antimodello, costituì, dunque, una ragione di convergenza per gli interessi dei leader sulla scena, per molti altri aspetti già irrimediabilmente invece divisi e destinati a uno scontro fratricida.

## ◆◆ Capitolo 2

# Nobili e famosi: gli antenati di Fulvia

Le fonti antiche si riferiscono alla figlia di Marco Fulvio Bambalione e Sempronia Tuditana chiamandola semplicemente Fulvia e solo in contesti specifici ricorrono alla precisazione “moglie di Clodio” oppure “moglie di Antonio” in rapporto all’episodio e al contesto cronologico di volta in volta preso in esame. L’attribuzione alla donna di un solo elemento onomastico, la forma al femminile del gentilizio paterno, ovvero del nome familiare, è coerente con gli usi dei Romani in merito al nome delle matrone. Mentre il nome degli uomini già in età tardo-repubblicana si articolava tradizionalmente su tre elementi (il prenome, che identificava il singolo all’interno della sua famiglia; il gentilizio, che indicava la famiglia di appartenenza, e il cognome, che specificava il ramo all’interno di quel gruppo gentilizio), l’onomastica femminile prevedeva una netta semplificazione e si articolava secondo alcune varianti: un unico elemento tratto dal nome familiare paterno (il gentilizio), come nel caso di Fulvia; una formula che a questo associasse il prenome del padre come complemento di specificazione seguito da *filia* (patronimico) o, dopo le nozze, il nome gentilizio del marito al genitivo; un’opzione bimembre che affiancasse il nome gentilizio e il cognome paterno entrambi resi al femminile.

Secondo quanto risulta da questa casistica, in genere le matrone non avevano un elemento prenomiale o, secondo una diversa interpretazione, esso non era utilizzato perché era tenuto segreto e, pertanto, di regola non veniva pronunciato. Come ha ben messo in luce Eva Cantarella, questo divieto era legato all’idea che il nome fosse una parte della persona, al pari delle membra del

corpo. Nominare una donna sarebbe equivalso, quindi, ad avere con lei un'intimità che era invece ammissibile solo all'interno del nucleo domestico. Ma l'omissione del prenome delle donne aveva anche una valenza ideologica diversa: escludendo per la donna quell'elemento che nell'onomastica maschile identificava il singolo nel contesto della *gens*, i Romani sottolineavano che la donna non era un individuo con una sua autonomia e una sua dignità all'interno della famiglia, ma una componente passiva e dipendente del gruppo familiare. Proprio nella funzione di rappresentante di quella *gens* di cui portava il nome, quasi priva di una sua personalità individuale, la donna si sarebbe distinta nel gruppo familiare del marito dopo le nozze, quando sola avrebbe avuto un nome diverso da tutti gli altri esponenti della sua famiglia acquisita, un nome che ad un tempo rappresentava le 'credenziali' che le avevano permesso l'accesso a quella *domus* e in qualche modo, evocando il suo gruppo di origine, la proteggeva in quel contesto.

Poiché la società romana si fondava sulla famiglia, nell'onomastica l'appartenenza a essa doveva sempre risultare; pertanto, per una donna nobile per nascita era ineludibile avere un nome che rimandasse al gentilizio della famiglia paterna, ovvero che identificasse con chiarezza la sua origine. L'appartenenza a un nucleo gentilizio ben definito collocava infatti la matrona in uno specifico spazio nella società romana, una dimensione in cui ciascun individuo occupava una precisa posizione e assumeva un proprio ruolo nell'interesse della collettività in conseguenza delle sue potenzialità personali ma soprattutto della sua nascita. Secondo la mentalità romana, infatti, l'appartenenza alla nobiltà da un lato garantiva aprioristicamente a un individuo quelle stesse capacità – i Romani avrebbero detto *virtutes* – di cui avevano dato prova i suoi antenati concorrendo alla grandezza di Roma, quasi esse si trasmettessero per via genetica, e dall'altro, di conseguenza, imponeva al singolo degli obblighi nell'assicurare il suo contributo al futuro della *res publica*.



Nel caso di Fulvia, secondo la prassi, quindi, l'onomastica richiamava la famiglia del padre, Marco Fulvio Bambalione, e rimandava alla nobiltà plebea, di cui questi e i suoi illustri antenati erano esponenti.

Oltre a Fulvia, Bambalione non aveva avuto altri figli. Egli proveniva dalla cittadina laziale di Tuscolo e sembra discendesse dai celebri Fulvi, la famiglia consolare che tra la fine del IV e gli ultimi decenni del II secolo a.C. aveva guidato Roma attraverso i propri esponenti. Dopo il 125 a.C., tuttavia, il nome dei Fulvi non è più menzionato nei Fasti, la lista delle coppie consolari che anno per anno si erano succedute a Roma dalla cacciata dei re nel 510/509 a.C.

Il padre di Fulvia non aveva intrapreso la carriera politica: nessuna magistratura del *cursus honorum* è infatti ricordata a suo nome. Una delle ragioni della sua scelta poteva essere la balbuzie, da cui il suo soprannome Bambalione “balbuziente”: l'attività politica non poteva, infatti, prescindere dalla padronanza degli strumenti oratori. Questo problema di dizione, unitamente alla provenienza dal Lazio della famiglia, è il pretesto a cui si appiglia Cicerone nel 44 a.C. per replicare ai polemici rilievi che Antonio aveva mosso a Ottaviano circa le sue origini modeste e ‘provinciali’. Nella III *Philippica*, infatti, l'Arpinate difendeva il giovane erede di Cesare e individuava argomenti di replica contro il console Antonio nell'origine laziale della moglie Fulvia nonché nelle manchevolezze del padre di lei, pur di nome illustre (*Phil.* 3,16):

Ma perché poi una moglie di Aricia non la stimi degna, e ti garba invece codesta che tu hai di Tuscolo? Con questa differenza fra le due, che la prima sotto ogni riguardo virtuosa e degna, ebbe come padre Marco Azio Balbo, una persona cioè fra le migliori, che rivestì la carica di pretore; tua moglie invece, brava donna ed anche – questo con certezza – molto ricca, ha come padre un certo Tartaglione, un uomo da nulla, un essere spregevole quant'altro mai, a cui balbuzie e stupidaggine hanno procurato lo scherno di quel soprannome.

Nonostante l'abilità oratoria di Cicerone, capace di presentare al suo uditorio gli eventi piegandoli ai propri fini, è noto come la famiglia di Fulvia vantasse un passato di elevato prestigio, seppure in quel momento priva delle figure di spicco che nei secoli precedenti l'avevano posta al vertice dello Stato romano.

La madre di Fulvia era Sempronio Tuditano. Suo padre, il nonno di Fulvia, Tuditano, non si dedicò alla politica e nel prosieguo della sua invettiva nella III *Philippica* Cicerone, attraverso una nuova forzatura polemica, coinvolge nella denigrazione di Fulvia (e, attraverso di lei, di Antonio) anche Tuditano (*Phil.* 3,16):

“Già, ma l'avo di mia moglie fu un nobile!” Ma certo, si tratta del famoso Tuditano, quello che in abito e coturni di attore tragico si divertiva a gettare dai rostri monete alla folla! Fosse almeno rimasto nei discendenti un tale disprezzo per il denaro! Avete proprio una nobiltà di sangue di cui potete gloriarvi!

Il nonno di Sempronio Tuditano, bisnonno quindi di Fulvia, era, invece, un personaggio illustre: il console del 129 a.C. Gaio Sempronio Tuditano, che aveva sconfitto le popolazioni delle Alpi carniche e dell'Illiria, ottenendo dal senato l'onore del trionfo. Antenato di Fulvia sembra fosse anche il tribuno della plebe assassinato nel 123 a.C., Gaio Sempronio Gracco, attraverso il quale la matrona sarebbe pertanto discesa da Publio Cornelio Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale nella seconda Guerra Punica. Il matrimonio di Gaio Gracco aveva determinato il legame della famiglia con i notissimi Licini Crassi, a cui Fulvia sarebbe stata dunque legata per via parentale.

Nelle vene di Fulvia scorreva quindi il sangue delle più illustri famiglie della Roma repubblicana, circostanza che in ottemperanza all'ideologia gentilizia romana l'avrebbe resa, se fosse stata un uomo, uno dei candidati più accreditati per un ruolo di assoluto primo piano nello Stato, in termini tanto di incarichi civili quanto di comandi militari.

Poco altro si sa della famiglia di Fulvia, e in via ipotetica. La zia materna era forse quella Sempronia che sposò il console del 77 a.C. Decimo Giunio Bruto, madre (o matrigna) del congiurato anticesariano Decimo Giunio Bruto Albino e nel 63 a.C. informata dei progetti di Catilina. Amante di Quinto Curio, uno dei cospiratori, grazie a questa sua frequentazione era venuta a conoscenza del piano sovversivo e ne aveva dato notizia al console Cicerone. Una donna, quindi, conformemente ai tempi nuovi della tarda repubblica se non attrice di un'azione eversiva quantomeno di essa messa a parte, secondo modalità assolutamente estranee a quel costume che per secoli aveva escluso le matrone romane dalle questioni politiche.

Sulla base delle ciceroniane *Pro Murena* e *De domo sua*, la critica moderna ha, infine, ipotizzato per Fulvia altri due legami familiari, conseguenti ai due matrimoni che la madre contrasse rispettivamente prima e dopo le nozze con il padre di Fulvia: in prime nozze Sempronia aveva forse sposato un Pinario, da cui aveva avuto un figlio maschio, Lucio Pinario Natta; in terze nozze, la donna si era unita in matrimonio con Lucio Licinio Murena. Fulvia sarebbe stata, dunque, la figliastra del console del 62 a.C., personaggio assai influente sulla scena politica, e la sorellastra di Lucio Pinario Natta. Questi secondo taluni era il marito della nipote di Cesare e padre di quel famoso Lucio Pinario che con Quinto Pedio fu indicato dal dittatore nella seconda linea di successione dopo Ottaviano. Nel 58 a.C. Natta aveva reso un importante servizio a Clodio, allora tribuno della plebe e suo cognato. Egli, all'epoca giovane pontefice, su richiesta di Clodio e su pressione della sorellastra e della madre, si era prestato, infatti, a far dichiarare terreno sacro (consacrato alla *Libertas* alla quale era dedicato un tempietto nelle vicinanze), e quindi non edificabile, l'area del Palatino in cui sorgeva la *domus* di Cicerone. Quest'ultima era stata abbattuta, insieme agli altri immobili di proprietà dell'Arpinate in Roma, Tuscolo e Formia quando era stato esiliato e accusato di comportamento tirannico a causa dell'esecuzione

dei catilinari nel 63 a.C. Clodio, che a sua volta viveva sul Palatino, aveva inglobato nel suo patrimonio immobiliare parti delle proprietà ciceroniane, per poi essere costretto a restituire tutto al rientro di Cicerone nel 57 a.C.

Tali rapporti familiari collocherebbero Fulvia nella cerchia dell'aristocrazia politica del suo tempo.

La tradizione non conserva menzione dell'anno di nascita di Fulvia. Sulla base del fatto che nel 58 a.C. sicuramente era già sposata (ma forse lo era già dal 61-60 a.C., come si vedrà in seguito) e alla luce della prassi secondo cui le giovani romane prendevano marito in un'età compresa tra i quattordici e i vent'anni si può ritenere, pur in termini evidentemente ipotetici, che sia nata intorno al 78 e comunque non dopo il 72 a.C.



## Capitolo 3

### Moglie di Publio Clodio Pulcro

Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello d'una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha deposto sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodì la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure. (*CIL* VI 15346. Trad. it. L. Storoni Mazzolani 1991).

L'elogio di Claudia, iscrizione sepolcrale datata in età graccana, tra 132 e 122 a.C., rappresenta un testo paradigmatico delle *virtutes* matronali. Come emerge dal sintetico ritratto di Claudia che il marito delinea e consegna alla memoria imperitura attraverso la pietra, la donna romana in età repubblicana qualifica la sua vita e trova piena realizzazione nel matrimonio e nella maternità; deve, inoltre, la sua rispettabilità e quindi il consenso sociale all'assunzione di un ben preciso comportamento, ispirato al *pudor*, e all'impiego del suo tempo in attività tradizionalmente femminili, come filare la lana, e racchiuse all'interno del perimetro della casa.

Se Plutarco (*Ant.* 10,1-9) afferma esplicitamente che Fulvia non fu donna dedita al telaio e non esaurì la sua vita nel solo ambito domestico, anche lei, come Claudia, si sposò e procreò dei figli. Certo non fu *univira*, opzione che il modello matronale prediligeva, ma che non imponeva come regola tassativa in una realtà sociale in cui i matrimoni rappresentavano, in particolare presso i ceti elevati, strumenti privilegiati per gli accordi politici e le alleanze economiche tra *gentes*; questo era stato, ad esempio, il significato delle nozze di Cesare con Cornelia, figlia di Cinna, funzionale a legittimare la sua leadership nel 'partito popolare', e poi con Pompea, nipote di Silla, per costruire legami con il grup-

po ottimate; ma politiche erano state anche le finalità dell'unione di Pompeo con Giulia, figlia di Cesare, a garanzia del patto triumvirale e, morta Giulia, del matrimonio con Cecilia Metella, strumento dell'alleanza con Metello Scipione. Nel caso di Fulvia anche le nozze, tuttavia, con un significativo rovesciamento di prospettiva vennero rilette dalla propaganda *in rebus* (e così recepite dalla storiografia *post res*) con un'evidente finalità denigratoria. La matrona, che secondo la tradizione manifesta pervicacia nello scegliere di sposare uomini deprecabili, figura, infatti, in Cicerone come concausa della rovina dei suoi mariti (*Phil.* 2,11):

C'è stato forse altri che ha mosso attacchi al mio consolato all'infuori di te [Antonio] e di Publio Clodio? Di quel Clodio la cui sorte è riservata a te come già lo fu a Gaio Curione, perché nella tua casa si annida un essere che fu già fatale all'uno e all'altro!

Ancora Cicerone scrive (*Phil.* 2,113):

Codeste armi sarà il popolo romano a togliertele [ad Antonio] e strapparatele; piaccia agli dei che noi se n'esca salvi! Del resto, quale che possa essere il tuo comportamento nei nostri riguardi, se persisti in codesti disegni, non puoi, credimi, resistere più a lungo. C'è infatti tua moglie – una donna tutt'altro che avara, e dico questo senza la minima intenzione di recarle offesa – c'è lei che deve, da troppo tempo, un terzo tributo al popolo romano.

E infine l'Arpinate (*Phil.* 5,11) precisa che Fulvia

una donna che porta più fortuna a se stessa che ai suoi mariti organizzava la vendita all'asta di province e regni.

Fulvia sposò in prime nozze Publio Clodio Pulcro, poi Gaio Scribonio Curione, infine Marco Antonio, tre protagonisti delle guerre civili. Tutti quei matrimoni forse scaturirono da considerazioni di opportunità politica; certo, qualsiasi sia stata la loro genesi, ebbero delle importanti ricadute sulla politica del tempo.

Non è nota con certezza la data del matrimonio di Fulvia con Clodio. Deve essere stato celebrato prima del 58 a.C., quando il

tribuno risultava già imparentato con il fratellastro di Fulvia, Nat-  
ta. Forse era stato deciso nel 64 a.C. o poco dopo. In quell'anno  
Clodio aveva militato in Gallia Narbonense al seguito del gover-  
natore Lucio Licinio Murena, patrigno di Fulvia. Nel corso del  
loro soggiorno gallico Clodio e Murena avevano stretto un so-  
dalizio che si era mantenuto anche dopo il loro ritorno a Roma e  
che aveva consentito a entrambi di promuovere iniziative illegali  
e talvolta criminali. Se, dunque, era nell'ambito di tale legame  
che venne programmato il matrimonio tra Fulvia e Clodio, la ce-  
lebrazione delle nozze forse slittò in conseguenza dello scandalo  
della Bona Dea. Nel dicembre del 62 a.C. Clodio si era furti-  
vamente mescolato alle matrone e alle Vestali che nella casa di  
Giulio Cesare celebravano i culti, solo femminili, destinati alla  
dea protettrice della fertilità e della vita privata, la Bona Dea. Egli  
conosceva la casa di Cesare, allora pretore e pontefice massimo,  
perché secondo i *rumores*, le chiacchiere del tempo, era l'aman-  
te della sua seconda moglie, Pompea. Scoperto e cacciato, nella  
primavera del 61 a.C. aveva dovuto affrontare un processo per il  
sacrilegio perpetrato ed era stato assolto grazie alla corruzione  
della giuria. Clodio e Fulvia quindi con ogni probabilità si spo-  
sarono nel 61 a.C., oppure nel 60 a.C., al rientro di Clodio dalla  
Sicilia in cui era stato questore.

Fulvia traeva vantaggio dal matrimonio. Clodio, come poi i  
suoi successivi mariti, Curione e Antonio, apparteneva a una fa-  
miglia illustre, i cui membri nel passato avevano ricoperto per  
ben ventotto volte il consolato, e, come testimonia Svetonio,  
erano poi stati dittatori e censori (*Tib.* 1). Il prestigio della *gens*  
Claudia, ineguagliato a Roma, risaliva alle origini della repub-  
blica. Di conseguenza queste nozze consentivano una significa-  
tativa promozione sociale a Fulvia, espressione di una famiglia di  
nobiltà decaduta, figlia e nipote di due uomini che non avevano  
intrapreso la carriera senatoria.

I Claudii vantavano, inoltre, relazioni clientelari estesissime e  
distribuite non solo in Roma, ma in Italia e anche in numerose

province; il matrimonio apriva, quindi, a Fulvia le porte di un vero e proprio potentato.

Ma anche un'altra circostanza doveva rendere queste nozze una prospettiva attraente per una donna che, per quanto ancora molto giovane, sembra già avesse chiari i suoi obiettivi: la *gens* Claudia vantava la fama di riconoscere un certo spazio alle proprie esponenti femminili. Alla fine del III secolo a.C. la vestale Claudia Quinta aveva acquisito grande notorietà grazie a un'impresa memorabile: la sua purezza le aveva consentito di disincagliare la nave che portava a Roma il simulacro della Grande Madre di Pessinunte, Cibele. Ma anche tra le contemporanee di Fulvia le Claudie si distinguevano, conformemente al mutare dei tempi, per gli spazi della loro autonomia. In questa prospettiva è nota in particolare la condotta della sorella di Clodio, la Claudia che aveva mutato il suo nome in Clodia. Famosa come Lesbia grazie ai carmi di Catullo e oggetto dei commenti polemici di Cicerone, anche Clodia proprio come Fulvia fu canonizzata quale antimodello dalla storiografia coeva e successiva per i suoi comportamenti *extra mores*, tra cui, secondo le insinuazioni più malevoli, l'incesto con il fratello minore Publio, il marito di Fulvia, che avrebbe intrattenuto una relazione sessuale anche con la sorella minore.

Fondate considerazioni dovevano aver indotto anche Publio Clodio al matrimonio con Fulvia. Egli apparteneva a una famiglia illustre, ma doveva condividere con altri due fratelli e tre sorelle le risorse finanziarie lasciate dal padre, il sillano Appio Claudio Pulcro console nel 79 a.C. morto nel 76 a.C. al ritorno dall'impegnativo governatorato della Macedonia. Le sorelle, chiamate tutte Claudia, avevano fatto ottimi matrimoni, rispettivamente con Quinto Cecilio Metello Celere (Clodia-Lesbia), Quinto Marcio Re e Lucio Licinio Lucullo, tutti consolari. Ma al pari di Clodio anche i suoi due fratelli maggiori, Appio e Gaio, ambivano a intraprendere la carriera politica (Appio nel 50 a.C. raggiunse addirittura la censura, la più prestigiosa tra le magistrature, e



Gaio il governatorato della ricca provincia d'Asia, tra il 55 e il 53 a.C.). Come è noto, il *cursus honorum*, la carriera magistratuale, rappresentava un'ingente voce di spesa sia per la campagna elettorale sia per gli obblighi connessi all'esercizio delle cariche, nel sistema romano non remunerate, tanto che spesso la carriera di un individuo era l'esito dell'impegno economico di più generazioni. Solo un comando provinciale, dopo l'assunzione del consolato o quantomeno della pretura, poteva assicurare quelle entrate in termini di bottino o di sfruttamento delle risorse del territorio amministrato che avrebbero ripianato i debiti e garantito nuova linfa al patrimonio familiare. Pertanto Clodio, quando ancora i suoi fratelli erano agli esordi della carriera, doveva aver colto l'importanza per il suo avvenire in politica di un matrimonio con una donna provvista di sostanze. Fulvia, infatti, all'epoca delle nozze forse era già personalmente nella disponibilità di un consistente patrimonio, che era confluito nelle sue mani, unica erede, sia dal ramo materno che da quello paterno della sua famiglia. Secondo una delle possibili integrazioni del passo in cui Valerio Massimo menziona le dispute che scaturirono dalle indicazioni testamentarie di Sempronio Tuditano (7,8,1), Fulvia avrebbe ricevuto l'eredità direttamente dal nonno materno. Ma se anche al tempo delle nozze Fulvia non era ancora entrata in possesso dei beni familiari, certo era presumibile che ciò fosse avvenuto in tempi non remoti, alla morte di suo padre, e che comunque la dote che il marito si sarebbe trovato a gestire sarebbe stata consistente. A dimostrazione dell'entità cospicua delle sue risorse finanziarie, le fonti attestano un'attività economica di Fulvia in prima persona, sebbene probabilmente attraverso la mediazione di un tutore, di una certa consistenza. Non solo Cicerone cita Fulvia come donna molto ricca (*Phil.* 3,16) e con *vis* polemica ne menziona l'avarizia (*Phil.* 6,4 e 13,18), dando genericamente conto della sua consuetudine nel gestire il denaro; con maggior dettaglio Cornelio Nepote (*Att.* 9,2-7) racconta che nel 43 a.C. dopo la guerra di Modena in seguito alla quale, combattendo contro gli eserciti del

senato, Antonio era stato dichiarato *hostis publicus*, Fulvia, sua moglie, attraversò difficoltà finanziarie e si giovò dell'aiuto del banchiere Tito Pomponio Attico; se questi si esponeva, evidentemente era tutelato da garanzie sufficienti.

Prova se non della ricchezza della matrona, certo del suo interesse per le questioni economiche, che comunque in qualche modo la presuppongono, è anche la notizia, riportata da Dione (47,8,5-1), della sua interferenza nelle decisioni dei triumviri proscrittori affinché includessero nelle liste quanti avevano la sola colpa di disporre di un ragguardevole patrimonio. La notizia figura anche in Valerio Massimo (9,5,4) e Appiano (*Civ.* 4,124).

Un altro aspetto giocò sicuramente un ruolo importante nella scelta di Clodio in favore di Fulvia: la donna apparteneva a una famiglia che tradizionalmente era vicina alle istanze dei 'popolari', l'area politica a cui Clodio almeno dal 61 a.C., dopo i fatti della Bona Dea, guardava con notevole interesse. I voti in suo favore nel processo che gli era stato intentato provenivano dai giurati di rango equestre che facevano capo all'area dei 'popolari'. Cesare, leader della parte 'popolare', in seguito a questa vicenda aveva ripudiato la moglie; ma non aveva testimoniato in tribunale contro Clodio, probabilmente per non precludere futuri rapporti con l'imputato. All'epoca del suo matrimonio con Clodio Fulvia sembra intrattenesse legami con Giulio Cesare e godesse della sua considerazione. Allora questi si era già imposto sulla scena politica. Egli, espressione di una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia romana, economicamente in declino ma che si diceva discendente da Venere e dai re di Roma, che per secoli aveva detenuto le cariche più prestigiose dello Stato, aveva rifiutato le profferte di Silla dittatore, che negli anni Ottanta ne aveva sollecitato il consenso e la collaborazione. Aveva, invece, raccolto l'eredità politica dello zio acquisito Gaio Mario; questi, privo di nobili antenati, grazie alle sue capacità si era imposto sui campi di battaglia e poi nella carriera magistratuale a Roma, assumendo la guida della fazione popolare. Nel 60 a.C. Cesare aveva stretto

con Gneo Pompeo Magno, il generale più illustre del tempo, e Marco Licinio Crasso, famoso per essere stato l'uomo più facoltoso di Roma, l'accordo privato noto come primo triumvirato e nel 59 a.C. aveva assunto il consolato per partire l'anno successivo per quel governatorato della Gallia che lo avrebbe in breve posto al vertice dello Stato romano. Il matrimonio di Fulvia con Clodio doveva risalire a questi anni. Grazie a un intervento del console Cesare nella primavera del 59 a.C. Clodio era riuscito a compiere la *transvectio ad plebem*, ovvero a transitare dal patriziato alla plebe attraverso l'adozione da parte di Publio Fonteio. Il suo obiettivo era la candidatura al tribunato della plebe; riservata solo ai plebei, tale carica garantiva concrete opportunità di azione nello scacchiere politico. Clodio la assunse nel 58 a.C. In quell'anno, mentre Cesare si trovava in Gallia, egli fu autore di un significativo numero di provvedimenti legislativi che rivelano come agisse di concerto con il governatore. Parte della critica ritiene che, dopo un primo tempo in cui fu a Roma la *longa manus* di Cesare, Clodio fosse progressivamente divenuto uno scomodo fardello per il triumviro. Aveva, infatti, compiuto ormai una netta deriva verso la violenza, organizzando le azioni di pericolose bande armate usate come strumento di pressione in città.

I legami intrattenuti da Fulvia con Cesare giocarono del resto un ruolo anche nelle successive nozze della matrona. Come Clodio, anche il secondo marito di Fulvia, Curione, che la donna sposò probabilmente tra la fine del 51 e l'inizio del 50 a.C., dopo una militanza per tradizione familiare nel partito degli ottimati, era divenuto un cesariano di spicco e forse il suo matrimonio con Fulvia non era estraneo alla volontà di consolidare tale legame con Cesare. Anche sullo sfondo del matrimonio di Fulvia con Antonio sembra si possa cogliere l'iniziativa di Cesare. Antonio era infatti legato a lui. In precedenza era stato molto vicino sia a Clodio che a Curione: i tre costituivano un gruppo di brillanti e 'alternativi' esponenti della *jeunesse dorée* romana, che animavano le notti nell'Urbe dissipando i patrimoni delle famiglie tra donne,

bevute e bagordi. Qualche anno separava Clodio, che era nato intorno al 93 a.C., dai due compagni, nati Antonio nell'83 a.C. e Curione tra l'82 e l'81 a.C. Fulvia e Antonio si sposarono nel 47 a.C., in un momento in cui i rapporti tra questi e il dittatore si erano raffreddati a causa della cattiva gestione dell'Italia che Cesare aveva delegato al suo secondo, e non è escluso che ancora una volta il legame con la donna potesse rappresentare una soluzione efficace adottata da Antonio per ricucire l'alleanza con Cesare. Poiché Fulvia doveva essere tenuta in grande considerazione dal dittatore, il matrimonio con lei pare rappresentasse, dunque, una sorta di 'garanzia' anche politica.

Non conosciamo nessun episodio specifico della vita matrimoniale di Clodio e Fulvia e i fatti circostanziati di cui è rimasta memoria in relazione alla loro unione si riferiscono a momenti successivi alla morte del tribuno.

È Cicerone a dare genericamente conto del fatto che i due coniugi stavano sempre insieme. Il contesto della notizia è l'orazione composta dall'Arpinate in favore di Tito Annio Milone, accusato di aver premeditato l'omicidio di Clodio, candidato alla pretura, a Boville, lungo la via Appia, il 18 gennaio del 52 a.C. Milone, *homo novus*, si presentava per il consolato e la sua elezione avrebbe potuto ostacolare le iniziative di Clodio pretore. L'assunto di Cicerone è che non l'accusato ma la vittima aveva organizzato lo scontro. Tra le varie prove addotte a sostegno della sua interpretazione dei fatti l'oratore ricorda l'assenza dal luogo dell'assassinio di Fulvia, dalla quale Clodio era solito invece farsi sempre accompagnare e che evidentemente aveva inteso tenere lontana per quanto di terribile egli sapeva si sarebbe consumato in quella occasione (*Mil.* 28):

Ed ecco venirgli [a Milone] incontro Clodio, tutto libero, a cavallo, senza carrozza, senza cavalli, senza bagagli, senza il solito accompagnamento di Greci, senza la moglie – cosa che non avveniva quasi mai! – mentre invece questo nostro attentatore, che avrebbe organizzato quel viaggio per commettere un assassinio, se ne an-

dava con la moglie in carrozza, in mantello da viaggio, con un numero seguito – che grande impaccio! – di ancelle e di effeminati schiavetti.

E ancora (*Mil.* 55):

Fino allora Clodio aveva sempre con sé la moglie: quel giorno era senza di lei; non viaggiava mai se non in carrozza: quel giorno era a cavallo; era accompagnato, dovunque andasse, perfino quando correva al suo accampamento d’Etruria, dai suoi belli di Grecia: quel giorno nessuna frivolezza al suo seguito.

La costante presenza della moglie accanto a Clodio non doveva tradursi in una passiva compagnia, per il piacere di evitare la solitudine. Come racconta, infatti, Valerio Massimo la donna esercitava una costante influenza sul marito (3,5,3):

Clodio Pulcro ottenne il favore della plebe ed il suo pugnale, alleatosi alle gonne di Fulvia, ne tenne l’orgoglio di soldato soggetto al potere di una donna.

La notizia è recepita, significativamente, in un’opera, i *Facta et dicta memorabilia*, che censisce modelli di comportamento in positivo e in negativo secondo la mentalità della prima età imperiale e che vuole costituire un decalogo di virtù e vizi esemplificati attraverso episodi della storia passata; il pubblico a cui Valerio Massimo si rivolge è l’opinione pubblica romana; in particolare in quest’ambito egli guarda ai giovani, la cui condotta di vita ambisce a orientare. Valerio Massimo valuta il credito riconosciuto da Clodio alla moglie come dimostrazione della sua debolezza e interpreta tale influenza di Fulvia sul marito nei termini di un’inopportuna interferenza, di uno sconfinamento da parte della matrona in ambiti preclusi all’azione femminile. Nella sua lettura, il comportamento di Fulvia si configura come violazione di quel *pudor*, quella riservatezza, che è parte integrante del modello femminile ideale e impone alle matrone atteggiamenti defilati

e controllati. Diversamente Fulvia, formulando al marito i propri consigli in ambiti non di sua competenza, commette veri e propri abusi verbali mentre secondo il *mos maiorum* è proprio della matrona l'essere *tacita*, ovvero dosare sapientemente le parole in una logica che considera queste ultime prerogativa maschile e il parlare una sorta di disvelamento della propria anima, incompatibile con il  *pudor* matronale.

Se, in una visione della matrona romana rinnovata e contestata dalle fonti coeve e successive, la parola sembra caratterizzare l'azione di Fulvia in questi anni come moglie di Clodio, ancor di più l'esternazione, gestuale e poi anche verbale, connota la condotta della donna come vedova di Clodio.

Quando il corpo martoriato del marito, devastato dai colpi inferti dai gladiatori e dagli schiavi di Milone, venne restituito a Fulvia, la donna si abbandonò a evidenti manifestazioni di dolore:

Il corpo di Clodio venne portato prima della prima ora della notte; una grande folla di popolani tra i più spregevoli e di schiavi con grandi manifestazioni di dolore circondò il corpo depresso nell'atrio della domus. Accresceva l'odio per quanto era accaduto la moglie di Clodio, Fulvia, che esibiva le sue ferite emettendo lamenti.

Così scrive Asconio (*Mil.* 28), grammatico della prima età imperiale, commentando l'orazione ciceroniana *Pro Milone*. La circostanza non risponde solo all'esigenza di Fulvia di dare sfogo alla disperazione conseguente alla perdita subita, gravissima anche sul piano affettivo. Sembra, invece, l'attuazione di una precisa strategia politica articolata in più iniziative correlate, la cui regia è forse, appunto, da ricondurre direttamente a lei.

Le esequie di un nobile romano rappresentavano un'occasione importante di comunicazione politica. Esse, infatti, non si esaurivano nella dimensione privata del lutto domestico; diversamente, prevedevano anche successivi momenti pubblici e collettivi, conseguenti al ruolo assunto in vita nello Stato dal defunto, ma più

in generale dalla sua famiglia. Una parte significativa del rituale, assai lungo e complesso, era contestualizzata nel tessuto urbano di Roma, presso i luoghi più significativi della città, e prevedeva la partecipazione di gran parte del corpo civico. Il funerale aristocratico, al pari di pratiche come i giochi, i cortei trionfali, le festività religiose, deteneva un fortissimo valore simbolico ed esercitava una funzione riconosciuta nella definizione dei ruoli all'interno della *res publica*. Rappresentava l'occasione in cui si instaurava un dialogo tra le basi e i detentori del consenso attraverso il quale le élites non solo si autorappresentavano di fronte al popolo ma legittimavano mediante tale esposizione mediatica il loro ruolo di potere nello Stato, rivendicando il diritto a mantenerlo per se stesse e per i propri discendenti. Il *funus* prevedeva infatti che il defunto, dopo aver ricevuto nell'atrio della sua casa l'omaggio degli amici e dei clienti, fosse accompagnato alla pira attraverso una processione in cui sfilavano non solo i membri viventi della sua famiglia, ma anche gli illustri antenati; costoro erano impersonati da schiavi, che indossavano le maschere di cera che riproducevano i tratti somatici dei progenitori del defunto ed erano abbigliati secondo il rango di questi ultimi. Ciascuno degli antenati aveva concorso alla grandezza di Roma; il corteo costituiva, quindi, una sorta di resoconto *per imagines*, ovvero mediante le rappresentazioni visive, della storia dell'Urbe attraverso la specifica prospettiva di quella famiglia dal passato remoto al presente, una sorta di film per episodi che ripercorreva i gloriosi trascorsi di una *gens* in cui si identificava lo stesso Stato romano. Nel funerale tale recupero della memoria storica era affidato anche alla comunicazione orale: nel Foro il rappresentante più autorevole della *gens* pronunciava dai Rostri, la tribuna destinata alle arringhe, la *laudatio*, un discorso celebrativo che sunteggiava le imprese del defunto, ricordando anche le origini sue e quindi della sua famiglia, e in tal modo legittimava le rinnovate ambizioni di potere delle nuove generazioni di cui l'oratore era espressione: secondo una mentalità la quale riteneva che le

*virtutes* necessarie per il comando nelle milizie e per le magistrature cittadine si trasmettessero per via ereditaria, il funerale rappresentava, quindi, per l'aristocrazia al potere un'occasione preziosa di autolegittimazione.

Clodio apparteneva alla classe dirigente; aveva esercitato un ruolo di potere effettivo nello Stato sia attraverso l'assunzione delle magistrature, che connotavano l'ascesa politica secondo i percorsi tradizionali, sia mediante la promozione di iniziative di pressione al di fuori del costume ma soprattutto ai margini della legalità. Strumento imprescindibile per entrambe queste strategie era stato il popolo, sostegno elettorale nelle candidature alle cariche ma anche forza intimidatoria; la plebe urbana, pertanto, aveva consentito l'attuazione di molti dei disegni di Clodio. Mantenere la comunicazione con il popolo e, di conseguenza, il controllo delle masse urbane rappresentava una necessità per quanti si erano associati al tribuno del 58 a.C. e intendevano proseguirne l'azione politica anche dopo la morte.

Fulvia condivideva e probabilmente concertava con il marito le strategie; non sorprende, quindi, che la matrona rimasta vedova abbia svolto un ruolo fattivo e probabilmente decisionale anche dopo la morte di Clodio, preoccupandosi di mantenere al suo gruppo il controllo della plebe urbana. Così Fulvia seppe trasformare l'uccisione del marito da possibile mossa vincente della *factio* che aveva armato le bande di Milone nell'occasione per ricompattare il gruppo 'popolare' che nel marito assassinato si riconosceva e per sollecitarlo a un'azione decisiva.

Fulvia opera in primo luogo all'interno delle mura domestiche. Qui la sua azione viene ricondotta da Asconio a due iniziative distinte, ovvero il proferire lamenti e l'ostentare la salma insanguinata (*Mil.* 28):

esibiva le sue [di Clodio] ferite emettendo lamenti.

Clodio aveva di recente acquistato sul Palatino da Emilio Scauro una 'casa di rappresentanza' che doveva concorrere, con il suo



sfarzo, a consolidarne l'immagine in vista delle elezioni. Fulvia gestisce in prima persona il lutto nel rispetto del *mos maiorum* proprio nello spazio privato di quella abitazione, area tradizionalmente di competenza femminile. Nella ritualità funeraria le mansioni e i ruoli di uomini e donne erano, infatti, nettamente distinti. Il compito delle matrone era visualizzare il dolore conseguente alla perdita subìta e quindi porre l'accento sulla dimensione privata della morte. Diversamente gli uomini, che sfilavano nella *pompa funebris*, ovvero nel corteo, con il capo coperto, simboleggiavano il rispetto che si doveva al defunto e l'onore che gli si tributava, in una dimensione che invece era pubblica.

Il ruolo di regia assunto da Fulvia nelle fasi private del funerale di Clodio sembra, dunque, coincidere con quanto stabilito dalla tradizione; ma per le modalità secondo cui esprime la sua sofferenza la donna pare forzare i limiti definiti dal costume degli antenati. Anziché mantenere un atteggiamento controllato, consono al suo status, Fulvia infatti emette gemiti di fronte alla salma del marito. Questi suoi lamenti contraddicono la compostezza imposta dal *mos maiorum* alle matrone romane e la consegna del silenzio che vuole le donne dell'aristocrazia *tacitae* anche in queste circostanze in cui si alzava invece, in loro sostituzione, la voce delle prefiche, professioniste di condizione sociale subalterna. Ma forse la donna si spinge oltre: anche se la tradizione ci restituisce l'immagine di Fulvia solo nei momenti dell'arrivo del cadavere di Clodio in casa e della sua esposizione nell'atrio, senza quindi consentirci di 'visualizzare' la matrona nelle fasi che seguirono questi primi istanti della sua vedovanza, si può ragionevolmente ipotizzare che Fulvia abbia enfatizzato l'assunzione del lutto, acquisendone tutte le modalità, con l'intento di dar conto del valore sociale e politico del defunto. Nel passato l'ostentazione del lutto da parte delle matrone era stata vietata in alcune circostanze, come ad esempio i momenti di crisi della seconda guerra punica. Allora si temeva che tale pratica potesse concorrere a scoraggiare l'opinione pubblica, che attraverso la presenza delle matrone

piangenti e vestite a lutto avrebbe avuto sempre sotto gli occhi il ricordo delle pesantissime perdite patite ad opera degli eserciti cartaginesi. Licinia, moglie di Gaio Sempronio Gracco, nel 123 a.C. aveva scelto il *luctus matronarum*, ovvero l'estensione del suo lutto privato a tutte le donne che appartenevano al suo gruppo sociale, in termini di empatia e compartecipazione; suo marito era stato assassinato, proprio come Clodio, nel corso di tafferugli; era espressione della stessa area politica di Clodio e apparteneva alla medesima famiglia di Fulvia, e quindi, attraverso la moglie, di Clodio. Tuttavia a Licinia il *luctus matronarum* era stato vietato, probabilmente per evitare che il reiterato ricordo, attraverso di lei, di quanto subito da Gracco sollecitasse nuovi disordini. Anche Fulvia potrebbe quindi aver assunto i comportamenti previsti da tale forma codificata di ostentazione del lutto per mantenere vivo, come prima di lei Licinia, il ricordo dell'assassinio del marito e attraverso di esso sollecitare le iniziative popolari.

Fulvia non limitò al lecito e al tradizionale il suo intervento fattivo nelle esequie del marito. Al contrario, si fece promotrice di un comportamento contrario al ruolo che il costume avito affidava alle matrone nella cerimonialità del lutto. E poiché il funerale aristocratico prevedeva il rispetto rigoroso di una consolidata sequenza di azioni e gesti, codificati nel tempo e cristallizzati dalla tradizione, tali infrazioni della prassi vennero immediatamente colte dall'opinione pubblica. Così Fulvia interferì nell'allestimento del funerale, che avrebbe avuto luogo al di fuori delle mura domestiche e che secondo tradizione avrebbe dovuto venire invece affidato al parente maschio adulto più prossimo, e, attraverso le scelte operate già all'interno della casa, si spinse fino a progettare per Clodio un *funus seditiosum*, ovvero un funerale che sollecitasse il popolo alla reazione violenta contro gli avversari e si caricasse quindi di una forte valenza politica.

La prassi delle esequie aristocratiche prevedeva, quale fase preliminare all'esposizione del defunto, la pulizia del suo corpo, che veniva lavato, profumato con unguenti e vestito con un

abbigliamento che corrispondesse alla sua posizione pubblica. L'ostentazione delle ferite subite da Clodio, evidentemente non deterse ma ancora insanguinate, si configurava, quindi, come un vero e proprio rovesciamento del cerimoniale e per questo catturò l'attenzione di chi partecipava alla cerimonia. Si trattò di una scelta consapevole, che rispondeva a una finalità ben precisa: chiamare a vendetta.

Fulvia si giovava, in questa iniziativa, di precedenti importanti. Riproponeva, infatti, le leggendarie azioni dei familiari di Lucrezia, suicida con la spada perché violata dal figlio del re Tarquinio il Superbo e ostentata nella morte per incitare il popolo alla reazione contro la monarchia etrusca, come testimonia Dionigi di Alicarnasso (4,74,3 e 71,2). Riprendeva anche il precedente di Virginia, uccisa dal padre per preservarne la virtù di fronte alla fraudolenta bramosia di Appio Claudio, il cui sangue originò l'insurrezione contro la dittatura decemvirale alla metà del V secolo a.C. In questi contesti, tuttavia, l'iniziativa dell'ostentazione delle ferite e la conseguente esecuzione erano state esclusivamente maschili: gli uomini, responsabili unici della politica della comunità, avevano compiuto scelte estreme e gravide di conseguenze per il futuro istituzionale di Roma; le donne figuravano solo come strumento passivo della loro azione. Diversamente, e con ruoli invertiti, Fulvia assunse la regia dell'intera iniziativa e in questa intromissione in ambiti codificati dalla tradizione come solo maschili Fulvia perpetrò una violazione del paradigma matronale assumendo le caratteristiche dell'antimodello.

Nondimeno, l'iniziativa di Fulvia 'fece scuola', anche se con una riconsegna dell'azione nelle mani maschili: meno di un decennio dopo questi fatti, Antonio, il terzo marito di Fulvia, organizzò i funerali del dittatore forse in collaborazione con Azia, la nipote di Cesare a cui questi ne aveva demandato l'allestimento. Anche le esequie di Cesare, come quelle di Clodio, erano riconducibili alla tipologia del funerale sedizioso: conseguenti a un assassinio, esito nelle loro forme estreme e anomale dell'esposi-

zione delle lacerazioni lasciate sul corpo dell'ucciso dai pugnali dei congiurati. E l'analogia tra i due episodi sarà colta già in antico da Plutarco (*Brut.* 20).

Se a Fulvia sembra si debba imputare la strategia del *funus seditiosum* di Clodio, l'elemento maschile non fu, tuttavia, del tutto escluso dall'orchestrazione del funerale. Quando il feretro abbandonò lo spazio domestico ed entrò in quello cittadino, pubblico, della presenza di Fulvia le fonti non conservano memoria, mentre testimoniano che la gestione dell'evento venne affidata ad alcuni tra gli amici del defunto; scrive ancora Asconio (*Mil.* 28):

Il giorno dopo, all'alba, quando una folla ancor più numerosa della stessa classe confluì, molti risultarono essere uomini conosciuti. L'abitazione di Clodio sul Palatino era stata acquistata pochi mesi prima da Marco Scauro: lì accorsero i tribuni della plebe Tito Munazio Planco, fratello dell'oratore Lucio Planco, e Quinto Pompeo Rufo, nipote del dittatore Silla per parte di madre. Il popolo ignorante, sulla base delle indicazioni di costoro, trasportò nel foro e pose sui rostri il corpo nudo e oltraggiato, come era stato posto nel letto funebre, affinché si potessero vedere le ferite.

Ma la consequenzialità tra quanto avvenuto all'interno della casa di Clodio e quanto poi nei luoghi istituzionali della città sembra tradire una regia unitaria, a cui pare che Fulvia abbia concorso in termini sostanziali e che è ispirata al principio della sistematica violazione della ritualità funeraria. Del resto, come testimonia lo storico Cassio Dione (40,49,2), in occasione di queste esequie:

alla vista di quello spettacolo [il corpo insanguinato dell'ucciso] e per effetto di quei discorsi [tenuti nel Foro da Rufo e Planco], la folla divenne furente, non ebbe alcun rispetto per le cose sacre, violò tutti i riti che riguardano i funerali.

La stretta collaborazione in questo contesto tra Fulvia e i due tribuni della plebe espressione del gruppo di Clodio non sorprende: anche gli eventi successivi, e in particolare i fatti della guerra

di Perugia, quando la donna agirà in stretta relazione con i generali di Antonio, rivelano non solo un legame consolidato tra Fulvia e, in particolare, Lucio Munazio Planco, fratello di Tito, che la affiancò nella fuga verso Oriente, ma una sorta di sudditanza di questi nei confronti della donna.

Nel Foro i tribuni della plebe Planco e Rufo davanti al cadavere insanguinato di Clodio inveirono contro Milone; Sesto, uno dei collaboratori di Clodio, aizzò il popolo, il quale introdusse nella Curia Ostilia il cadavere e lo cremò in una pira realizzata sul momento con il mobilio e i libri che si trovavano sul posto. Il fuoco devastò la sede del senato e anche edifici a essa prossimi, ma il corpo rimase *semiustilatus*, ovvero bruciato solo in parte; fu dilaniato dai cani nella notte. Non fu possibile, quindi, procedere all'*ossilegium*, la pratica, fondamentale nella ritualità funeraria romana, che prevedeva la scelta, la raccolta e l'abluzione nel vino dell'osso che doveva simboleggiare il defunto e che sarebbe stato sepolto per pacificare la sua anima e renderlo *manes*. Proprio alla moglie sarebbe spettata la conservazione di questo ossicino fino al momento del suo interrimento. Ma se in questo Fulvia non poté assolvere l'ultima delle incombenze di una moglie per il proprio marito, riuscì con i più stretti collaboratori di Clodio a trasformarne il funerale in tumulto, tanto che il senato si vide costretto a emanare un *senatusconsultum ultimum*, un provvedimento di emergenza che legittimava l'uso di armati in Italia per arginare un imminente pericolo per lo Stato. I disordini, che si protrassero per giorni, ebbero fine solo quando Pompeo, con un'infrazione della legge che violava la collegialità della carica, venne nominato console unico, nel febbraio del 52 a.C.

Pompeo era stato in passato amico di Clodio, ma dal 57 a.C., dopo alcuni provvedimenti legislativi proposti dal tribuno nel 58 a.C., era divenuto suo nemico. Dopo gli accordi di Lucca tra i triumviri nel 56 a.C., i loro rapporti erano migliorati, ma la situazione nell'imminenza dello scontro con Cesare rimaneva di difficile gestione per il triumviro.

Nel contesto del *funus* del 52 a.C. Fulvia, dunque, impostò una comunicazione con i sostenitori e i clienti del marito attraverso la sua gestualità, la sua voce tradotta in lamento e l'immagine 'parlante' del corpo di Clodio. La donna fece ricorso alla comunicazione *per verba* e *per imagines* anche nell'ultimo episodio in cui agì come moglie, divenuta vedova, di Clodio.

È ancora Asconio a raccontare alcuni passaggi del processo che nella primavera del 52 a.C. venne intentato contro Milone per l'omicidio di Clodio e a riferire come Fulvia stessa si presentò a testimoniare (*Mil.* 40):

Resero testimonianza per ultime Sempronia, figlia di Tuditano, suocera di Publio Clodio, e sua moglie Fulvia, e con il loro pianto commossero profondamente coloro che assistevano al processo.

Si tratta della prima apparizione di Fulvia in sede pubblica di cui siamo a conoscenza. La sua pena e la sua collera commossero i presenti ed ebbero la meglio sui giudici rispetto all'arringa difensiva di Cicerone: Milone venne condannato e scelse l'esilio a Marsiglia.

La presenza delle matrone in tribunale non rappresentava un caso senza precedenti. Sia pur eccezionalmente, alle donne era consentito testimoniare, ma il *mos maiorum* normava le modalità di tali testimonianze. Di ciò è esempio un episodio che ebbe per protagonista Sempronia, la sorella di Tiberio e Gaio Sempronio Gracco e quindi antenata di Fulvia, nel 102 a.C. Allora un certo Equizio si dichiarava figlio di Tiberio Gracco. Sempronia era stata costretta da un tribuno della plebe a presentarsi all'assemblea del popolo, per accreditare o sconfessare l'affermazione. La testimonianza della matrona avrebbe dovuto prodursi in questo modo: se l'avesse riconosciuto come nipote, Sempronia avrebbe dovuto non dichiararlo verbalmente, ma solo baciare Equizio, poiché il bacio era ammesso solo tra parenti. Il rifiuto di Sempronia corrispose alla negazione della parentela e fu quindi accettato come testimonianza.

L'episodio chiarisce come le donne, anche quando la loro presenza dinnanzi ai tribunali popolari era consentita, dovevano evitare di parlare, nei limiti del possibile. Anche in questo ambito, tuttavia, in età tardo-repubblicana si erano prodotte delle trasformazioni: alcune donne avevano non solo testimoniato, ma addirittura difeso le proprie ragioni in sede giudiziaria. Si trattava, certo, di casi assolutamente particolari. Nella prima metà del I secolo a.C. Mesia Sentinate si era difesa personalmente da un'accusa criminale in tribunale, ma probabilmente aveva agito in prima persona solo per l'indisponibilità di parenti e amici che la rappresentassero; nella seconda metà del I secolo a.C. in più occasioni Afrania aveva parlato come avvocato di se stessa in tribunale, ma la circostanza le aveva procurato la disapprovazione dei contemporanei, recepita poi nelle fonti. In qualità di semplici testimoni Aurelia, madre di Cesare, e Giulia, sua zia, nel 61 a.C. si erano recate in tribunale proprio contro il marito di Fulvia, Clodio, per il sacrilegio di cui egli si era macchiato presenziando furtivamente ai culti della Bona Dea.

Fulvia, quindi, probabilmente nella circostanza del processo non si rese protagonista di un'iniziativa clamorosa, ma certo si espose a tutela della memoria del marito e dei gruppi che intorno a lui si erano aggregati. È degno di nota che la notizia figuri solo nel commentatore di Cicerone Asconio e sia invece taciuta da fonti preoccupate di screditare Fulvia: intervenendo a tutela della memoria del marito la donna operava nel rispetto della *pietas*, la difesa e la vendetta dei parenti offesi, una delle virtù canonizzate dal *mos maiorum*, incompatibile con il rovesciamento di ogni morale e di ogni valore attribuito a Fulvia dalla tradizione intesa alla sua delegittimazione.

La presenza in tribunale della madre di Fulvia, qualificata attraverso un'onomastica che ne ricorda la famiglia di provenienza nonché la discendenza dal celebre Tuditano di cui il padre della donna era figlio e omonimo, rispondeva a una prassi che si era venuta consolidando in età tardo-repubblicana, quando le iniziative pubbliche, e quindi estranee al costume, delle matrone romane

prevedevano di frequente la legittimante presenza della madre o della suocera, matrone anziane appartenenti alla famiglia di nascita o a quella acquisita per matrimonio. Così ad esempio, dopo le nozze con Antonio, nel 43 a.C. la stessa Fulvia si presenterà presso i senatori per supplicare pietà per il marito affiancata dalla suocera Giulia; e così contestualmente farà anche Giunia Seconda, moglie di Lepido in quel momento alleato di Antonio, che con sua madre pregherà il fratellastro Marco Giunio Bruto, Cicerone e il senato in favore dei figli, che rischiavano di essere coinvolti nella rovina del padre in procinto di essere dichiarato nemico pubblico. Sembra che appena morto il *pater familias*, o per vari motivi privato della sua *potestas*, la *mater familias* ne assumesse, temporaneamente e informalmente, il ruolo negli affari pubblici.

Entrambi gli episodi che vedono agire Fulvia come vedova di Clodio, il funerale e il processo, confermano, quindi, la propensione della donna a operare in sede pubblica e a interferire in questioni politiche di cui aveva dato conto polemicamente, e tuttavia genericamente, Cicerone in riferimento agli anni del suo matrimonio con il tribuno.

Anche l'eredità che Clodio lasciò alla moglie le consentì di operare in ambito politico. Si trattava in primo luogo di un estesissimo bacino clientelare, che individuava nella plebe urbana la propria componente preponderante e caratterizzante. Fulvia divenne il simbolo vivente di Clodio, come avverrà poi per Agrippina vedova di Germanico nel 19 d.C. In questa prospettiva valorizzò certamente l'esperienza dei Gracchi, di cui era discendente in linea materna, la cui eredità politica venne gestita da due donne, la madre Cornelia e la sorella Sempronia. Ai Gracchi probabilmente lo stesso Clodio, tribuno della plebe come i due fratelli e marito della loro discendente Fulvia, aveva ispirato la sua condotta demagogico-democratica nel 58 a.C. Appare significativo, ad esempio, che egli avesse proposto che il finanziamento della sua legge frumentaria avvenisse attraverso gli introiti derivanti dall'annessione di Cipro proprio come Tiberio in precedenza



aveva sostenuto i costi della sua riforma agraria con il lascito testamentario di Attalo, che aveva donato il regno di Pergamo al popolo romano. Il fortissimo seguito di cui Clodio godeva presso il popolo ancora al momento del suo assassinio condizionò sicuramente il futuro della sua vedova.

L'eredità che Clodio lasciò a Fulvia furono anche i due figli della coppia: Publio Claudio Pulcro e Claudia. Per una matrona romana la fertilità rappresentava una condizione fondamentale. Nelle classi dirigenti essa non si esauriva in una questione privata e familiare, ma rientrava nei doveri del cittadino nei confronti dello Stato perché garantiva la perpetuazione e l'ampliamento del corpo civico. Le scelte in tema di riproduzione dovevano conciliare la pianificazione familiare e quella cittadina; di esse erano artefici gli uomini, mentre le donne si limitavano a fungere da strumento consenziente.

Probabilmente Fulvia non fu semplice riproduttrice e nutrice, come del resto molte madri romane. A Roma le matrone, su delega del *pater familias*, erano responsabili dell'educazione dei loro figli, ovvero della trasmissione alle nuove generazioni dei valori civici e degli esempi sulla base dei quali plasmare la propria esistenza. Se le donne appartenevano alle classi alte, in questa veste erano particolarmente autorevoli anche perché, essendo economicamente indipendenti, potevano aiutare i figli nella loro carriera politica. Le matrone, consapevoli dei vantaggi in termini di onori ma anche di condizione economica che sarebbero derivati dallo svolgimento dei loro compiti, condividevano i valori maschili; accettavano convinte la costruzione maschile della loro immagine e del loro ruolo e in veste di educatrici permanenti dei figli trasmettevano a questi i valori dei padri.

Sui figli nati dal matrimonio tra Fulvia e Clodio non disponiamo di molte notizie.

Valerio Massimo racconta (3,5,3):

Il loro figlio Pulcro, oltre ad aver trascorso una giovinezza fiacca e a tutto indifferente, si rese malfamato per la relazione avuta con una volgare meretrice, e finì in maniera vergognosa: avendo

divorato con avidità addome di maiale, pagò con la vita questa sua vergognosa e turpe intemperanza.

Oltre a questi particolari, che sono marginali e sembrano rispondere a una precisa volontà denigratoria, è noto che egli raggiunse la pretura, una carica di rilievo. Il patrigno Antonio si adoperò per il figlio adottivo: in una sua lettera a Cicerone datata 22 aprile del 44 a.C. egli, allora console, raccomandava all'Arpinate di non far prevalere l'animosità nei confronti del padre del giovane, Clodio, ma di valorizzare le potenzialità del ragazzo (*Att.* 14,13 A):

Ma, per davvero!, se sei disposto a pensare di me in termini di gentilezza, saggezza, amabilità, senza dubbio ti mostrerai disponibile e vorrai che Publio Claudio, un ragazzo che fa sperare ottimamente di sé, sia dell'opinione che tu non hai perseguitato gli amici di suo padre, mentre avresti potuto farlo. Ti scongiuro di ammettere che, a quanto pare, tu sei stato in cattivi rapporti con suo padre per difendere una causa politica, non perché disprezzassi la sua famiglia. Il fatto è che più onorevolmente e più volentieri mettiamo da parte le inimicizie contratte in nome degli interessi dello Stato rispetto a quelle dettate da ostinata avversione. Poi lascia che io già fin da ora indirizzi il ragazzo verso questo convincimento e persuada il suo animo delicato del fatto che le inimicizie non devono essere trasmesse ai discendenti.

Più interessanti le notizie sulla figlia di Clodio e Fulvia, Claudia. Dopo la sigla degli accordi triumvirali, nel 43 a.C., Antonio si accordò con Ottaviano per un'unione che consolidasse il patto, ovvero fece sposare Claudia con il collega. Era prassi codificata dalla tradizione che il matrimonio, e ancor prima il fidanzamento, rappresentasse una delle strategie funzionali alle alleanze politiche e agli accordi economici, soprattutto presso la classe dirigente. Per quanto la regia di un matrimonio spettasse al padre della sposa (o al suo patrigno se questi era morto), possiamo ritenere che Fulvia abbia esercitato un ruolo decisivo nella pattuizione coniugale. Il suo coinvolgimento diretto, o quantomeno il peso

della sua persona nella decisione di Ottaviano di sposare Claudia, si evince infatti dal seguito della vicenda: nel 40 a.C. il giovane Cesare, impegnato nella guerra di Perugia contro Lucio Antonio e Fulvia, decise di ripudiare la moglie proprio in ragione dei nuovi dissidi con la suocera, per i quali il legame matrimoniale in essere poteva rappresentare un ostacolo, secondo quanto testimonia Svetonio (*Aug.* 62):

Fin dall'adolescenza, si era fidanzato con la figlia di Publio Servilio Isaurico, ma quando si riconciliò con Antonio, dopo la prima discordia, avendo chiesto i loro soldati che si unissero anche con vincoli di parentela, prese in moglie, benché fosse appena in età da marito, Claudia, la figliastra di Antonio, figlia di Fulvia e di Publio Clodio. Però, venuto a discordia con la suocera Fulvia, la rimandò intatta e ancora vergine. Sposò subito dopo Scribonia, che era già stata sposata due volte con uomini di rango consolare, e che era stata anche resa madre dal secondo. Divorziò anche da lei, disgustato, come scrive, dalla perversità dei suoi costumi, e tolse immediatamente, a Tiberio Nerone, Livia Drusilla, mentre era ancora sposata con lui e di lui era gravida. Amò Livia, e se ne compiacque, con singolare perseveranza.

La notizia della fine di questo matrimonio e della consequenzialità della decisione di Ottaviano dai fatti di Perugia figura anche in Dione, che in termini ancora più espliciti sottolinea il ruolo di Fulvia nel ripudio ma anche la pretestuosità delle motivazioni del giovane Cesare (48,5,3):

Ottaviano, non sopportando il carattere terribile della suocera (egli voleva far credere di essere in contrasto più con Fulvia che con Antonio), ripudiò la figlia di costei, affermando con giuramento che il matrimonio non era stato consumato, senza preoccuparsi del fatto che si poteva non credere a tale sua affermazione, dato che la donna era vissuta per tanto tempo con lui.

Se Claudia all'epoca del matrimonio era “appena in età da marito”, ovvero aveva dodici anni, dobbiamo ritenere sia nata nel 55

a.C. Non conosciamo la data di nascita del fratello, che possiamo genericamente far risalire a qualche anno prima se Antonio nel 44 a.C. parla di lui come di un *puer*. Ciò suggerisce che nel 52 a.C., quando morì il marito, Fulvia venne probabilmente individuata come colei che 'gestiva' i figli di Clodio in attesa che almeno Claudio crescesse per poi raccogliere l'eredità paterna presso il popolo.

## ◆◆ Capitolo 4

# Per la causa dei ‘popolari’: il matrimonio con Gaio Scribonio Curione

Fulvia non rimase vedova a lungo. La decisione di accettare un nuovo matrimonio non stupisce; la donna rappresentava infatti un ‘buon partito’ almeno per due circostanze: doveva disporre di un ottimo patrimonio, personale e pertanto verosimilmente non intaccato dalla politica di larga spesa di Clodio; inoltre era nella condizione di ‘portare in dote’ a un nuovo marito consensi radicati ed estesi nell’area ‘popolare’.

Non è nota la data di queste seconde nozze, per le quali comunque si dovette attendere almeno il *tempus lugendi*, il tempo del lutto, ovvero quei dieci mesi dalla morte del precedente coniuge necessari a garantire la certezza della paternità di eventuali figli. Clodio era stato ucciso nel gennaio del 52 a.C.; un nuovo matrimonio poteva essere celebrato, dunque, a partire dalla fine di quello stesso anno. Alcuni elementi, tuttavia, suggeriscono per le seconde nozze di Fulvia una data posteriore, tra la fine del 51 e l’inizio del 50 a.C.

Il secondo marito di Fulvia fu Gaio Scribonio Curione, molto vicino a Clodio. Non sembra, tuttavia, che la scelta di sposare la vedova debba essere interpretata quale cavalleresco gesto di amicizia. Come si è già avuto modo di sottolineare, la critica ritiene che Fulvia mantenesse buone relazioni con Cesare e questi la tenesse in alta considerazione. La circostanza non sembra influente nel matrimonio tra la donna e Curione, i cui rapporti politici con il governatore delle Gallie mutarono proprio nei mesi in cui queste nozze furono decise.

Curione apparteneva a una famiglia dell’aristocrazia romana. Suo padre si era schierato con la fazione degli ‘ottimati’ dall’88

a.C., militando nell'esercito di Silla come *legatus*, ufficiale dell'esercito, nell'ambito della guerra mitridatica. La madre di Curione era Memmia, la cui famiglia gravitava, invece, nell'area 'popolare'. Il matrimonio dovette aver luogo nell'83 a.C. e Curione nacque nell'82 o nell'81 a.C. Il padre ottenne il consolato nel 76 a.C. e poi il governatorato della provincia di Macedonia, nel corso del quale si guadagnò anche l'onore del trionfo, celebrato sui Dardani nel 72 a.C. Sostenne la legge Manilia, che nel 66 a.C., violando i limiti imposti ai comandi militari dalla normativa in essere, affidava pieni poteri a Pompeo nella guerra contro Mitridate. Amico, dunque, di Pompeo, Curione padre lo fu anche di Varrone, con cui condivise l'ideologia politica ma pure gli interessi letterari e geografici. Nel 61 a.C. difese Clodio, legatissimo al figlio, nel processo per il sacrilegio contro la Bona Dea. In quell'anno Curione padre assunse la censura e forse anche il pontificato.

Mentre la carriera del padre era coronata dalle cariche più prestigiose, Curione figlio, che si distingueva per le sue capacità oratorie ed era forse stato anche allievo di Cicerone che all'epoca formava nella retorica i personaggi più in vista dell'aristocrazia romana, si accompagnava con personaggi discutibili: era il *grex Catilinae*, il "gregge di Catilina" come Cicerone, sprezzante, definiva quei giovani privi di valori e dediti solo ai bagordi che, anche dopo la scoperta della congiura e la morte del loro leader e forse senza aver avuto nulla a che fare con quell'azione eversiva, si riunivano, condividendo la passione per la vita senza regole, spesa nelle bettole e nei lupanari di Roma. Sono questi gli anni della grande amicizia di Curione con Antonio, secondo alcuni di natura sessuale, certo esito di un affiatamento che risulta con evidenza nelle fonti. Antonio e Curione erano coetanei e amavano lo stesso tipo di vita, come testimonia Plutarco (*Ant.* 2,4-5):

Su Antonio, divenuto uno splendido giovane, dicono che piombò l'amicizia e l'intimità di Curione come una maledizione. Curione, sregolato nei piaceri, immerse anche Antonio, per dominarlo me-

glio, in orge, donne, spese pazze e sfrenate, in conseguenza delle quali accumulò un debito pesante e sproporzionato alla sua età: duecentocinquanta talenti. Curione diede garanzia per tutto l'ammontare, ma suo padre, come ne fu informato, cacciò Antonio di casa.

La fonte principale su tale rapporto è Cicerone, che permea le sue testimonianze in proposito di una costante volontà polemica (*Phil.* 2,44):

Inizialmente sei stato [Antonio] una prostituta a disposizione di tutti e a tariffa fissa, per di più non bassa: il prezzo dell'infamia! Subito dopo, però, ecco arrivare Curione, toglerti il tuo guadagno di prostituta e, quasi ti avesse donata la stola, sistemarti con un matrimonio stabile e sicuro.

La politica di larga spesa di cui in questi anni fu protagonista Curione era certo indirizzata al soddisfacimento dei suoi piaceri, ma anche proficuamente destinata a scopi politici. Se, infatti, Curione non partecipava ancora alla contesa per le cariche magistratuali, grazie alle sue ricche elargizioni godeva presso il popolo di estesissimi consensi, che gli garantivano un'influenza notevole. A capo di giovani della sua stessa risma, si faceva promotore di iniziative intimidatorie, sul modello di Clodio, come avvenne proprio in occasione del processo del 61 a.C. intentato contro l'amico per i fatti della Bona Dea nel corso del quale Curione esercitò pressioni sui cittadini elettori insieme ad altri giovani nobili e con il supporto delle rispettive clientele.

Al di là di tale episodio, che scaturiva dall'amicizia personale con Clodio (in tal senso, del resto, si deve interpretare anche il coinvolgimento del padre di Curione nella difesa dell'imputato), in questi anni il futuro marito di Fulvia ostentava posizioni vicine al 'partito' degli 'ottimati'. I suoi rapporti con Cesare erano probabilmente di scarso rilievo. È Cicerone a raccontare, in una lettera ad Attico scritta tra il 7 e il 14 luglio del 59 a.C., come la diversa accoglienza riservata a teatro dagli spettatori al console e a Curione figlio avesse indispettito Cesare (*Att.* 2,19,3):

I reali sentimenti del popolo sono venuti alla luce specialmente a teatro e durante gli spettacoli... All'arrivo di Cesare l'applauso è risultato fiacco; Curione il Giovane si è presentato immediatamente dopo; per lui l'applauso è scrosciato, come di solito avveniva per Pompeo fin quando lo stato repubblicano era ancora in piedi. Cesare si è trovato a disagio; è voce diffusa che una lettera per Pompeo sia in viaggio a ritmo serrato alla volta di Capua. I detentori del potere nutrono spiccata avversione per i membri dell'ordine equestre, che in piedi hanno tributato l'applauso a Curione.

Svetonio (*Iul.* 20,5) suggerisce anche che Cesare, proprio per screditare Curione e ridurne drasticamente la popolarità, nello stesso 59 a.C. avrebbe organizzato una falsa accusa presentata da Lucio Vettio, un cavaliere, secondo il quale Curione sarebbe stato in procinto di organizzare un complotto contro Pompeo. La questione, tuttavia, è raccontata in tanti modi diversi dalle fonti e la critica ancor oggi discute sulle reali dinamiche degli eventi. Certo Cesare non doveva vedere con favore il consenso presso l'opinione pubblica di cui godeva un giovane appartenente all'area ottimata e vicino a Cicerone.

Nei primi mesi del 53 a.C. il padre di Curione morì. Questo evento luttuoso coincise con il primo incarico magistratuale ricoperto dal figlio il quale, eletto questore nel 54 a.C., era impegnato nell'anno della sua carica in Asia, al seguito di Gaio Claudio Pulcro, fratello dell'amico. La morte del padre fu, tuttavia, un'importante occasione di propaganda per Curione: nel 52 a.C., rientrato dall'Asia, egli organizzò dei giochi funebri in suo onore. Lo sfarzo e la conseguente spesa per l'iniziativa, che incise molto pesantemente sul patrimonio familiare, tradiscono le ambizioni di Curione che, ormai trentenne e all'inizio del *cursus honorum*, riteneva il consenso popolare ineludibile per il conseguimento dei suoi obiettivi politici. Affermatosi alla fine del II secolo a.C. il meccanismo del voto segreto, superati gli automatismi del sistema clientelare per cui i rapporti di patronato si trasferivano visibilmente nelle pratiche del voto palese, era necessario ora per i candidati alle ca-



riche guadagnare il favore del popolo elettore e l'allestimento dei giochi rappresentava una delle occasioni più propizie allo scopo. Dei giochi per Curione padre scrive Plinio (*nat.* 36,117):

[Curione figlio] fece costruire uno vicino all'altro due grandissimi teatri di legno sospesi entrambi a cardini in equilibrio su di un perno ruotante in ogni direzione: lo spettacolo antimeridiano dei giochi si teneva nei due teatri orientati in direzione opposta in modo che le due scene non si disturbassero a vicenda con il loro rumore; poi, di un tratto, i teatri venivano congiunti – risulta che, passati i primi giorni, l'operazione si faceva anche mentre qualcuno restava seduto – ed una volta accostate le quattro ali si otteneva un anfiteatro che ospitava i giochi gladiatori – ma un gladiatore ingaggiato per un gioco ancora più rischioso era lo stesso popolo romano, fatto ruotare sospeso in aria – giochi che comportavano rischi minori di quello che correva il popolo romano quando stava nel teatro mentre ruotava.

Ancora una volta, quindi, come nel caso del funerale di Clodio che si era celebrato nel gennaio di quello stesso anno, un evento luttuoso fu utilizzato per consolidare il consenso.

Non è noto se Curione assunse l'edilità. Tale carica si dovrebbe, nel caso, collocare nel 52 a.C., l'anno della morte di Clodio. Curione avrebbe organizzato allora i giochi in onore del padre proprio nell'esercizio della sua magistratura, che prevedeva iniziative di questa tipologia.

Nell'autunno del 51 a.C. Curione fu eletto tribuno della plebe ed entrò in carica il 10 dicembre. Si può ritenere che il matrimonio con Fulvia venne deciso, se non celebrato, proprio in questi mesi.

Nell'ottobre del 51 a.C. in una lettera indirizzata a Gaio Cassio Longino, il futuro cesaricida, Cicerone aveva dimostrato di credere ancora in uno schieramento di Curione con gli 'ottimati' e, quindi, nel sostegno che questi nelle sue funzioni di tribuno della plebe avrebbe garantito alla sua causa (*fam.* 15,14,5):

impedisci con tutte le tue forze che si aggiunga una proroga al mio mandato, che il senato e il popolo hanno voluto di durata annuale.

Insisto tanto su questo punto, perché penso che da esso dipenda la mia fortuna. Tu hai al tuo fianco il mio amico Paolo [Lucio Emilio Paolo], che mi è assai affezionato; poi c'è Curione e c'è Furnio.

Cicerone all'epoca governava la Cilicia e la minaccia di una guerra contro i Parti rischiava di prolungarne il soggiorno in provincia, mentre l'Arpinate altro non desiderava che rientrare a Roma, ove la situazione politica era in rapida evoluzione. L'elezione di Curione a un magistratura chiave come il tribunato della plebe poteva concorrere alla causa di Cicerone, se i rapporti tra i due erano immutati; diversamente uno schieramento dell'amico di un tempo con la parte 'popolare', e con il governatore delle Gallie in particolare, poteva tramutarsi addirittura in un ostacolo per l'Arpinate poiché Cesare esercitava pressioni proprio per la proroga dei comandi provinciali in essere.

Nonostante l'apparente fiducia dell'Arpinate nell'adesione di Curione alla sua causa, sugli sponsor a cui Curione dovette effettivamente la sua elezione è difficile fare chiarezza.

In netta controtendenza rispetto al suo passato politico, almeno dal mese di febbraio del 50 a.C., insediato nella sua carica, Curione si fece promotore di una politica di evidente connotazione filocesariana. Non è chiaro, tuttavia, né quando Curione maturò la decisione di aderire alla causa del governatore delle Gallie né quando rese pubblica la sua scelta, questioni strettamente connesse con il matrimonio tra Curione e Fulvia. Quest'ultima avrebbe potuto essere, infatti, lo 'strumento' di cui Curione si avvale per ottenere di entrare a far parte dello schieramento 'popolare', oppure rappresentare il suggello e nel contempo l'ostentazione della scelta politica per altre ragioni da lui compiuta.

Dione suggerisce che Curione corse per il tribunato della plebe come 'ottimate', beneficiando per questa ragione dell'appoggio di Pompeo, che ormai era prossimo alla rottura con il collega ed ex suocero Cesare (40,59,4). Riferendo dell'assegnazione delle cariche per il 50 a.C., Appiano a sua volta qualifica Curione come

nemico di Cesare (*Civ.* 2,26,100). Apparentemente, quindi, nel corso della campagna elettorale Curione operava ancora come espressione del 'partito ottimati'.

Lo storico di Alessandria (*Civ.* 2,26,101) aggiunge che Cesare se ne guadagnò i favori sfruttando le sue note difficoltà finanziarie, quindi sostenendolo economicamente. Non viene esplicitata una determinazione temporale per tale transazione economica, ma è ragionevole pensare che Curione avesse bisogno di una consistente disponibilità di denaro proprio in occasione dell'importante campagna elettorale per il tribunato, tempo in cui peraltro Cesare doveva poter contare su una notevole liquidità grazie alle conquiste in Gallia. Possiamo quindi ritenere, anche sulla scorta di un passo di Velleio Patercolo (2,48,3), che nel 51 a.C. da candidato Curione abbia agito d'astuzia, fingendo di sostenere come in passato la causa degli 'ottimati' e nel contempo transitando a quella dei 'popolari', tra i sostenitori di Cesare, favorito economicamente da quest'ultimo:

Nessuno poi attizzò, più grandi e più impetuose di quanto non facesse il tribuno della plebe C. Curione, le fiamme della guerra civile e delle tante calamità che seguirono ininterrottamente per venti anni: era costui nobile, eloquente, audace, prodigo e della pudicizia e delle sostanze sue tanto quanto di quelle altrui, particolarmente dotato di intelligenza, ma perversa, buon parlatore, ma a danno dello stato, il cui animo non potevano appagare con piaceri o capricci né ricchezze né passioni. Dapprima dalla parte di Pompeo, vale a dire dalla parte della cosa pubblica, come allora si credeva, poi apparentemente contro Pompeo e contro Cesare, ma dentro di sé per Cesare. Lasciemo in dubbio se abbia fatto questo voltafaccia disinteressatamente o, come abbiamo sentito dire, perché aveva ricevuto centomila sesterzi. Alla fine mandò all'aria e ruppe il salutare accordo di una pace che stava prendendo corpo, che Cesare chiedeva con animo molto equilibrato e Pompeo accettava di buon grado, mentre Cicerone si prendeva particolare cura della concordia dello stato.

Se Curione si affidò, dunque, al doppio gioco, le sue scelte dovettero rimanere ben occultate almeno fino al tempo dell'elezione, avvenuta tra la fine di settembre e i primi di ottobre. Lo stesso Cicerone ancora nel dicembre del 51 a.C. suggerisce solo in forma ipotetica e vaga la possibilità che il tribuno abbia perduto la sua indipendenza. Si tratta di una lettera ufficiale inviata il 19 dicembre dall'Arpinate, nelle sue vesti di *imperator*, ovvero comandante militare, al neo insediato tribuno della plebe Curione (*fam.* 2,7,1):

Le congratulazioni tardive di solito non sono oggetto di rimprovero, specie se l'omissione non è dovuta a negligenza. In realtà io sono molto lontano e le notizie tardano a raggiungermi. Ti faccio comunque le mie congratulazioni e mi auguro che questo tuo tribunato sia per te motivo di gloria eterna. Ti esorto anche a guidare e regolare tutte le tue azioni con il tuo buon senso, e a non lasciarti fuorviare dai consigli altrui.

Curione agiva quindi con circospezione e manteneva segreto il suo cambiamento di fronte, sia per garantirsi l'elezione anche grazie ai voti degli 'ottimati' sia per rendere ancor più efficace la sua politica filocesariana in virtù dell'effetto sorpresa. Dobbiamo allora pensare che anche il matrimonio con la vedova di Clodio dovesse essere celebrato non prima delle votazioni per il tribunato della plebe del 50 a.C., che ebbero luogo nell'autunno del 51 a.C. La campagna elettorale dovette mettere a dura prova le risorse finanziarie del candidato; se le nozze avessero avuto luogo prima del suo avvio o anche nelle sue prime fasi Curione, sposando la figlia di Bambalione e Sempronio, avrebbe potuto disporre in qualche forma del patrimonio della moglie e quindi non aver bisogno delle regalie di Cesare a cui invece, secondo le fonti, deve essere imputato il cambiamento di fronte del tribuno della plebe. Inoltre Fulvia era vicina a Cesare e, in quanto vedova di Clodio, era ormai un simbolo del partito 'popolare'; un matrimonio con la donna avrebbe avuto agli occhi dell'opinione

pubblica un inevitabile significato politico. Sembra, quindi, che Curione possa aver concordato tale matrimonio nel contesto degli accordi segreti con Cesare dell'anno 51 a.C. e possa aver sposato la donna se non dopo aver scoperto le sue carte, nei primi mesi del suo incarico tra dicembre del 51 a.C. e febbraio del 50 a.C., almeno dopo essere stato eletto con il sostegno di Pompeo e degli 'ottimati', nell'ottobre del 51 a.C. Quindi in questa data possiamo individuare un probabile *terminus post quem* per le nozze. Un *terminus ante quem* certo è l'estate del 49 a.C., quando Curione partì per l'Africa senza più fare ritorno a Roma.

Per datare con maggior precisione il matrimonio tra Curione e Fulvia, probabilmente successivo al momento in cui si palesò il nuovo schieramento politico del tribuno, è importante la voce di Celio Rufo, allievo di Cicerone, da lui difeso in tribunale per gli atti di violenza di cui erano stati vittime gli ambasciatori di Tolomeo XII, causa in cui era stata coinvolta anche la sua amante Clodia, cognata di Fulvia. In una lettera di Rufo a Cicerone del primo agosto del 51 a.C. Curione risulta, infatti, in perfetta coerenza con il suo passato, come candidato ottimato al tribunato (*fam.* 8,4,2) e in una nuova missiva tra gli stessi interlocutori di metà settembre si prevede con soddisfazione la sua prossima elezione (*fam.* 8,5,3). È, questo, un tempo estremamente denso di avvenimenti, ma la disponibilità di parte della raccolta epistolare di Cicerone ci consente di seguire talvolta anche in forma minuta l'evolvere delle situazioni, così come le voci dei contemporanei le registrano e le interpretano, attraverso il loro parziale punto di vista. È, questo, un caso pressoché unico di compartecipazione del lettore moderno a vicende lontane ormai più di due millenni, acquisite non solo nelle loro dinamiche evenemenziali, ma nel loro divenire progressivo e nel sentire dei loro protagonisti. Il carteggio di Cicerone spesso non consente di ricostruire con coerenza tutti i fatti, perché è condizionato dagli interessi dei mittenti e dei destinatari delle lettere che in esso confluirono e anche dai sottointesi che sempre connotano una 'conversazione' tra persone che si co-

noscono e condividono una stessa realtà. Forse per questo, delle circostanze precise delle nozze di Fulvia e Curione non rimane testimonianza. Nondimeno i riferimenti di Cicerone e dei suoi corrispondenti epistolari alle iniziative di Curione in occasione della sua elezione alla carica di tribuno chiariscono le modalità della politica del tempo e garantiscono una chiave di lettura per la comprensione di un avvenimento come un matrimonio che aveva una componente privata ma in cui, in generale e certo in questo caso specifico, le implicazioni pubbliche erano dominanti e che per questo rientrava negli strumenti della politica del tempo.

Ancora in una lettera dell'inizio di ottobre del 51 a.C., indirizzata a Cicerone, Celio Rufo ribadiva la certezza di un prossimo attacco di Curione contro Cesare; Curione era già stato eletto ed evidentemente non aveva ancora scoperto le sue carte (*fam.* 8,8,10):

Curione si sta preparando contro di lui [Cesare] con tutte le sue forze. Quale risultato sia in grado di raggiungere, non lo so; ma è chiaro che un bennepensante come lui, anche se non otterrà nulla, non potrà averne danno.

Della segretezza dell'accordo tra Cesare e Curione e delle finalità di entrambe le parti, nonché delle iniziative assunte dal tribuno in favore del governatore delle Gallie, dà notizia Dione (40,60-61):

Cesare non era affatto disposto a tornare un privato cittadino dopo un comando così importante e così lungo. Temendo di essere ridotto alla mercé dei suoi nemici, si diede da fare allo scopo di mantenere la carica anche contro la loro volontà... Decise di riconciliarsi con Curione: costui era della stirpe dei Curioni, uomo di acuta intelligenza, abile parlatore, ascoltativissimo dalla moltitudine e molto prodigo nelle spese in tutte quelle occasioni nelle quali sperava di far guadagni lui stesso o beneficiare altri. Facendogli concepire molte speranze e liberandolo dai debiti, che erano molti a causa delle molte spese, lo unì strettamente a sé... Curione dunque aderì al partito di Cesare ma non agì subito apertamente in suo favore. Cercava un motivo sicuro con cui far credere che aveva cambiato

partito perché costretto e non di sua volontà; inoltre pensava che, più a lungo fosse rimasto in contatto in qualità di amico coi nemici di Cesare, più numerosi e importanti sarebbero stati i segreti che avrebbe conosciuto. Per questo egli per lungo tempo finse, e perché non fosse minimamente sospettato di aver cambiato partito e di non essere tra i più accaniti nemici di Cesare, pronto a pensare e a parlare contro i suoi interessi in tutte le occasioni, cominciò a parlare contro Cesare fin dal giorno in cui divenne tribuno, facendo molte e strane proposte. Presentò alcuni progetti di legge contro il senato e i più autorevoli membri di esso, forti sostenitori del partito di Pompeo, non perché volesse o sperasse nell'approvazione di qualcuno di essi, ma affinché, una volta respinti tali progetti, non fosse approvato nessun decreto contro Cesare (erano state infatti presentate molte proposte di legge contro di lui), ed egli stesso potesse avere un giusto motivo per cambiare partito.

È dunque Dione a chiarire le ragioni specifiche che avevano indotto Cesare a investire notevoli risorse finanziarie in Curione.

Dopo la campagna gallica, e in particolare dopo la presa di Alesia, la fama di generale di Cesare era cresciuta e si era consolidata. Tuttavia diverse complicazioni connesse al governatorato della Gallia tenevano Cesare lontano da Roma. Nel 51 a.C. Cesare dovette rimanere Oltralpe, per dedicarsi alla pacificazione della provincia, come racconta Aulo Irzio, luogotenente e amico di Cesare, nell'VIII libro dei *Commentarii*. Mentre a Roma si votavano i magistrati per il 50 a.C., Cesare era dunque bloccato oltre confine, consapevole che le continue ribellioni di Biturigi, Carnuti, Bellovaci, Eburoni, Treviri, Cadurci certo lo avrebbero costretto a prolungare il suo soggiorno ancora nel 50 a.C., quando quei magistrati avrebbero svolto i loro incarichi a Roma. In quell'anno nell'Urbe si sarebbe discusso certamente del suo governatorato e i suoi avversari politici avrebbero sostenuto l'urgenza della sua destituzione dal comando, che doveva scadere il primo marzo di quell'anno, anche se, sulla base della legislazione di Gaio Sempronio Gracco e di Silla che regolamentava il turnover, un successore non avrebbe potuto subentrargli prima del primo gennaio

del 48 a.C., che poteva quindi essere considerata la scadenza reale del suo mandato. Tale data rispondeva bene ai disegni di Cesare: console nel 59 a.C., avrebbe potuto candidarsi per un nuovo consolato proprio per il 48 a.C. rispettando l'intervallo di dieci anni che la legge prescriveva per il rinnovo della carica magistratuale. Diversamente, oltrepassare il *pomerium*, che coincideva con il fiume Rubicone, da privato cittadino, quindi senza quella copertura che una magistratura garantiva in particolare dai processi, sarebbe equivalso per Cesare ad accettare la propria fine politica.

Ma i progetti del governatore delle Gallie si scontravano con le ambizioni del suo collega triumviro. Nel 54 a.C., dopo la morte della moglie Giulia, la sola figlia di Cesare, Pompeo non si era recato in Spagna ma aveva ottenuto di governare *in absentia* le sue province; ora, anche in conseguenza della morte nel 53 a.C. di Marco Licinio Crasso che trasformava il triumvirato in diarchia, si faceva promotore di una politica ambigua e controllava le elezioni, in particolare quelle consolari.

Per preservare il suo potere, Pompeo doveva ostacolare Cesare. Se avesse, infatti, accondisceso alla proroga di fatto del comando gallico per il collega, gli avrebbe permesso di accedere al consolato nel 48 a.C., mentre egli si sarebbe trovato privo dell'*imperium*, il potere militare compreso nel consolato e nei governorati. Pompeo avrebbe infatti visto scadere i suoi comandi provinciali contemporaneamente a quelli di Cesare, ma, a differenza del collega, non avrebbe potuto assumere la carica di console poiché il suo ultimo consolato risaliva non a dieci anni prima ma al 55 a.C. Conscio di ciò, Pompeo operava nel tentativo di far cambiare la legge che fissava questa obbligatorietà dell'intervallo decennale.

All'inizio del 52 a.C. era morto Clodio, che con la sua politica populista e con l'ausilio di bande armate aveva patrocinato in Roma la causa del governatore delle Gallie. In quello stesso 52 a.C., in un clima di gravissime tensioni tra le parti, Pompeo era stato eletto console *sine collega*, ovvero unico: si violava il principio, vincolante fin dall'istituzione della repubblica, della



collegialità delle cariche, in nome della rinuncia alla dittatura da parte di Pompeo.

Nel 51 a.C., quindi, uno scontro decisivo tra Pompeo e Cesare sembrava ormai inevitabile. Pompeo ottenne dal senato la proroga del suo comando spagnolo fino al primo gennaio del 45 a.C.; i tribuni della plebe modificarono la procedura di nomina del sostituto di Cesare al governo delle Gallie, di fatto ripristinando come scadenza del suo comando non formale ma effettiva il primo marzo del 50 a.C. Cesare chiese allora ufficialmente la proroga fino alla fine di dicembre del 49 a.C. Le discussioni su questo tema si protraevano mentre si stava compiendo la campagna elettorale per il tribunato della plebe di Curione e anche dopo l'entrata in carica del tribuno. Proprio l'azione di quest'ultimo nelle sue funzioni magistratuali nella primavera del 50 a.C. chiarisce quale fosse il valore attribuito da Cesare a un accordo, pur finanziariamente oneroso, con lui.

Nell'aprile del 50 a.C. il console Marco Claudio Marcello, ostile a Cesare, portò infatti in discussione in senato la questione della scadenza del governatorato delle Gallie. Propose che vi fosse un passaggio di consegne tra Cesare e il suo successore il 13 novembre del 50 a.C. Poiché le elezioni per il consolato del 49 a.C. si sarebbero chiuse prima del 15 novembre del 50 a.C., se avesse deciso di correre per la carica Cesare avrebbe dovuto farlo *in absentia*, ovvero senza presentare personalmente la sua candidatura. Cesare tuttavia era consapevole che ciò gli avrebbe impedito di ultimare la sua grande impresa, ovvero l'organizzazione in provincia della Gallia; che si sarebbe candidato senza che fossero trascorsi dieci anni pieni dal suo precedente consolato, quindi con problemi di illegittimità; che l'elezione, caldeggiata dai suoi avversari politici, sarebbe stata molto incerta, visto che i suoi primi elettori erano i suoi legionari, che non sarebbero potuti rientrare per votare; che era possibile infine un rinvio delle elezioni, che lo avrebbe lasciato nella pericolosa condizione di *privatus* per mesi, esponendolo alle vendette giudiziarie dei suoi avversari politici.

Fu allora che il tribuno Curione per la prima volta agì allo scoperto per Cesare: pose il veto alla proposta. Cesare aveva evidentemente 'blindato' l'azione dei suoi sostenitori: l'altro console, Lucio Emilio Paolo, a sua volta passato dalla parte di Cesare, si schierò a favore del tribuno. La strategia ebbe pieno successo.

Che Curione avesse cambiato campo si sapeva già dal mese di febbraio; è Celio Rufo a scriverne a Cicerone. Il riferimento della lettera è alla richiesta, legittima, di Curione, membro del collegio dei pontefici, di inserire per l'anno 50 a.C. il mese intercalare, che ogni due anni veniva compreso nel calendario dopo febbraio per colmare il divario di dieci giorni tra l'anno legale romano, di trecentocinquantacinque giorni, e l'anno solare. La proposta di Curione viene, tuttavia, intesa come tentativo di posticipare, in favore di Cesare, la discussione sul futuro dei comandi provinciali, che era in calendario per il primo marzo. Celio precisa infatti (*fam.* 8,6,5):

Ti ho scritto sopra che Curione ha un gran freddo; ora però ha caldo, tanto fervidamente viene fatto a pezzi dalle critiche. Con una gran giravolta, per non aver ottenuto l'inserzione del mese intercalare, è passato al popolo: si è messo a parlare in favore di Cesare.

Curione perseverò nella sua azione filocesariana. Poco prima dello scadere del suo mandato, propose al senato la deposizione contemporanea di Cesare e Pompeo dai loro comandi provinciali. Curione ottenne i voti dei senatori e un'acclamazione da parte della folla. Era riuscito nel suo tentativo di ostacolare Pompeo attraverso quella legalità che egli aveva finto di difendere attraverso il senato. Il console Marcello il giorno successivo ottenne la rettifica del voto e consegnò mandato a Pompeo di affrontare in armi Cesare che, egli sosteneva, era in marcia alla testa di un consistente numero di legioni alla volta dell'Italia. Fu allora che Curione nella notte in cui scadeva la sua carica di tribuno della plebe lasciò Roma e raggiunse il governatore delle Gallie, come racconta Dione (40,66,5):

Curione per tali fatti pronunciò davanti al popolo un violento discorso di accusa contro i consoli e contro Pompeo e appena terminò la sua carica si recò subito da Cesare.

La sua fedeltà alla causa del governatore delle Gallie era ormai indiscussa, tanto che Cesare lo mise a parte dei suoi progetti di guerra sui quali si consultò con lui e gli affidò la lettera indirizzata al senato con cui esperiva l'ultimo tentativo per evitare il conflitto con Pompeo. I maltrattamenti riservati nell'Urbe ai suoi amici (il tribuno Antonio e l'ex tribuno Curione), che avevano sostenuto nelle sedi istituzionali a Roma le proposte di pace di Cesare, furono un argomento prezioso per il governatore delle Gallie, che li ostentò, dopo che erano fuggiti presso di lui, nelle loro vesti lacere per suscitare l'indignazione dei soldati e garantirsi il sostegno anche nell'illegalità rappresentata dall'attraversamento del Rubicone di lì a pochi giorni. Nella dirompente avanzata di Cesare in Italia dei primi mesi del 49 a.C. Curione svolse un ruolo importante, alla guida di eserciti. *L'imperium* propretorio in Sicilia, a capo di tre legioni, fu la premessa per il comando attribuito a Curione delle operazioni in Africa.

Curione ormai era un esponente di spicco del 'partito popolare'. Doveva questo status alla sua condotta nelle vesti di tribuno della plebe, ma anche al matrimonio che lo univa a Fulvia. Grazie alle nozze con la donna, Curione ottenne la disponibilità di un ricco patrimonio, che consisteva nella dote e nei beni rimasti nella proprietà della moglie e da lei gestiti, ma anche l'ampliamento e il consolidamento delle sue clientele, in particolare presso la plebe e i cavalieri, oltre che presso settori del senato.

Ciò fu l'esito dell'alleanza con Cesare e della politica che promosse in conseguenza di tale inversione di rotta, ma forse anche dell'eredità del tribuno Clodio che egli aveva acquisito. Quest'ultima si tradusse in una serie di provvedimenti legislativi proposti da Curione nelle sue vesti di tribuno della plebe che richiamano da vicino le iniziative assunte nel 58 a.C. nel corso

della sua magistratura da Clodio. Un esempio è la proposta di finanziare la sua riforma agraria a favore della plebe attraverso l'annessione del regno africano di Numidia, di cui era re Giuba, figlio di Iempsale II che era stato insediato sul trono da Pompeo nell'81 a.C. Il provvedimento si poneva in evidente linea di continuità con le strategie che erano state un tempo di Tiberio Sempronio Gracco e poi di Clodio e che quindi connotavano la politica 'popolare' in Roma. Parimenti la legge alimentare proposta da Curione doveva andare a vantaggio della plebe, come i provvedimenti dei Gracchi e di Clodio. Tuttavia anche il legame con Fulvia, per il suo innegabile valore simbolico, concorse a consegnare a Curione buona parte dei sostenitori di Clodio e a dirigere principalmente su di lui i favori del popolo di Roma.

Nell'anno 49 a.C. Fulvia rimase vedova per la seconda volta.

Nell'estate alla testa di due legioni Curione aveva lasciato la Sicilia, dopo averla guadagnata a Cesare insieme a Gaio Asinio Pollione, e aveva raggiunto l'Africa. Della circostanza rimane memoria nei *Commentarii de bello civili* di Cesare e, alla luce della parsimonia con cui il dittatore ricorda le iniziative dei suoi generali, il rilievo acquisito da Curione nelle sue file doveva essere notevole (*Civ.* 2,23,1-2):

Nello stesso periodo Gaio Curione partì dalla Sicilia per l'Africa e, facendo sin dall'inizio pochissimo conto delle truppe di Publio Attio Varo, trasportava due legioni delle quattro che aveva ricevuto da Cesare e cinquecento cavalieri; dopo due giorni e tre notti di navigazione, approdò nella località chiamata Anquillaria.

L'Africa era governata allora da Publio Attio Varo, pompeiano, che con un colpo di mano aveva di recente ottenuto il controllo di Utica ed era forte di due legioni. Varo aveva stretto una solida alleanza con il re di Numidia, Giuba, il quale era animato da forte risentimento proprio nei confronti di Curione, che ne aveva proposto la deposizione per annettere il suo regno come provincia e sostenere così le spese della sua legge frumentaria. L'ini-

ziale successo negli scontri aveva assicurato a Curione l'onore della *salutatio imperatoria*, acclamazione sul campo da parte dei soldati che attestava l'eccellenza del loro comandante. Curione ripercorreva gli itinerari che erano stati di Scipione l'Africano, e in particolare aveva visitato l'accampamento costruito dal famosissimo antenato di sua moglie Fulvia nel corso della guerra annibalica, i *Castra Cornelia*.

I *Commentarii* di Cesare (*Civ.* 2,32,2-14) riportano in forma diretta un lungo discorso tenuto da Curione davanti alle truppe: si tratta dell'*adlocutio*, ovvero il tradizionale discorso di incitamento ai soldati in vista dello scontro in armi. Il testo, che è il più ampio di questa tipologia ospitato nei *Commentarii*, attesta, oltre all'abilità oratoria del generale, la sua fedeltà alla causa cesariana. Dopo un nuovo successo per le truppe di Curione, si compiva, tuttavia, la fine del generale. In inferiorità numerica e avendo sottostimato per eccessiva audacia l'entità delle forze nemiche, Curione di fronte all'esercito del re Giuba che avanzava aveva prima ordinato il ritiro dei suoi nei *Castra Cornelia* ma poi, prestando fede a falsi disertori, aveva ingaggiato battaglia, secondo la testimonianza di Cesare (*Civ.* 2,38,2):

[Curione] presta fede con leggerezza a tali informazioni, muta progetto e stabilisce di tentare la battaglia. A fargli abbracciare tale piano contribuiscono molto la sua giovinezza, la sua grandezza d'animo, i precedenti successi, la fiducia nel buon esito dell'impresa.

Dopo il successo iniziale dei suoi cavalieri, l'esercito di Curione era stato accerchiato nella valle del Bagrada e condannato alla disfatta totale. La voce di Cesare restituisce così la notizia della fine di Curione (*Civ.* 2,42,4): di fronte all'offerta del prefetto della cavalleria Gneo Domizio che esortava Curione alla fuga, protetto dai suoi uomini

Curione risponde che giammai, dopo aver perduto l'esercito che Cesare aveva affidato alla sua lealtà, ritornerà al suo cospetto e così combattendo viene ucciso.

Privata anche del secondo marito, Fulvia ancora una volta divenne la depositaria di una duplice eredità: il figlio avuto da Curione, Gaio Scribonio Curione, che Ottaviano farà assassinare dopo Azio, e il ruolo di donna simbolo del partito 'popolare'. Quest'ultima circostanza condiziona il destino di Fulvia, proprio come era avvenuto dopo l'assassinio di Clodio.

## ◆◆ Capitolo 5

# Al servizio di Cesare: l'unione con Marco Antonio

È Plutarco a conservare la prima notizia di Fulvia dopo la morte di Curione. Il biografo, nella *Vita di Antonio*, racconta delle malefatte del suo protagonista nei tempi in cui era *magister equitum* di Cesare, ovvero rivestiva di fatto il ruolo di primo uomo in Italia e a Roma come comandante della cavalleria del dittatore mentre questi era impegnato ad Alessandria. Proprio come aveva fatto in precedenza al fianco di Clodio e Curione, Antonio conduceva una vita dissoluta, tra bagordi, amanti, giochi e lusso eccessivo. Anche la sua gestione dello Stato era criticabile. Publio Cornelio Dolabella, che era tribuno della plebe, aveva proposto un provvedimento a favore del popolo, volto alla riduzione dei debiti, e per esercitare pressione e ottenerne l'approvazione aveva occupato il foro. Antonio aveva allora deciso di riportare l'ordine con la forza, autorizzato dal senato. I tafferugli erano stati repressi nel sangue, provocando più di mille morti, e ciò aveva fatto guadagnare al *magister equitum* l'odio della massa. La reazione di Cesare, rientrato a Roma, nei confronti del suo secondo fu molto pesante, come racconta Plutarco (*Ant.* 10,1-4):

Questi fatti pare aggravassero da un lato l'opposizione e dall'altro spingessero la soldataglia a eccessi di violenza e di rapina. Perciò Cesare al suo ritorno concesse il perdono a Dolabella e, eletto console per la terza volta, scelse come collega non Antonio ma Lepido. Messa in vendita la casa di Pompeo, l'acquistò Antonio, e quando fu richiesto di pagarne il prezzo, si adirò. Dice egli stesso in un suo scritto che non partecipò alla campagna di Cesare in Africa per questo motivo, che non fu ricompensato per i suoi precedenti successi. Sembra tuttavia che Cesare eliminò gran parte della sua grossolana sregolatezza, non lasciando inosservate le sue malefatte.

Non è noto quando Antonio avesse incontrato Cesare. I due erano legati da vincoli familiari: la madre di Antonio, Giulia, apparteneva infatti alla stessa famiglia del governatore delle Gallie. Cesare, inoltre, nel 63 a.C. aveva difeso i Catilinarini condannati alla pena di morte, tra cui il patrigno di Antonio, Publio Cornelio Lentulo Sura, console del 71 a.C. Forse Cesare ne era divenuto il protettore già in occasione della campagna che Antonio aveva combattuto in Oriente agli ordini di Aulo Gabinio e nel corso della quale aveva maturato una solida esperienza in armi e si era distinto per capacità e valore. Antonio aveva militato poi agli ordini di Cesare in Gallia, probabilmente dal 54 a.C. Aveva concorso in termini decisivi alla vittoria cesariana di Alesia. Rientrato a Roma, forse proprio per ordine di Cesare, Antonio nel 53 a.C. aveva aggredito nel Foro Clodio, le cui azioni violente, ormai fuori controllo, potevano produrre ricadute anche sul governatore delle Gallie. Nel 52 a.C. grazie al sostegno di Cesare era stato eletto alla questura per il 51 a.C., anno in cui in Gallia partecipa alle pesanti azioni repressive per la pacificazione definitiva della provincia. Nel 50 a.C. era stato legato di Cesare nella Gallia Belgica e al comando di una legione aveva raggiunto un proficuo accordo con Commio, capo della tribù degli Atrebatii. Grazie all'appoggio di Curione, Cesare aveva fatto eleggere Antonio àugure, ovvero membro di uno dei più importanti collegi sacerdotali, preposto all'interpretazione del volere divino, e poi tribuno della plebe per il 49 a.C., carica nell'esercizio della quale aveva difeso il governatore delle Gallie e contrastato Pompeo. Con Cesare nella guerra civile, nell'aprile del 49 a.C. era rientrato a Roma, riassumendo i suoi compiti di tribuno, e si era adoperato al fine di ampliare e consolidare i consensi di cui Cesare godeva in Italia. *Magister equitum* di Cesare, Antonio aveva combattuto a Farsàlo, nel 48 a.C., contribuendo in modo decisivo all'esito della battaglia. Era poi rientrato in Italia per occuparsi degli affari interni. Proprio la sua gestione di Roma nel 47 a.C. aveva suscitato la decisa disapprovazione di Cesare, sia per la



vicenda-Dolabella, sia per la politica di regalie di cui Antonio si era fatto promotore nei confronti dei suoi amici, sia, infine, per la gestione della vita privata, ostentata nei suoi aspetti più irrituali. Cesare aveva nominato Marco Emilio Lepido suo nuovo *magister equitum* ed escluso Antonio dalle sue prossime campagne, in Africa e in Spagna, privandolo così del contatto con il nucleo più consistente del suo bacino clientelare, ovvero i soldati.

È ancora Plutarco a testimoniare quale strategia scelse Antonio per riguadagnare il terreno perduto presso il dittatore (*Ant.* 10,5-6):

Antonio abbandonò infatti quella vita e pensò al matrimonio, prendendo in moglie Fulvia, già sposata al demagogo Clodio, donna che non badava a filare la lana e alle faccende domestiche né si accontentava di dominare un privato cittadino ma voleva governare un governante, comandare un comandante. Per cui Cleopatra fu in debito a Fulvia di aver insegnato ad Antonio il predominio femminile, ricevendolo fin dall'inizio del tutto mansueto e ammaestrato a obbedire alle donne.

In un momento imprecisato tra la fine del 47 e l'inizio del 46 a.C. Fulvia, quindi, sposò Marco Antonio.

Nonostante il legame che Antonio aveva stretto, e a più riprese ostentato, con l'attrice di mimo Citeride, liberta di Publio Volumnio Eutrappelo e musa ispiratrice di Cornelio Gallo con il nome di Licoride, più di una considerazione doveva suggerire ad Antonio l'opportunità di un'unione con Fulvia e quindi quantomeno di un ridimensionamento della sua relazione con la mima.

Come sostiene Plutarco, questo matrimonio doveva rientrare nelle iniziative che Antonio riteneva gli avrebbero assicurato nuovamente la fiducia di Cesare. Si trattava, infatti, di nozze destinate a rimarcare un legame, anche *post mortem*, tra quei giovani che un tempo erano stati amici e compagni di avventure, Clodio, Curione e Antonio, ma che avevano anche svolto in tempi successivi ruoli chiave nella politica cesariana. Tutti avevano assunto il tribunato della plebe, operando a vantaggio della causa

di Cesare: Clodio nel 58 a.C. aveva proposto un'articolata piattaforma legislativa di chiara ispirazione 'popolare'; Curione nel 50 a.C., aveva garantito al governatore delle Gallie la proroga del mandato provinciale e infine legittimato di fatto la sua azione armata in Italia; Antonio, tribuno nel 49 a.C., aveva raccolto il testimone da Curione e con lui era stato emissario di Cesare a Roma quando il primo gennaio del 49 a.C. in senato Antonio aveva letto la missiva di Cesare consegnata da Curione, ultimo tentativo per addivenire a un accordo ed evitare la guerra civile.

L'unione con Fulvia rappresentava, quindi, il riconoscimento di un ruolo di primo piano nell'establishment del partito di Cesare. Tali nozze dovevano, tuttavia, anche garantire una continuità, attraverso una politica che si può definire ereditaria, in termini di clientele: la donna, che era ormai riconosciuta come un simbolo di parte 'popolare', il gruppo politico di cui il dittatore aveva assunto la leadership, doveva portare come dote i sostenitori che ciascuno dei suoi precedenti mariti aveva guadagnato alla causa di Cesare, garantendo di volta in volta ai personaggi di punta del 'partito' i consensi necessari per la loro azione politica. In questo senso significativo sembra l'apporto di Fulvia all'alleanza che si produsse tra Antonio da un lato e Quinto Fufio Caleno, Planco Bursa e Sesto Clelio dall'altro. Nel 47 a.C. Antonio attraversava un momento di particolare difficoltà nei suoi rapporti con la plebe urbana in conseguenza della dura repressione contro l'azione di Dolabella di cui si era fatto artefice. Già in precedenza aveva operato al fine di acquisire le clientele di Clodio: nel 52 a.C. nel processo contro il suo assassino, Milone, era stato uno degli avvocati dell'accusa, anche se i suoi rapporti con l'ucciso non sembra giustificassero questa decisione. Dopo anni di amicizia e complicità, infatti, il legame tra i due pare si fosse incrinato, almeno a giudicare da quell'aggressione di cui Antonio, secondo Cicerone, si era reso protagonista ai danni di Clodio nel Foro e a cui questi era miracolosamente sopravvissuto nascondendosi nel negozio di un libraio (*Phil.* 2,21).

Questi aspetti avevano certo concorso in termini significativi alla decisione di Antonio per il matrimonio, ma anche altre considerazioni non furono, probabilmente, estranee alla sua scelta. Antonio era rimasto orfano a dodici anni, nel 71 a.C. Il padre, Antonio Cretico, aveva lasciato tre figli maschi, Marco, Gaio e Lucio, e molti debiti, che aveva cercato di saldare con gli introiti della campagna contro i Pirati condotta come pretore nel 74 a.C. e che si era conclusa, tuttavia, disastrosamente nel 72 a.C. nei pressi di Creta, da cui il soprannome che ne avrebbe segnato in eterno la memoria. Lentulo Sura, che la madre di Antonio aveva sposato in seconde nozze, aveva cresciuto nella sua casa i tre figli del Cretico, senza tuttavia adottarli. Antonio era noto per la sua propensione alle larghe spese e per questo di frequente era indebitato. Fondamentale era stata la protezione di Curione, il cui padre, come si è osservato, in un'occasione era accorso in suo soccorso, con profondo disappunto e contestando duramente il figlio che aveva garantito per l'amico per la cifra esorbitante di sei milioni di sesterzi. Il primo matrimonio di Antonio, socialmente squalificante, doveva rispondere alla sua continua e pressante esigenza di denaro: aveva sposato Fadia, figlia di un liberto certo ricco ma non appetibile come suocero per l'esponente di una famiglia senatoria come era Antonio. Il secondo matrimonio, con la cugina Antonia, figlia dello zio paterno Gaio Antonio Hybrida, rispondeva forse all'esigenza di mantenere in famiglia il patrimonio acquisito da costui, console nel 63 a.C. con Cicerone, poi governatore di Macedonia e infine costretto a un esilio dorato nell'isola greca di Cefalonia. Lo stesso padre di Antonio ne aveva sposato la madre, Giulia, figlia del console del 90 a.C., anche sulla base di considerazioni di tipo patrimoniale.

Così, come già Clodio e Curione prima di lui, Antonio doveva, quindi, aver tenuto in considerazione la ricchezza della moglie, dalla quale avrebbe potuto trarre grandi benefici. Ma le circostanze specifiche in cui ebbe luogo il matrimonio attribuiscono un rilievo del tutto particolare a questo aspetto: Antonio si era impossessato di parte dei beni confiscati a Pompeo Magno nel

corso della guerra civile. Nel 47 a.C., poco prima del matrimonio tra Antonio e Fulvia, Cesare aveva imposto al suo *magister equitum* di pagare all'erario una somma equivalente al valore delle proprietà che aveva introitato. Si trattava di una cifra ragguardevole e per Antonio una rinuncia ai beni di Pompeo sarebbe stata impossibile, dato il fortissimo valore simbolico che essi rivestivano. Le proprietà del Magno erano state ripartite tra Antonio e i suoi amici e collaboratori. Antonio teneva a uno tra questi beni in particolare: la casa di Pompeo nel quartiere delle Carine, che ospitava i cimeli delle grandi campagne vittoriose del precedente proprietario e, frequentata dai suoi amici e clienti, si sarebbe tramutata per il *magister equitum* di Cesare in un vero *status symbol* a legittimazione della posizione da lui acquisita nello stato.

Un ultimo argomento aveva sicuramente influenzato Antonio nella sua decisione per il matrimonio con Fulvia: nel 47 a.C. egli era ancora privo di figli maschi legittimi e Fulvia, madre di tre figli l'ultimo dei quali concepito nel tempo breve del suo matrimonio con Curione, aveva già dato prova di essere fertile. Le prime nozze di Antonio, con Fadia, forse avevano generato dei figli, ma nel caso questi dovevano essere morti in tenera età, tanto che le fonti pur numerose su Antonio non vi fanno cenno. Dall'unione con la cugina Antonia, figlia di Antonio Hybrida console nel 63 a.C., che ripudiò proprio nel 47 a.C. per l'adulterio con Dolabella, Antonio aveva avuto solo una figlia femmina, Antonia. Effettivamente Antonio e Fulvia avranno due figli, entrambi maschi, Marco Antonio Antillo e Iullo Antonio. Il primo verrà ucciso per ordine di Ottaviano dopo Azio con il fratellastro Curione; Iullo, invece, rappresenterà per Antonio un vero erede politico. Cresciuto dopo la morte della madre nella casa della successiva sposa del padre, Ottavia sorella di Ottaviano, verrà educato accanto ai giovani della *domus* di Augusto e grazie alla protezione del principe accederà alle più prestigiose cariche della carriera senatoria. Nel 2 a.C. sarà coinvolto in uno scandalo di palazzo, accusato di intrattenere una relazione amorosa con la figlia di Augusto, Giulia, all'epoca mo-

glie del futuro imperatore Tiberio, ma anche di aver cospirato per raggiungere un potere personale. Iullo diverrà infatti un esponente di punta dell'*entourage* della principessa, che ambiva a far virare il principato augusteo dall'assetto conservatore fondato sull'accordo con il senato a un modello di governo in cui, invece, il potere si fondasse sul consenso di popolo ed eserciti, sull'esempio dell'esperienza antoniana in Oriente. Il figlio di Antonio sarà giustiziato e Lucio Antonio, nato dal matrimonio di Iullo con la figlia di Ottavia, Marcella, esiliato a Marsiglia. L'eredità di Antonio non morirà, tuttavia, con costoro ma si protrarrà nel corso dei principati successivi, segnando la rivalsa del triumviro sconfitto.

Se Antonio aveva, dunque, ottimi motivi per sposare Fulvia, anche la donna poteva trarre beneficio da queste nozze.

Al pari dei suoi due precedenti mariti, anche Antonio apparteneva a una famiglia consolare. Il padre di Antonio non era stato un politico o un militare particolarmente illustre, ma il nonno paterno si era, invece, distinto come generale e come oratore. Nel 99 a.C. aveva ottenuto il consolato, assicurando alla sua famiglia l'accesso alla *nobilitas* senatoria, ovvero all'élite della classe dirigente romana di cui facevano parte in forma esclusiva quelle *gentes* i cui membri erano assurti al consolato. Schierato con gli 'ottimati', il nonno di Antonio nell'87 a.C. era stato assassinato dai sicari di Gaio Mario, leader della parte 'popolare': la sua testa era stata esposta nel Foro, presso i Rostri, la tribuna degli oratori, proprio come suo nipote, forse istigato dalla moglie Fulvia, ordinerà venga fatto nel 43 a.C. con la testa e la mano di Cicerone.

A queste considerazioni di ordine sociale forse se ne aggiungevano anche di natura personale. La critica ha infatti letto in un criptico accenno di Cicerone nelle *Philippicae* il riferimento a una relazione amorosa tra Antonio e Fulvia al tempo in cui la donna era sposata con Clodio (*Phil.* 2,48):

Quando Clodio era tribuno, Antonio fu tutt'uno con lui, salvo poi a cianciare di servigi che avrebbe reso a me. Fu come una face che, nelle mani di Clodio, dette luogo a tutti gli incendi: fu lui che

perfino in casa di Clodio ordì, fin d'allora, qualche cosa... e lui sa a perfezione a che cosa mi riferisco. Dopo, partì per Alessandria, contro la volontà del senato, contro gli interessi dello stato, contro il parere degli oracoli.

Comunque sia, il rapporto tra Fulvia e Antonio al tempo del loro matrimonio non fu solamente formale, proprio come era avvenuto nelle due precedenti unioni della donna. La tradizione narra infatti che Fulvia seppe suscitare nei tre mariti un singolare affetto e li ricambiò con pari sentimento, circostanza che emerge in numerosi episodi della sua biografia.

Tali modalità di vita di coppia sono contestate nella tradizione relativa alla donna e ai suoi mariti. La circostanza non stupisce se si guarda a quanto era prassi nel passato. Secondo tradizione, infatti, il matrimonio romano non prevedeva un legame di tipo sentimentale e passionale tra i coniugi. Si trattava di un accordo deciso per entrambi i futuri sposi dal *pater familias*, che esercitava un potere assoluto su tutti i componenti anche liberi del suo nucleo e operava tali scelte sulla base di considerazioni in genere estranee alle preferenze affettive dei soggetti coinvolti. È significativo che uno dei verbi che si potevano usare per indicare la decisione di concedere la figlia in sposa sia *locare*, ovvero “dare in affitto”: il verbo chiarisce come il matrimonio corrispondesse alla cessione a termine di qualcosa, con la possibilità di recupero da parte di chi concedeva. Anche nel caso in cui il *pater familias* era già deceduto al tempo delle nozze, esse venivano di norma decise sulla base di considerazioni di natura politica o patrimoniale e quindi l'affetto coniugale non era previsto dal matrimonio romano. Esemplificativa di tale modo di intendere l'unione matrimoniale è un'osservazione nell'*Adversus Jovinianum* di Girolamo (1,49,319) il quale scrive che

l'amore indirizzato alla moglie di un altro uomo è turpe, quello rivolto alla propria è eccessivo. L'uomo saggio deve amare la propria moglie con giudizio, non con affetto... Nulla è più sbagliato che amare la propria moglie come se fosse una adultera.

Se, dunque, la tradizione lascia ben intendere perché le fonti possano aver deprecato l'affettuoso ménage coniugale di Fulvia e dei suoi tre mariti, questa impostazione dei rapporti di coppia non stupisce alla luce della trasformazione del costume che si compì già nei primi anni dell'età imperiale. La coppia Augusto-Livia, che la propaganda di regime canonizzò come il nuovo modello coniugale per le élite ma anche per i ceti medi dell'impero, codifica la positività della condivisione tra i coniugi di un rapporto amoroso e di un progetto di vita comune e non solo di suddivisione di ruoli e di compiti. I matrimoni di Fulvia, con Clodio e Curione ma soprattutto con Antonio, risultano quindi in qualche forma essere il precedente, e se vogliamo anche il modello inconfessato, dell'unione esemplare tra Augusto e la sua terza moglie Livia.

Esemplificativo del tipo di rapporto, fondato su passione, affetto e complicità, che legò Fulvia e Antonio è un episodio di cui conservano il ricordo sia Cicerone che Plutarco. Il caso è fortunato perché la sopravvivenza di una fonte ostile ad Antonio (Cicerone) e di una invece a lui favorevole, quantomeno a questo proposito, (Plutarco) consente di leggere una stessa vicenda dai due opposti punti di vista e di cogliere come la propaganda, in questo caso ostile, seppe valorizzare strumentalmente fatti e circostanze con chiare finalità di delegittimazione. Sembra, inoltre, che Plutarco abbia avuto modo di leggere quei discorsi che Antonio scriveva quale replica agli attacchi delle *Philippicae* di Cicerone, ragion per cui è suggestivo cogliere in queste testimonianze un momento di una delle molte tenzoni polemiche che posero l'uno contro l'altro l'oratore-politico di Arpino e il console dell'anno 44 a.C.

La vicenda si colloca nel 45 a.C.; Cesare aveva ottenuto in Spagna la definitiva vittoria sui Pompeiani. Antonio aveva lasciato Roma per andare incontro a Cesare, che stava rientrando in Italia. Si era improvvisamente diffusa la voce che Cesare era morto; Antonio, che ricopriva nello stato un ruolo di assoluto rilievo e che l'eventuale scomparsa del dittatore avrebbe esposto a gravi pericoli, non poteva entrare a Roma se non in pieno giorno e con

la sua scorta. Perciò al tramonto aveva sostato a nove miglia da Roma, a Saxa Rubra, lungo la via Flaminia. Smanioso di rivedere la moglie Fulvia e di comunicarle che aveva messo fine alla relazione con Citeride, aveva tuttavia lasciato il campo per rientrare in città furtivamente durante la notte. Questa la versione del fatto che ci consegna Cicerone (*Phil.* 2,77):

Ma guardate a che punto arriva la mancanza di serietà di quest'uomo. Giunto, due ore prima del tramonto, quasi ai Sassi Rossi, si rimpiaffò in una bettoluccia, e qui rimase nascosto fino a sera a tracannar bicchieri; di lì fattosi portare in tutta fretta a Roma su un biroccino, si presentò a casa sua bene imbacuccato. Chiede il portiere: «Chi sei?» «Un corriere da parte di Marco.» Introdotta subito alla presenza di colei per cui era venuto, le consegna una lettera. La donna legge e piange: era scritta in tono tenero e affettuoso, e diceva in sostanza che d'ora in poi non ci sarebbe stato più nulla fra Antonio e quella ballerina, che egli aveva sganciato da questa tutto il suo amore, per riversarlo sulla moglie. Siccome la donna versava sempre più copiose le sue lagrime, il nostro uomo dall'animo sensibile non poté più stare, scopri il capo e le gettò le braccia al collo. Che filibustiere! Come altro chiamarlo? Non saprei trovare un termine più adeguato. E tu dunque, per fare un'improvvisata a tua moglie che non se l'aspettava, e farti vedere da lei azzimato come un Ganimede, fai vivere a Roma una notte di terrore, all'Italia più giorni di ansia? E se nell'ambito della casa, fu l'amore il motivo che ti spinse al ritorno, fuori ce n'era uno anche più disonorevole: la paura che Lucio Planco mettesse all'incanto i beni dei tuoi mallevadori!

Il contesto di tale rievocazione è la II *Philippica*, che Cicerone compose e divulgò presso quanti dividevano con lui l'odio nei confronti di Antonio. La menzione di una serie di episodi della vita privata del console del 44 a.C. è funzionale nelle intenzioni dell'autore a dimostrare come l'uomo pubblico sia la proiezione dell'uomo privato e il riferimento a questo particolare avvenimento sembra strumentale alla dimostrazione di come Antonio anteponesse le esigenze personali ai suoi doveri di uomo politico.



L'effetto doveva essere assicurato presso un pubblico conservatore, che secondo i principi della tradizione contestava, come Cicerone del resto, la passione di Antonio per Fulvia e l'affetto della donna per il marito, sentimenti opportunamente estranei, invece, alle dinamiche matrimoniali.

Diversa nei toni, più che nei contenuti, è la testimonianza di Plutarco (*Ant.* 10, 7-9):

D'altra parte Antonio cercò di rendere Fulvia più allegra scherzando con lei come un fanciullone. Così quando molti andarono incontro a Cesare dopo la vittoria in Spagna, partì anche lui; poi però piombò in Italia all'improvviso la voce che Cesare era morto e arrivavano i nemici, e Antonio tornò a Roma, indossò una veste da schiavo e di notte entrò in casa, raccontò di essere latore di una lettera per Fulvia da Antonio e quindi fu introdotto da lei tutto incappucciato. Fulvia, angosciata, prima di prendere la lettera domandò se Antonio fosse vivo; egli le tese in silenzio la lettera e mentre cominciava a slegarla e a leggere l'abbracciò e la baciò.

Plutarco attribuisce, dunque, alla vita di coppia di Fulvia e Antonio, almeno in questi primi anni della loro unione, affetto, complicità e armonia. L'esistenza di un forte coinvolgimento emotivo tra i due risulta del resto anche dall'interpretazione che alcune fonti accordano alla guerra di Perugia, combattuta contro Ottaviano tra il 41 e il 40 a.C. dagli eserciti antoniani in Italia sotto la guida del fratello di Antonio, Lucio, allora console, e della moglie di Antonio, Fulvia. Plutarco (*Ant.* 30) e Appiano (*Civ.* 5,249-250) imputano infatti la responsabilità della guerra a Fulvia che per gelosia nei confronti di Cleopatra avrebbe esercitato pressioni sul cognato per far scoppiare un conflitto che avrebbe certo richiamato Antonio in Italia, distogliendolo dall'insana passione per la regina d'Egitto. Questa interpretazione dei fatti probabilmente altro non è che un motivo polemico funzionale alla delegittimazione della fazione di Antonio, che avrebbe suscitato gravissimi sconvolgimenti per motivi futili. Nondimeno è proprio dei meccanismi della propaganda enfatizzare e magari distorcere i fatti

partendo tuttavia da un nucleo di verità, circostanza che suggerisce come ancora nel 41 a.C. Fulvia dovesse nutrire un forte affetto per il marito, come del resto dimostrano le numerose iniziative di cui si fece promotrice proprio a difesa del ruolo di quest'ultimo nello stato. Antonio, da parte sua, doveva ricambiare il sentimento: secondo quanto attesta Appiano, quando la moglie morì se ne addolorò di cuore, nonostante i rimproveri che egli stesso le aveva mosso nel loro ultimo incontro per la condotta della donna proprio nel contesto della guerra di Perugia (*Civ.* 5,250).

È ancora con un preciso obiettivo di delegittimazione che Cicerone legge il legame affettivo tra Fulvia e Antonio come sudditanza di quest'ultimo alla moglie, secondo un cliché che già aveva trovato applicazione nei riferimenti al matrimonio tra Fulvia e Clodio (*Phil.* 6,4):

Egli [Antonio] si è sempre lasciato andare là dove passione, capriccio, frenesia, ubriachezza lo trascinavano; è stato sempre in balia di due razze di individui, fra loro dissimili: mezzani e briganti! Tutta la sua gioia è nelle porcherie che compie in casa sua e nei delitti che commette nel foro, al punto che è più lesto a obbedire a quell'avaraccia della moglie che al senato e al popolo romano.

Se, dunque, le modalità della vita coniugale condivisa con Antonio ponevano Fulvia in una posizione di antitesi rispetto al modello della matrona ideale, anche molti altri suoi atteggiamenti e comportamenti del tempo in cui fu la moglie di Antonio si configurarono come violazioni di quel paradigma. Negli anni che condivise con Antonio Fulvia ribadì e spinse a forme estreme atteggiamenti che in parte già aveva fatto propri, ma in forme più moderate, nel corso dei matrimoni con Clodio e con Curione. Così in riferimento al breve arco temporale compreso tra l'assassinio di Cesare, nel 44 a.C., e la morte di Fulvia, nel 40 a.C., la tradizione registra la promozione da parte della donna di una serie di iniziative che la proiettano, all'esterno del rassicurante perimetro domestico, in contesti pubblici e ufficiali e pertanto

la assimilano, in un eclatante rovesciamento di prospettiva, non solo a un uomo, ma a un uomo attivo sul fronte sia politico-istituzionale che militare e la collocano in quella posizione che, secondo l'ideologia romana, avrebbe assunto nella *res publica*, in virtù dei suoi prestigiosi antenati, se fosse nata uomo. Sono tali iniziative *extra mores*, ovvero di violazione dei costumi tradizionali, che codificano per i contemporanei e per i posteri l'immagine di Fulvia quale antimodello per eccellenza.

Nel ripercorrere l'azione di Fulvia in questi anni, ricchi di avvenimenti, si deve tuttavia tener conto di un fatto: risulta molto complesso definire il confine, nelle testimonianze degli antichi, tra la cronaca documentaria e la ricezione delle voci della propaganda. Queste ultime, inoltre, non sembrano seguire tutte uno stesso obiettivo: in alcuni casi il fine è squalificare non solo Fulvia ma primariamente, attraverso lei, Antonio; in altri casi lo scopo, opposto, è delegittimare Fulvia per tutelare l'immagine del triumviro d'Oriente attribuendo a lei sola i fallimenti delle iniziative della fazione antoniana. Proprio per il convergere, dunque, di interessi altrimenti divergenti in relazione a queste fasi si accentua quella volontà denigratoria nei confronti di Fulvia che coinvolge anche i periodi precedenti della sua vita, ma che ora incrudelisce con particolare tenacia su di lei.



## Capitolo 6

### Insieme ad Antonio: spettatrice e complice nel 44 a.C.

La strategia che nel 47 a.C. Antonio aveva elaborato per riguadagnare la fiducia di Cesare, e di cui il matrimonio con Fulvia era passaggio qualificante, aveva dato i suoi frutti, pur nel tempo. Tornato vittorioso dalla Spagna, nel 45 a.C. il dittatore aveva designato Antonio al consolato per il 44 a.C., anno in cui egli stesso gli sarebbe stato collega. Allo zio di Antonio, Antonio Hybrida, era stato concesso il rientro dall'esilio e la riammissione in senato e anche i fratelli di Antonio, Gaio e Lucio, avevano ottenuto magistrature e onori. Certo all'affermazione personale di Antonio si frapponeva un ostacolo, le cui proporzioni crescevano con grande rapidità; il nipote di Cesare, Gaio Ottavio, che aveva seguito lo zio in Spagna, era protagonista di una notevole progressione nei favori del dittatore: era stato designato suo *magister equitum* ed era stato nominato principale erede del dittatore, anche se questa circostanza sarebbe stata svelata solo dopo il cesaricidio. Ma la guerra partica, in cui certo Antonio avrebbe potuto distinguersi e divenire insostituibile per Cesare, avrebbe rimescolato le carte.

La storia, invece, fu decisa alle idi di marzo del 44 a.C., quando Giulio Cesare venne assassinato nella curia di Pompeo da un gruppo di cospiratori capeggiati da Marco Giunio Bruto, il figlio dell'amante di Cesare, Servilia, che egli considerava come se fosse stato suo, e da Gaio Cassio Longino, il tribuno della plebe che aveva fatto parte dello stesso collegio di Antonio nel 49 a.C.; quest'ultimo, console in carica, era stato risparmiato per volontà di Bruto che, limitando gli omicidi alla sola uccisione di Cesare, intendeva connotare il gesto come tirannicidio e non come rapresaglia politica in uno scontro tra opposti schieramenti.

È dopo le idi di marzo che Fulvia entra da protagonista sulla scena politica insieme ad Antonio, ma anche, nel tempo, in un ruolo di forte autonomia.

Dopo un primo momento di smarrimento, che portò Antonio a fuggire nella sua casa di Roma, dove possiamo forse pensare che incontrò Fulvia e si consultò con lei, il console assunse le redini del 'partito' di Cesare che non si disgregò, come invece auspicavano i congiurati, ma trovò unità interna sotto la guida di Antonio stesso e di Marco Emilio Lepido, fedele cesariano che era al comando della legione temporaneamente alloggiata presso l'Isola Tiberina in attesa di scortarlo in Gallia per l'insediamento nelle vesti di governatore. Nei giorni che seguirono l'assassinio di Cesare, Antonio fu protagonista di iniziative importanti, che danno la misura del suo acume politico. Ottenne dai leader cesariani di trattare con i cesaricidi per raggiungere un accordo e così si procedette all'amnistia per questi ultimi ma al contemporaneo riconoscimento degli *acta Caesaris*, ovvero dei provvedimenti programmati da Cesare e che ancora giacevano sul suo tavolo, in via di ultimazione. Quale garanzia del rispetto dei patti, Antonio consegnò come ostaggio a Cassio il figlio suo e di Fulvia Antillo, che non doveva avere più di due anni, mentre Lepido specularmente affidava a Bruto, suo cognato, il figlio Marco, come testimonianza Cicerone (*Phil.* 2,90):

Avremmo ancora la pace che era stata allora conclusa, e n'era ostaggio un fanciullo nobile, anche se nipote di Marco Tartaglione.

Mentre l'apertura del testamento dell'ucciso sanciva la scelta del nipote Gaio Ottavio quale erede del patrimonio ma anche del potere politico, Antonio sovrintese ai funerali di Cesare, pronunciando l'elogio funebre e riproponendo le modalità di ostentazione del corpo insanguinato dell'ucciso che, come si è visto, Fulvia aveva sperimentato in occasione del funerale per il marito Clodio, nel 52 a.C. Le parole di Antonio e l'esibizione del corpo oltraggiato del dittatore chiamarono a vendetta il popolo di

Roma, che Cesare aveva beneficiato con un generosissimo lascito testamentario, e, trasformando anche queste esequie in *funus seditiosum*, garantirono l'attribuzione proprio ad Antonio di consistenti segmenti delle clientele cesariane.

Nella sua azione Antonio era fortemente avvantaggiato dal fatto che mentre egli ricopriva il consolato, i suoi fratelli erano l'uno pretore e l'altro tribuno della plebe.

Antonio intraprese allora un'articolata politica legislativa e utilizzò per i suoi fini le carte di Cesare, che gli erano state consegnate dalla vedova Calpurnia e che gli consentivano di attribuire la paternità del dittatore a iniziative che invece erano sue.

Proprio in tale delicata e fruttuosa gestione degli *acta Caesaris* Antonio fu coadiuvato dalla moglie Fulvia. Scrive infatti Cicerone (*Phil.* 5,11):

E ancora: dobbiamo tollerare quei tanti ed enormi profitti che la casa di Marco Antonio s'è pappati? Vendeva decreti falsi; dietro pagamento faceva incidere nel bronzo leggi relative a donazioni di regni, a concessioni di cittadinanza e di immunità fiscale; diceva di trattare simili affari secondo che era scritto nelle carte lasciate da Gaio Cesare, ma in realtà ne era lui l'autore. Nelle stanze interne della sua casa era in pieno fervore il mercato di ogni cosa pubblica; la moglie – donna più fausta a se stessa che ai propri mariti – metteva all'incanto province e regni; si richiamavano taluni esuli sotto apparenze legali, ma in realtà contro la legge. A questo punto, se l'autorità del senato non reprime tutti questi abusi, accadrà, proprio ora che abbiamo concepita la speranza di ristabilire la repubblica, che non resti neppure l'ombra di libero governo.

È lo stesso Arpinate a circostanziare questo riferimento generico. Sta ricordando la vicenda di Deiotaro, re della Galazia, divenuto cliente di Pompeo quando questi conduceva le sue campagne in Oriente. Nel 58 a.C. il tribuno della plebe Clodio, il primo marito di Fulvia, aveva proposto una riorganizzazione del regno vassallo di Galazia, garantendo a Deiotaro il titolo di re, ma affiancandogli il genero Brogitaro nella stessa posizione istituzio-

nale. Clodio aveva, inoltre, attribuito a Brogitaro il controllo del santuario della Grande Madre di Pessinunte, fino ad allora amministrato da Deiotaro; scopo del tribuno era riportare il santuario sotto l'influenza della sua famiglia. Brogitaro ricambiava i benefici ricevuti garantendo a Clodio consistenti donativi, ospitalità e aiuto, come attesta Cicerone (*ad Q. fr.* 2,7,2). Nel 47 a.C. Cesare, impegnato in Oriente, aveva donato alcuni dei possedimenti della Galazia ad altri re alleati. Deiotaro aveva allora fatto appello agli amici sui quali poteva contare a Roma per recuperare le proprietà che gli erano state sottratte. Cicerone si era molto speso per la causa del re di Galazia, ma senza successi sostanziali. Nell'aprile del 44 a.C., quanto era stato tolto a Deiotaro da Cesare gli venne restituito, per decisione di Antonio. Secondo la polemica testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2,95), Fulvia aveva svolto un ruolo nella vicenda, che si era tramutata in un vero e proprio affare perché i delegati del re di Galazia avevano dovuto sottoscrivere un'obbligazione di dieci milioni di sesterzi, circostanza contestata dall'Arpinate proprio a Fulvia, di cui egli ricordava l'attaccamento al denaro:

E in che termini parla [di restituzione]? Ora dice che gli sembra "giusta" ora "non ingiusta". Strano miscuglio di parole! Ma io che sono sempre stato l'avvocato di Deiotaro nei processi in cui era assente, affermo che giammai Cesare, qualunque richiesta avanzassi a favore di Deiotaro, disse di ritenerla giusta. Rappresentanti del re, brave persone ma timide e poco esperte, senza un parere mio e degli altri amici del re, hanno pattuito un'obbligazione di dieci milioni, trattando l'affare in quell'appartamento di donne dove si sono vendute e continuano a venderci infinite cose. Ma penso che ora codesta obbligazione costituisca per te una fonte di gravi pensieri, circa l'uso da farne! Per il re, di sua iniziativa, anche senza scritti e appunti di Cesare, appena avuta notizia dell'uccisione, s'è riconquistato con le armi i suoi possedimenti.

Le modalità della trattativa, che avevano coinvolto la matrona al fianco di Antonio impegnato a mercanteggiare sul regno di Ga-



lazia, avevano profondamente irritato Cicerone, che una lettera ad Attico del 22 aprile del 44 a.C. ricordava come la donna fosse stata coinvolta anche in altre manipolazioni delle carte di Cesare (*Att.* 14,12,1):

Mio caro Attico, temo che le Idi di marzo non ci abbiano dato nulla tranne che allegria e riparazione delle colpe dell'odio e del dolore. Quali notizie mi vengono recate di costà! [da Roma] Quali storture vedo qua! «O impresa nobile sì, ma priva di effetto!» Tu sai quanto io abbia cari i Siciliani e quanto rispettabili io giudichi quelli come miei clienti. Cesare ha fatto loro molte concessioni ed io non mi sono mai opposto (anche se il privilegio del diritto latino era insopportabile; pur tuttavia ha avuto il suo corso). Ma ecco che Antonio, dopo aver ricevuto una grossa somma di denaro, ha fatto affiggere il testo di un disegno di legge “presentato dal dittatore nel corso di un’assemblea” in virtù del quale i Siciliani diventano cittadini romani; di quel disegno, finché il dittatore era vivo, non c’è stata nessuna menzione. E che? Non è rassomigliante la vicenda del nostro Deiotaro? Questi certamente era degno dell’acquisto di qualsiasi regno, ma non se Fulvia faceva da intermediaria. Sono infiniti i casi consimili.

L’associazione delle due vicende da parte dell’Arpinate suggerisce il coinvolgimento di Fulvia anche nella concessione della cittadinanza ai Siciliani, per la quale non menziona esplicitamente un intervento della matrona, come per il regno di Galazia, in riferimento al quale invece è esplicito.

Nel 44 a.C., dunque, all’indomani dell’assassinio di Cesare, Fulvia affiancò il marito, presumibilmente con un ruolo attivo che giustifica l’attenzione di Cicerone nei suoi confronti, nella gestione di questioni politiche assai spinose che garantirono al console non solo l’ampliamento delle sue clientele orientali e provinciali, ma anche introiti tali da consentirgli di appianare i suoi debiti, che all’epoca ammontavano a quaranta milioni di sesterzi. Come sembra di intuire dai riferimenti ciceroniani, le trattative per questi due ‘affari’ vennero condotte nella casa di

Antonio, quindi l'azione di Fulvia risultò in qualche modo giustificata dalla contestualizzazione domestica, per quanto le questioni pertenessero evidentemente all'ambito pubblico e fossero gravide di ripercussioni sul piano politico.

In un'altra occasione, successiva di pochi mesi, Fulvia fu nuovamente coinvolta da Antonio in questioni tradizionalmente estranee all'ambito di azione di una matrona e, anzi, prettamente maschili. È, questo, con ogni probabilità il primo episodio attraverso il quale si costruì l'immagine di una Fulvia crudele e sanguinaria.

Dopo le prime fasi successive al cesaricidio, in cui Antonio aveva di fatto acquisito il controllo del 'partito' di Cesare insieme a Lepido, che si era tuttavia insediato in Gallia Narbonense come governatore, Gaio Ottavio era divenuto via via una minaccia sempre più concreta per il primato del console del 44 a.C. Il giovane aveva lasciato la costa illirica dove, impegnato in addestramenti funzionali all'imminente campagna partica, aveva appreso la notizia della morte dello zio; aveva, quindi, accettato l'adozione e intrapreso un'attenta politica evergetica intesa a garantirgli considerevoli consensi presso la plebe. Aveva, tuttavia, riservato un'attenzione specifica anche ai soldati, principale bacino clientela del dittatore dopo l'inizio del governorato gallico, nella consapevolezza che, senza un esercito, la scalata al potere rappresentava un'impresa impossibile. Forte del nome che aveva ereditato dallo zio e che faceva di lui il suo solo legittimo erede politico, il giovane Cesare, che ormai si chiamava Gaio Giulio Cesare Ottaviano e che sosteneva di riconoscere gli amici perché questi lo chiamavano Cesare mentre i nemici Ottaviano, rivolgeva le sue attenzioni in particolare ai veterani del dittatore e aveva ingaggiato con Antonio una contesa senza esclusione di colpi per ottenere il riarruolamento sotto le sue insegne dei veterani di tre legioni che Cesare aveva allocato nelle colonie campane. In parallelo, in un alternarsi di momenti di accordo e di scontro con Antonio, lavorava al fine di guadagnare alla sua causa i legiona-

ri in servizio e in particolare le ingenti ed esperte truppe che il dittatore aveva stanziato sull'altra sponda dell'Adriatico in vista della campagna che avrebbe avviato contro i Parti. La sua arma di persuasione più efficace era l'offerta di donativi in denaro, in un'asta in cui i soldati imponevano continui rialzi. Anche Antonio, infatti, teneva alla fedeltà di quelle truppe, che erano state stanziato in Macedonia, proprio la provincia che Cesare aveva destinato a lui per il 43 a.C. nella consapevolezza dell'importanza strategica che essa avrebbe assunto una volta avviata la guerra contro i Parti. Ma la situazione era mutata e a tale campagna a cui si attribuivano nell'immaginario collettivo contorni epici si era rinunciato, almeno per il momento. Antonio allora aveva brigato per sostituire il governatorato della Macedonia, ormai privo di potenzialità, con un nuovo incarico in provincia. Antonio era conscio di quanto fosse importante, in un clima di instabilità politica tale da contemplare come concreta l'ipotesi di una nuova guerra civile, poter disporre tempestivamente di eserciti in Italia, e a Roma all'occorrenza. Per questo, con una forzatura della legge, Antonio si era fatto attribuire dall'assemblea del popolo in sostituzione della Macedonia la provincia della Gallia Cisalpina, la sola confinante con l'Italia e prezioso bacino di reclutamento dei bellicosi Galli che di recente avevano acquisito la cittadinanza. In Italia la legge non consentiva di far circolare uomini in armi; diversamente nelle province erano di stanza legioni. Il governatorato della Gallia Cisalpina significava per Antonio disporre di armati proprio in quel territorio da cui era partito Cesare alla conquista dell'Italia nel 49 a.C. Ottenuta la provincia, Antonio doveva ora provvedere a far rientrare le 'sue' legioni dalla Macedonia per trasferirle in Cisalpina e poi cacciare dalla provincia stessa Decimo Giunio Bruto Albino, uno dei Cesaricidi, che era stato destinato da Cesare alla Cisalpina per il 43 a.C. e non intendeva lasciarla ad Antonio, che l'aveva ottenuta attraverso un abuso. Le legioni macedoniche sarebbero quindi state impiegate nell'immediato proprio per assediare e poi allontanare Bruto.

Nell'autunno del 44 a.C. per ordine di Antonio tre delle legioni stanziate in Macedonia raggiunsero, in momenti successivi, la costa italica a Brindisi. Dione sintetizza così quanto avvenne dopo lo sbarco delle truppe (45,13,1-2):

Quanto ad Antonio, i soldati lo accolsero a Brindisi con entusiasmo, sperando di ricevere da lui una somma di denaro superiore a quella offerta da Ottaviano, poiché credevano che egli possedesse maggiori ricchezze del suo avversario. Ma Antonio promise che avrebbe dato a ciascuno di loro solo cento denari: allora insorsero e non si calmarono prima che egli facesse uccidere, proprio davanti ai suoi occhi e a quelli di sua moglie, un certo numero di soldati e centurioni.

Di fronte, quindi, all'indisponibilità di Antonio, console in carica e *imperator*, a eguagliare quantomeno la cifra (forse cinquecento denari) promessa ai soldati in caso di defezione da Ottaviano, all'epoca ancora privato cittadino, quindi privo di qualsiasi legittimità nella sua iniziativa, la legione Marzia e la legione IV, che contestavano al console anche di non aver ancora messo in atto la vendetta per il cesaricidio, si erano ammutinate, forse in tempi leggermente diversi. Antonio aveva allora proceduto alla decimazione dei rivoltosi, coinvolgendo soprattutto i legionari della Marzia: aveva chiesto ai tribuni quali fossero i turbolenti secondo i registri della legione, in cui si annotava l'indisciplina della truppa, e, secondo la prassi militare, tra costoro ne aveva estratto a sorte uno ogni dieci; di questi ne aveva poi giustiziato solo una parte, agendo secondo clemenza.

La presenza di Fulvia alla decimazione dei legionari e dei centurioni ordinata da Antonio è attestata già nelle *Philippicae* di Cicerone. L'insistenza sull'episodio e in particolare sulla partecipazione della donna, del tutto ininfluenza nella decimazione, risponde a un inequivocabile tentativo di delegittimazione di Antonio, impostato anche sul tema della pericolosa commistione da questi praticata tra ambito privato e pubblico e sulla denigrazione della moglie, nella circostanza tacciata di avarizia e crudeltà.

L'episodio viene presentato come un fatto *extra mores*. Diversamente, la decisione di Antonio rientrava a pieno titolo nella prassi di comando, come dimostrano molti precedenti analoghi e anche recenti, quali ad esempio la decimazione decisa da Cesare nel 49 a.C. a Piacenza contro i soldati della legione IX in rivolta, a cui lo stesso Antonio aveva con ogni probabilità assistito.

La stessa presenza di Fulvia, ribadita in Cicerone e Dione e a cui invece significativamente non fa cenno Appiano, che utilizza fonti vicine ad Antonio, non sembra estranea alla prassi del tempo, né nella sua sostanza né nelle sue modalità.

Nella sua *V Philippica* Cicerone polemicamente grida (5,22):

E quel suo [di Antonio] viaggio a Brindisi? E quella sua fretta nel compierlo? Che altro sperava se non di portare nelle vicinanze di Roma o piuttosto contro Roma un esercito il più grande possibile? E la decimazione di centurioni, che chiaro segno fu del suo animo violento e incapace di ogni ritegno! Siccome quelle valorose legioni avevano risposto con grida ostili alle sue promesse, allora Antonio convocò nella casa dove abitava i centurioni che sapeva devoti alla repubblica, e li fece sgozzare davanti a lui e alla propria moglie che questo austero generale si era portata in zona di guerra!.

Il contesto in cui maturarono i fatti che portarono alla decimazione non doveva essere inteso come 'zona di guerra'; Antonio aveva, infatti, organizzato una missione finalizzata a guidare le truppe alla volta della Gallia Cisalpina e il viaggio si sarebbe svolto in territorio italico, ancora in pace. La stessa Fulvia era solita accompagnare il primo marito, Clodio, nei suoi spostamenti e quindi con ogni probabilità in tale occasione si era limitata a riprodurre con Antonio abitudini ormai consolidate. Queste ultime erano del resto in linea con comportamenti che, se non erano divenuti prassi, certo risultavano diffusi presso le élite nella tarda repubblica. La presenza della moglie al fianco del marito non era più inusuale, anche quando si trattava di contesti tradizionalmente estranei al mondo femminile: le matrone non di rado accompa-

gnavano i propri mariti in provincia, se questi erano governatori, e si spingevano fino ad affiancarli anche nel corso di campagne militari, come dimostra, ad esempio, il famoso caso della moglie di Silla, Cecilia Metella, che si trovava con il marito quando cadde Atene secondo la testimonianza di Plutarco (*Sill.* 6,23). Nel caso specifico, poi, sembra che i fatti di cui Fulvia fu testimone si svolgessero all'interno della *domus* presso cui Antonio e la moglie erano ospitati e, come è noto, la casa era appunto il contesto più adatto all'azione femminile. È ancora Cicerone (*Phil.* 3,4) a precisare, infatti, che

Antonio era colui che a Brindisi aveva dato l'ordine di massacrare, sotto lo stesso tetto di chi l'ospitava, i più valorosi soldati e i più ragguardevoli cittadini...

E ancora (*Phil.* 5,22) che

Antonio convocò nella casa dove abitava i centurioni che sapeva devoti alla repubblica, e li fece sgozzare davanti a lui e alla propria moglie.

L'ambientazione del fatto all'interno del perimetro domestico, valorizzata dall'Arpinate al fine di accentuare le irregolarità della condotta di Antonio, involontariamente ricolloca l'azione di Fulvia nel solco di quel *mos maiorum* che ubicava le donne nel contesto della *domus* e la circostanza conferma come l'obiettivo polemico dell'oratore fosse il console e anche il rilievo all'indirizzo della moglie fosse funzionale a delegittimare Antonio.

Parte di una stessa strategia di delegittimazione è l'attribuzione a Fulvia in questo contesto dei caratteri della donna sanguinaria e crudele. Cicerone insiste sui particolari più macabri dell'esecuzione, ponendoli in connessione con lei (*Phil.* 3,4):

C'è qualcuno così fuori della realtà, a tal punto incurante della situazione politica, da non capire che se Marco Antonio fosse riuscito a venire da Brindisi a Roma con le forze che riteneva di tirare

dalla sua, non avrebbe rinunciato a nessun atto di crudeltà? Perché Antonio era colui che a Brindisi aveva dato l'ordine di massacrare, sotto lo stesso tetto di chi l'ospitava, i più valorosi soldati e i più ragguardevoli cittadini, il cui sangue, mentre spiravano ai suoi piedi, era andato a schizzare fin sul volto della moglie! Quando, imbevuta l'anima di queste atrocità, fosse giunto a Roma inferocito contro tutti i buoni assai più che con quegli altri che pur aveva trucidato, qual era fra noi il senatore, quale in generale il galantuomo che Antonio avrebbe risparmiato?

E ancora (*Phil.* 13,18):

In quale barbara regione c'è stato mai un tiranno turpe e crudele come qui a Roma è stato Antonio, assiepato dalla schiera dei suoi barbari in armi? Quando dello stato era padrone Cesare, noi venivamo in senato, certo non liberi, ma per lo meno sicuri; ma quando costui è diventato il capopirata – perché chiamarlo soltanto tiranno? – questi scranni venivano occupati da soldati Iturei. Egli si è avventato di colpo su Brindisi, per marciare di là, in ordine di battaglia, contro Roma; ha inondato del sangue di valorosi soldati una città fiorente come Sessa, colonia romana una volta, ora municipio di gente rispettabile; a Brindisi, nel grembo di sua moglie – la più avara, ma anche la più crudele delle donne – egli ha sgozzato i migliori centurioni della legione Marzia. Di lì, con che furore, con che ardore stava volando contro Roma, al massacro di tutti i migliori cittadini! Ma è stato in questo momento che gli dei immortali hanno voluto essi stessi darci un aiuto improvviso, inaspettato.

L'incidenza dell'episodio nella caratterizzazione di Fulvia sembra emergere anche dal fatto che Cassio Dione, tre secoli dopo i fatti, li ricorda a sua volta con enfasi, indulgendo proprio sulla presenza della moglie di Antonio e sulla macabra circostanza per cui il sangue degli uccisi la raggiunse e la macchiò (45,35,3):

Antonio, invece, già prima di acquistare qualche potere, ha fatto uccidere nella sua stessa patria trecento soldati e alcuni centurioni per nulla colpevoli, alla presenza e sotto gli occhi della propria moglie, tanto che anche lei fu imbrattata di sangue.

Gli stessi riferimenti all'avarizia della donna, connessi all'indisponibilità di Antonio ad alzare l'importo del donativo per i suoi soldati che sembra sia difficile imputare a Fulvia, paiono un tassello importante, ma assolutamente arbitrario almeno in riferimento a questo episodio, di un ritratto della donna a tinte fosche precostituito.



## ◆◆ Capitolo 7

### In rappresentanza di Antonio nel 43 a.C.: Fulvia ‘vedova bianca’

A Brindisi, dunque, Fulvia nelle parole di Cicerone e di Dione era stata presenza passiva, ma comunque esecrabile, spettatrice di un avvenimento che, per quanto svoltosi all'interno di una *domus*, aveva una valenza pubblica e ufficiale e perteneva a un ambito non solo estraneo ma antitetico a quello femminile, ovvero la gestione delle milizie.

È a Roma che Fulvia ricompare nelle fonti antiche, pochi mesi dopo i fatti di Brindisi.

La situazione in Gallia Cisalpina si era rivelata per Antonio molto complessa. Decimo Bruto si era asserragliato a Modena e lì resisteva agli attacchi delle forze antoniane, determinato a non cedere il controllo della provincia. Il senato aveva promosso in più occasioni tentativi di mediazione, nella sostanza intesi a tutelare i diritti di Bruto e a far recedere Antonio dai suoi propositi. Dopo la metà di aprile Antonio aveva tentato un'azione risolutiva, scontrandosi con gli eserciti della repubblica venuti in soccorso del Cesaricida. Alla guida di queste truppe erano i due consoli del 43 a.C., i Cesariani moderati e antiantoniani Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa Cetroniano, e il giovane Cesare che aveva ottenuto lo status di propretore e quindi anche l'*imperium*, il potere di comandare eserciti. In seno al partito di Cesare tra i suoi eredi politici era in atto uno scontro per la leadership, che vedeva contrapposti da una parte Antonio e i suoi seguaci, ormai in una posizione di aperta rottura con i Cesaricidi, e dall'altra un gruppo disponibile invece a una trattativa con i sostenitori del ritorno all'antica repubblica. Ottaviano ambiva ad acquisire la supremazia in quest'ala moderata e a escludere Antonio dai giochi politici, in modo da ottenere il controllo dell'intero partito. A questo fine, promuovendo una politica

spregiudicata, il giovane Cesare si era temporaneamente schierato con i fautori della causa repubblicana, confidando che la loro azione armata potesse abbattere il potere di Antonio. Quest'ultimo a Modena, dopo un iniziale successo, era stato sconfitto il 21 aprile. Per salvare i sopravvissuti del suo esercito e soprattutto le sue chance di un futuro politico, Antonio nella notte successiva alla battaglia con il suo stato maggiore aveva optato per la fuga Oltrealpe. L'obiettivo, che infine fu raggiunto, era di ricongiungersi all'esercito di Lepido, in Gallia Narbonense. Il 29 maggio i due generali cesariani, con il pieno accordo dei loro eserciti, decideranno di far causa comune: si trattava della prima tra le intese che avrebbero determinato la stipula del Secondo Triumvirato tra Antonio, Lepido e Ottaviano il 27 novembre dello stesso 43 a.C. e che avrebbero di fatto segnato la sconfitta della causa repubblicana.

Mentre si verificavano questi fatti, Fulvia, a Roma, aveva trovato ospitalità presso la casa di Lucio Calpurnio Pisone, che era stato suocero di Cesare e ora sosteneva le parti di Antonio. È ancora Cicerone a conservare memoria di queste circostanze (*Phil.* 12,1-2):

Benché sembri, senatori, sommamente disdicevole che si sia lasciato sorprendere, ingannare, trarre in errore un uomo come me, il cui parere sulle più importanti questioni spesso ha riscosso la vostra approvazione, tuttavia mi consolo perché nello stesso errore siete caduti con me anche voi e, insieme, il saggissimo console. Due ex consoli [Lucio Calpurnio Pisone e Quinto Fufio Caleno] infatti ci avevano recata la speranza che si potesse addivenire ad un'onorevole pace; trattandosi di due amici di Marco Antonio, di persone di casa, sembrava che fossero a parte di qualche suo rovescio a noi ancora ignoto. In casa di uno di questi [di Pisone] alloggia la moglie e il figlio di Antonio [Antillo]; l'altro spedisce ogni giorno messaggi ad Antonio, ed ogni giorno ne riceve, dimostrandosi suo aperto fautore. Siccome d'improvviso ci esortavano alla pace, e da tanto tempo invece non ne avevano fatto più parola, pensammo che non senza ragione si regolassero così. Il console aggiunse le sue sollecitazioni. E che console! Se vogliamo un modello di prudenza, è l'uomo che meno degli altri si lascia trarre in inganno; se di coraggio, è quello

che non farebbe pace se non col nemico vinto che cede; se di grandezza d'animo, è quello che alla servitù preferisce la morte. D'altra parte voi, senatori, avevate l'aria non tanto di chi non pensa più alla severità delle decisioni già prese contro Antonio, quanto di chi, di fronte ad una proposta di resa – ma gli amici di Antonio preferiscono la parola 'pace' – pensasse a imporre, non a ricevere le condizioni. Aveva contribuito ad accrescere la mia speranza, e così credo la vostra, quello che sentivo dire del dolore che regnava in casa di Antonio, dei pianti e delle lamentele della moglie. Qui in senato, anche i fautori di Antonio – quei fautori sul cui volto stanno piantati i miei occhi indagatori – li vedevo atteggiati a maggior tristezza.

Mentre il marito in provincia confidava nella forza delle armi, Fulvia a Roma affidava l'esternazione del suo sentire alla gestualità e alla voce, tradotta non in parole, come sarebbe spettato a un uomo, ma in pianti e lamenti, nel rispetto dei codici comunicativi che la tradizione attribuiva alle matrone. Il trasferimento della moglie di Antonio e di suo figlio presso uno tra i suoi più autorevoli ed esposti sostenitori è indice dell'importanza in primo luogo simbolica riconosciuta alla matrona e all'erede, maschio, che lei aveva garantito al marito.

Il 26 aprile Antonio fu condannato come *hostis publicus*, ovvero nemico della patria. Avuta, in seguito, notizia dell'accordo raggiunto tra i due leader cesariani nella Gallia Narbonense, il senato a Roma dichiarò anche Lepido *hostis publicus*. Il provvedimento, che venne assunto il 30 giugno e sarebbe divenuto esecutivo il primo settembre se non fossero intervenuti ravvedimenti dei due cesariani, avrebbe avuto pesantissime ripercussioni su Antonio e Lepido ma anche sulle loro famiglie: avrebbe infatti comportato non solo la sospensione di tutte le garanzie costituzionali per i due uomini ma anche la confisca del loro patrimonio, ovvero la rovina per i loro discendenti, privati dall'indisponibilità di denaro di qualsiasi possibilità di intraprendere la carriera politica in futuro. Questo il destino che sembrava prospettarsi ad Antillo, figlio di Antonio e Fulvia.

Fulvia si attivò con l'obiettivo di tutelare il presente del marito, lontano da Roma, il futuro del figlio nato dal loro matrimonio e, probabilmente, anche la sua dote. Se infatti, qualsiasi piega avessero preso gli eventi, il suo patrimonio personale doveva rimanere nelle sue mani, anche se non necessariamente sotto il suo diretto controllo, la dote era certo custodita presso Antonio, per quanto fosse rimasta disgiunta dal patrimonio del coniuge, secondo la prassi.

Come testimonia Appiano (*Civ.* 3,211), nell'imminenza della discussione in senato sulla sorte di Antonio, Fulvia si prodigò in ogni modo per scongiurare l'infausto destino che stava per abbattersi su di lui e in ciò fu coadiuvata da parenti e amici del marito, ma soprattutto fu accompagnata dalla suocera, Giulia, e dal figlio, Antillo:

Ma la madre, la moglie, il figlio ancora bambino di Antonio e gli altri parenti e amici per tutta la notte corsero supplici alle case dei potenti, e la mattina seguente, vestiti a lutto, li avvicinavano mentre si dirigevano in Senato, gettandosi ai loro piedi tra lamenti e gemiti, e strepitavano dinanzi alle porte. Alcuni senatori, al sentire quelle voci, al vedere quello spettacolo e quel mutamento così subitaneo, si commossero, e Cicerone, preoccupato, parlò così.

Fulvia (insieme a Giulia) operava, quindi, come uno degli *agentes in rebus* di Antonio a Roma, attivandosi in contesti privati, e quindi consoni all'iniziativa di una matrona, come le abitazioni dei personaggi più influenti, ma anche esponendosi in sedi pubbliche come il Foro, nei pressi della Curia. Nel rappresentare il marito assente la matrona era legittimata dalla presenza del figlio: questi dimostrava, almeno agli occhi degli antoniani, che Fulvia agiva non solo come la moglie di Antonio ma anche come la madre del suo erede maschio. Anche le modalità adottate per tali suoi interventi di mediazione rispettavano formalmente i confini tracciati dal costume per le iniziative femminili: Fulvia come nella casa di Pisone anche nel Foro e nelle strade dell'Urbe comunicava, infatti, non mediante discorsi ma attraverso i suoi lamenti e i suoi gemiti e ora anche attraverso il vettore visivo rappresentato

da un *look* ben preciso e che richiamava il lutto che Fulvia stessa aveva probabilmente assunto in occasione della morte violenta di Clodio. Tuttavia la decisione di uscire dalla *domus* e intervenire in questioni politiche in sedi pubbliche poneva Fulvia di fatto al di fuori, se non della legge, certo della tradizione. La sua non era una scelta isolata: nello stesso contesto e con analoghe finalità si stava muovendo, infatti, anche la moglie di Lepido, Giunia, affiancata da sua madre Servilia, la più nota tra le amanti di Cesare. Giunia infatti, sostenuta in ciò dal fratello Marco Giunio Bruto che si trovava ormai in Oriente, a più riprese stava sollecitando Cicerone a intervenire a tutela dei suoi figli; ma la sua strategia era molto diversa da quella di Fulvia. Se quest'ultima si muoveva nel tentativo di condizionare in favore del marito le decisioni del Senato, Giunia abbandonava Lepido al suo destino e si adoperava al fine di salvare i figli suggerendo che essi venissero sottratti alla *patria potestas* del marito Lepido e posti sotto la tutela dello zio Bruto, che avrebbe potuto in futuro fare di essi gli eredi suoi e della causa politica che egli patrocinava a sostegno della repubblica, come emerge dall'Epistolario di Cicerone (*ad Brut.* 1,13; 12 e 15). Al di là della diversità delle strategie adottate da Giunia e da Fulvia, erano, quindi, i tempi nuovi a legittimare le matrone ad agire in vece dei loro mariti, assenti, e a esercitare una sorta di supplenza, anche se non formalizzata e sicuramente a termine. Proprio in quest'ottica si comprende come fu consentito a Fulvia, una donna, forse non di entrare in senato ma certo di impostare un rapporto dialogico con i senatori, nella loro veste di magistrati dello stato. Nondimeno, nel suo discorso inteso a convincere la curia, e quindi anche i senatori tradizionalisti, a 'raziare' Antonio, Appiano testimonia che Pisone accreditava una lettura dei fatti ben più consona con i dettami del *mos maiorum* (*Civ.* 3,58,242):

Se Antonio meditava qualcosa di simile, come mai ci lasciò questi ostaggi che stanno ora dinanzi al Senato: la madre, la moglie, il figlioletto? Essi ora piangono e temono non l'azione politica del loro congiunto, ma la prepotenza dei suoi nemici.

Antonio avrebbe lasciato a Roma Fulvia, Giulia e Antillo per consegnarli quali ostaggi a garanzia delle sue buone intenzioni, come era prassi e come egli stesso aveva già fatto nel 44 a.C. all'indomani del cesaricidio proprio con il figlio nato da Fulvia.

Per un solo aspetto l'iniziativa di Fulvia ad un tempo si distingueva dalle altre e si riconnetteva a un precedente: l'abito del lutto da lei indossato traduceva *per imagines* il concetto secondo cui la dichiarazione di Antonio nemico pubblico si sarebbe risolta di fatto per la sua famiglia nella sua morte, non fisica ma come cittadino e quindi come uomo. Lasciandosi andare a gemiti e lamenti e vestendo a lutto Fulvia interpretava nella casa di Pisone, e quindi al cospetto delle clientele antoniane che in assenza del loro leader facevano riferimento a quest'ultimo, e lungo le vie di Roma il ruolo della moglie piangente al seguito del carro funebre del marito, di cui si celebrava una sorta di funerale senza salma, ma per il quale gli amici si apprestavano a pronunciare, attraverso i loro discorsi celebrativi e giustificativi in senato, una sorta di elogio funebre. Mancava in questa rappresentazione l'ostentazione delle ferite di Antonio, come era stato invece per Clodio nel 52 a.C. secondo la regia di Fulvia, ma l'esibizione di suo figlio, che in qualche modo sarebbe stato condannato a 'morire' con il padre, doveva sortire un analogo effetto. L'utilizzo dell'abito del lutto quale strumento di pressione politica vantava dei precedenti. Dione in riferimento al 133 a.C. racconta infatti (24,83,3):

E quando neppure questo sembrò a lui [a Tiberio Sempronio Gracco] vantaggioso e la scadenza del suo mandato si avvicinava, insieme al momento in cui sarebbe stato esposto all'attacco dei nemici, cercò di assicurare il tribunato per sé e per il fratello per l'anno seguente e di nominare il suocero console; e per ottenere ciò non esitò a sostenere ogni dichiarazione e promessa al popolo. Spesso, inoltre, si vestiva a lutto e portava la madre e i figli presso il popolo affinché si unissero alle sue suppliche.

Come si è rilevato, Fulvia aveva forse ripreso in precedenza le scelte di Licinia, moglie di Gaio Gracco, che aveva optato per

il *luctus matronarum*, anche se questo le era poi stato vietato per contenere i tentativi di celebrazione dell'ucciso. Ora Fulvia pare acquisire la lezione di Tiberio Gracco, suo antenato e anch'egli esponente della sua stessa area politica, che valorizzava il lutto come arma dell'agone politico; ma mentre nel caso di Gracco la regia dell'azione era di un uomo, che 'muoveva' sulla scena la madre Cornelia e i figli secondo un suo copione, nel caso di Fulvia, sia in riferimento al funerale di Clodio sia in relazione alla vicenda del 43 a.C., l'ispiratrice dell'iniziativa era una donna, consapevole artefice della politica del suo tempo.

Non sembrano indipendenti dalla condanna di Antonio come nemico pubblico le difficoltà finanziarie che Fulvia proprio dopo la battaglia di Modena dovette affrontare e nelle quali si giovò dell'aiuto del banchiere Tito Pomponio Attico secondo quanto testimonia Cornelio Nepote (*Att.* 9,2-7):

Seguì la guerra di Modena, durante la quale, se lo dichiarerò soltanto saggio, dirò meno del giusto, mentre egli fu piuttosto un veggente, se preveggenza può denominarsi una incrollabile, innata probità che da nessuna circostanza è scossa e diminuita. In seguito Antonio, dichiarato nemico pubblico, s'era allontanato dall'Italia: per lui sembrava non esservi alcuna speranza di rifarsi. Non solo i suoi nemici, allora estremamente potenti e numerosi, ma anche quelli che si schieravano dalla loro parte e speravano di conseguire vantaggi arrecandogli offesa si dedicavano a perseguitare i familiari di Antonio, desideravano privare sua moglie Fulvia di ogni suo avere, ed erano anche pronti a ucciderne i figli. Eppure Attico, anche se strettamente legato a Cicerone e intimo amico di Bruto, non solo non li assecondò in nessuna loro azione ostile contro Antonio, ma al contrario, per quanto gli fu possibile, protesse i suoi familiari in fuga dalla città e li soccorse in ogni loro necessità.

La donna, colpita dagli avversari politici del marito anche nel suo patrimonio personale probabilmente per evitare che potesse in futuro sostenere con proprie risorse economiche le ambizioni politiche dei figli, fu anche sottoposta a processi, come narra ancora Cornelio Nepote nel seguito del suo racconto (*Att.* 9,2-7):

Alla stessa Fulvia poi, travagliata da liti giudiziarie e tormentata da gravi angosce, [Attico] prestò il suo appoggio con tanta solerzia, che ella non comparve in nessun processo senza che Attico fosse al suo fianco come garante in ogni questione. E ancor più, poiché Fulvia, che al tempo della buona sorte aveva acquistato un fondo agricolo, caduta ora in disgrazia, non riusciva a ottenere un mutuo per pagare il debito, egli s'interpose, e fornì il danaro senza interesse e senza alcun impegno di restituzione, ritenendo massimo guadagno una stima di memore gratitudine, e insieme l'esser giudicato disponibile non alla fortuna, ma all'amichevole consuetudine con gli uomini.

L'intervento di Fulvia, di Giulia e di Antillo con i loro parenti e amici in favore di Antonio non sortì l'effetto sperato perché egli venne dichiarato nemico pubblico e in seguito con lui anche Lepido e gli ufficiali delle loro legioni. Il rapido evolvere degli eventi garantì, tuttavia, l'inefficacia del provvedimento. Già grazie all'intervento del giovane Cesare, console dall'agosto del 43 a.C., Antonio e Lepido, che con lui avevano intavolato trattative e presto sarebbero pervenuti a un accordo per la spartizione dello stato, erano rientrati nella legalità, senza che i loro patrimoni patissero le temute confische.

Il 27 novembre del 43 a.C. la *lex Titia* sancì la nascita di una nuova magistratura, il triumvirato. Non è noto se Fulvia avesse in qualche modo svolto un ruolo nelle lunghe trattative tra i tre capi cesariani; certo fu coinvolta nel consolidamento del nuovo assetto. In occasione dell'accordo triumvirale, su sollecitazione delle loro legioni che avevano una comune militanza cesariana e auspicavano l'unità degli eredi politici del dittatore, l'alleanza venne cementata da vincoli familiari. Ottaviano allora sposò Claudia, la figlia di Clodio e di Fulvia. È lecito pensare che il parere di Fulvia fosse stato determinante, infatti nel momento in cui il giovane Cesare ritenne opportuno rompere ogni legame con la matrona per poterle muovere guerra, si preoccupò di interrompere questo vincolo ripudiandone la figlia.



## ◆◆ Capitolo 8

### Le proscrizioni: uno spazio di regia per Fulvia

Il primo atto dei triumviri fu la redazione delle liste di proscrizione. Si trattava di una procedura eccezionale già applicata in precedenza da Silla e intesa ad assicurare veste di legittimità all'eliminazione di fatto arbitraria dei propri avversari politici e all'acquisizione del loro patrimonio da parte dei detentori del potere. I triumviri infatti dichiaravano di voler punire quanti avevano preso parte o erano in qualche forma collegati al cesaricidio: si sarebbe trattato di quella *ultio Caesaris*, di quella vendetta per l'assassinio del dittatore, che rappresentava la ragion d'essere ufficiale dell'accordo tra i tre leader cesariani al cospetto in particolare delle loro truppe. Attraverso un editto, di cui Appiano conserva la trascrizione in greco (*Civ.* 4,8-11), i triumviri stabilirono la condanna a morte di quanti sarebbero stati inclusi nelle liste di proscrizione, il divieto di accogliere e nascondere proscritti e degli incentivi, ovvero promesse di ricompensa per i *percussores*, i sicari, e per gli *indices*, i delatori, tutti protetti dall'anonimato, da erogare solo previa esibizione della prova, ovvero della testa mozzata del proscritto. Appiano (*Civ.* 4,15) racconta che tra i cadaveri che giacevano un po' ovunque lungo le vie di Roma si riconoscevano quelli delle vittime innocenti, uccise per errore o per compiere vendette private, dalla circostanza che avevano conservato la testa, mentre quelli dei proscritti ne erano stati privati, perché le loro teste troneggiavano sui Rostri, al Foro, dove era stabilito le si portasse per riceverne, in cambio, la ricompensa pattuita. I tagliatori di teste erano nella grande maggioranza dei casi soldati. In Roma e in Italia si viveva in un clima di terrore e orrore che si protrasse fino alla pace di Miseno del 39 a.C. tra i

triumviri e Sesto Pompeo. Questi era il figlio di Pompeo Magno; aveva protetto i proscritti promettendo compensi doppi rispetto a quanto fissato dall'editto per chi li aiutasse e aveva assicurato loro un rifugio presso il suo quartier generale in Sicilia.

Anche le proscrizioni, al pari della decimazione di Brindisi, rappresentano un contesto in cui Fulvia si distinse in termini negativi.

In riferimento a questo episodio buio della storia triumvirale la tradizione ricorda l'iniziativa di numerose matrone, attive contro ma più spesso a vantaggio dei loro congiunti. In questi ultimi casi la valutazione dei loro comportamenti è decisamente positiva, tanto che queste donne vengono presentate quali veri e propri modelli: infatti è la *pietas* nei confronti del proprio marito, padre, fratello o figlio a determinare lo sconfinamento da parte di una matrona in ambiti invece per tradizione preclusi all'azione femminile. La stessa madre di Antonio, Giulia, aveva protetto suo fratello, inserito nelle liste di proscrizione forse per il sostegno agli attacchi contro il nipote, ed era intervenuta salvando numerosi altri proscritti intercedendo per loro in sede pubblica presso il figlio.

Le donne che invece si attivarono contro i loro parenti oppure sfruttarono per i propri interessi le proscrizioni assumono le caratteristiche di antimodello. Tra queste la madre di Marco Giunio Bruto, Servilia, accusata di essersi impossessata a prezzo risibile dei beni dei proscritti, arricchendosi sulle disgrazie di concittadini, ma anche Fulvia.

È attraverso il ricordo dell'eclatante morte di Cicerone che Dione menziona il ruolo di Fulvia nelle proscrizioni (47,8,1-5):

Ottaviano dunque salvò molti cittadini, tutti quelli che poté, e Lepido permise al fratello Paolo di fuggire a Mileto, e non inferì neppure contro gli altri. Antonio invece fece uccidere crudelmente e senza pietà non solo coloro che erano iscritti nelle liste di proscrizione, ma anche quelli che cercavano di salvare qualche proscritto. Anche se si trovava a pranzo, guardava attentamente le loro teste e godeva in massimo grado di quella vista scellerata e miseranda. Anche Fulvia per odio o bramosia di denaro causò la morte di molti cittadini,

alcuni dei quali non avevano avuto nessun rapporto con il marito. Alla vista della testa di uno di essi Antonio esclamò: «Costui, non lo conosco!». Quando poi fu portata ai due sposi la testa di Cicerone, che era stato arrestato e sgozzato mentre fuggiva, Antonio gli rivolse molte ingiurie; quindi ordinò che la testa fosse esposta sui Rostri, in modo più palese delle altre, perché i cittadini la potessero vedere, insieme alla mano destra così com'era stata tagliata, su quella stessa tribuna da dove lo avevano sentito parlare contro di lui. E prima che fosse portata via, Fulvia la prese nelle sue mani, le sputò sopra piena di sdegno e se la pose sulle ginocchia; poi aprì la bocca, strappò la lingua e la punse con gli spilli di cui si serviva per i capelli, rivolgendole molte offensive parole di scherno. Tuttavia anche Antonio e Fulvia salvarono alcuni cittadini, dai quali avevano ricevuto più denaro di quanto ne potessero sperare se fossero stati messi a morte; e perché nelle liste di proscrizione gli spazi occupati dai loro nomi non rimanessero vuoti, ne inserirono altri.

Ferma restando l'ostilità che la moglie di Antonio doveva nutrire nei confronti dell'Arpinate, nemico dei suoi amici, nel ritratto di Fulvia confezionato da Dione si ritrova perfettamente, in toni estremizzati, la donna rappresentata da Cicerone, che di fronte al popolo ripercorreva i fatti tremendi della decimazione di Brindisi: la brama sanguinaria e la crudeltà sono i tratti caratterizzanti della moglie di Antonio, che infierisce sul cadavere dell'oratore noncurante di quella *pietas* in cui la tradizione individua invece una delle *virtutes* che caratterizzano il comportamento di una matrona. L'insaziabile cupidigia, che diviene ragione di condanna o di salvezza per i concittadini proscritti e che già nelle *Philippicae* era stata imputata alla donna protagonista a Brindisi, chiude questa descrizione, che inequivocabilmente qualifica Fulvia come antimodello.

La testimonianza di Dione, dai toni così forti, non sembra tuttavia la trasposizione neutra dei fatti e quindi depositaria di una valutazione equidistante dell'agire di Fulvia. Secondo quanto si può comprendere dalle fonti antiche, i triumviri parteciparono tutti alla decisione di procedere a una nuova proscrizione e tale iniziativa segnò in termini negativi la loro immagine presso i contemporanei

e i posterì. Nella consapevolezza di ciò il giovane Cesare, rimasto leader unico sulla scena dopo Azio, impose una rilettura dei fatti che ne attribuisse la responsabilità, come uno degli aspetti deprecabili della loro condotta in età triumvirale, ai suoi due colleghi e in particolare ad Antonio. È, questa, l'interpretazione confluita a tre secoli di distanza nelle pagine di Cassio Dione.

Nella storia delle proscrizioni rivisitata da Augusto, Antonio fu, quindi, il primo responsabile dei provvedimenti proscrittivi e Fulvia lo fiancheggiò, naturalmente in un ruolo subordinato, in tali iniziative funeste. Inoltre nei lacerti che sopravvivono della propaganda antoniana, in particolare in Appiano che per questi avvenimenti dipende dalla testimonianza del filoantoniano Asinio Pollione, il ruolo di Fulvia acquisisce uno spessore ancora maggiore e a lei vengono imputate le peggiori atrocità che la lettura augustea attribuisce ad Antonio e più genericamente al suo entourage.

È Appiano a raccontare la drammatica vicenda di Publio Cesazio Rufo, il questore del governatore della Sicilia Verre nel 72 a.C. Si tratta di quell'uomo che Antonio aveva dichiarato di non conoscere secondo la testimonianza di Dione (47,8,1-5). Scrive Appiano (*Civ.* 4,24):

Rufo aveva un bellissimo palazzo contiguo alla casa di Fulvia, la moglie di Antonio, che gli aveva chiesto un tempo di venderglielo, ottenendo un rifiuto; ora Rufo glielo donò, e ciò nonostante fu proscritto. Quando gliene fu portata la testa Antonio disse che non riguardava lui, e la mandò alla moglie, la quale ordinò di esporla non nel foro, ma sul palazzo.

Lo storico fa ricadere specificamente su Fulvia la fine di Rufo e alla donna attribuisce l'efferatezza di questa morte; diversamente, le responsabilità di Antonio sono molto attenuate. Il confronto con la testimonianza di Valerio Massimo (9,5,4) sullo stesso episodio consente di cogliere la tendenziosità di Appiano:

Ugualmente orribile nel fatto e nel detto fu il convito di Marco Antonio: quando, infatti, a lui triumviro fu portata la testa del senatore

Cesazio Rufo, mentre gli altri distoglievano lo sguardo, egli se la fece accostare e l'osservò a lungo e con diligenza. Poi, mentre gli altri erano in attesa di quel che mai avrebbe detto, «Costui» concluse «non l'ho mai conosciuto», dichiarazione piena di superbia nei confronti del senatore, di sfrenata crudeltà nei confronti di un assassinato.

È Antonio, che maneggia la testa dell'ucciso nel contesto improprio del banchetto e indulge nell'osservarla quasi senza raccapriccio, a rendersi colpevole della crudeltà che Appiano imputa a Fulvia e la donna, il cui ruolo risulta comunque sottointeso, non ha nemmeno lo spazio di una fugace menzione.

È ancora Appiano (*Civ.* 4,136) a segnalare la durezza di Fulvia nel contesto delle proscrizioni nei confronti delle matrone sue contemporanee. Nel 42 a.C. i triumviri proposero un provvedimento fiscale inteso alla tassazione dei beni immobili delle matrone con patrimonio elevato, con l'obiettivo dichiarato di finanziare la campagna contro i Cesaricidi. La norma doveva coinvolgere un numero cospicuo di donne appartenenti ai ceti elevati, proprio in un momento in cui mancava loro la protezione di molti familiari, morti nel corso degli scontri intestini degli ultimi due anni o proscritti e quindi assassinati oppure in fuga presso Sesto Pompeo. Millequattrocento matrone si erano attivate per ottenere il ritiro del provvedimento. Secondo quanto stabiliva la prassi, si erano inizialmente rivolte alle donne dei triumviri, per giovare della loro intermediazione. Capeggiate da Ortensia, la figlia del famoso oratore Quinto Ortensio Ortalo, avevano contattato Giulia, madre di Antonio, e Ottavia, sorella di Ottaviano, ottenendo un'accoglienza disponibile. Erano invece state messe alla porta da Fulvia:

Le matrone allora decisero di rivolgersi alle donne legate da vincoli di parentela con i triumviri: furono ricevute dalla sorella di Cesare e dalla madre di Antonio, ma furono respinte da Fulvia, moglie di Antonio. Non sopportando l'affronto si portarono nel foro, presso la tribuna dei magistrati, mentre popolo e littori si aprivano al loro passaggio, e Ortensia, prescelta per questa incombenza, disse: «Come si addiceva a donne del nostro rango che avevano bisogno di voi, ci siamo rivolte

alle vostre donne; ma avendo ricevuto da Fulvia un affronto che non avremmo pensato, da lei costrette ci presentiamo al foro.

Di fronte al diniego di Fulvia, le matrone avevano optato per una via diversa e Ortensia aveva rappresentato le loro istanze direttamente nel Foro, al cospetto dei triumviri. Il dato suggerisce che il comportamento di Fulvia avesse fatto fallire questo primo tentativo esperito dalle matrone e quindi si fosse rivelato prevalente rispetto alla disponibilità di Giulia e Ottavia. L'atteggiamento di Fulvia nella testimonianza di Appiano, che significativamente anche a questo proposito non si giova di riscontri, sembra difficile da spiegare; per quanto la donna intendesse allinearsi con le iniziative del marito, non si può credere che Giulia e Ottavia fossero animate da intenzioni diverse; dobbiamo forse pensare che Fulvia, che aveva patito difficoltà finanziarie come attesta il recente intervento di Attico in suo favore, potesse ritenere che il ridimensionamento patrimoniale subito da alcune matrone avrebbe potuto garantirle un ruolo di preminenza nel loro gruppo. Data, tuttavia, l'impossibilità di addivenire a una certezza in proposito, rimane un dato: la notizia appiana di fatto attribuisce a Fulvia una nuova violazione del codice di comportamento imposto dalla tradizione alle matrone: con il suo scortese diniego la donna sarebbe infatti venuta meno al tradizionale dovere romano dell'ospitalità, deviando anche in questo rispetto al modello matronale.

Appiano sembra quindi recepire un tentativo *post eventum* di salvare l'immagine di Antonio a spese di sua moglie quando questa, dopo il 40 a.C., era ormai defunta ed era stata sostituita dalla sorella di Ottaviano, Ottavia. In questa stessa prospettiva è concepita l'articolata descrizione del ruolo della donna nella guerra di Perugia, che contrappose cittadini a cittadini, Cesariani a Cesariani, letta come conseguenza delle deprecabili passioni femminili di Fulvia, gelosa del legame del marito con la regina d'Egitto Cleopatra e ansiosa di disporre, a qualsiasi costo, di un pretesto per richiamarlo in Italia.

## ◆◆ Capitolo 9

### *Dux femina*: Fulvia presso le truppe nella guerra di Perugia

Una ragione ben precisa legittimava l'accordo tra i tre capi cesariani al cospetto dei soldati, i quali rappresentavano il fondamento del loro potere: la vendetta di Cesare. Dopo la stipula del Secondo Triumvirato, Ottaviano, Antonio e Lepido si impegnarono, dunque, nell'organizzazione della campagna contro i Cesaricidi, che avevano riparato in Oriente e stavano riunendo eserciti e raccogliendo finanziamenti per imporsi sui Cesariani e acquisire il controllo dello stato. Nell'ottobre del 42 a.C. a Filippi la sconfitta militare di Cassio e poi di Marco Bruto consegnò lo stato romano nelle mani degli eredi di Cesare e impose una ridefinizione dei compiti dei triumviri. Fu stabilito in particolare che Ottaviano gestisse Roma e l'Italia mentre Antonio, il vero vincitore sul campo di Filippi, raccogliesse in Oriente i fondi necessari alla politica del collegio triumvirale e riorganizzasse la rete di alleanze romane dopo la gestione di Bruto e Cassio.

Antonio fu costretto a delegare ad altri, per il tempo della sua permanenza lontano dall'Italia, la gestione dei suoi affari e il controllo in vece sua della politica nell'Urbe. Fulvia assolse a questo incarico insieme a fidati parenti e amici del triumviro d'Oriente. Tra costoro assunsero un ruolo di primo piano Manio, che viene definito dalle fonti in forma per noi ambigua suo 'procuratore', e Lucio, il fratello che era sopravvissuto alla guerra civile mentre Gaio era stato ucciso da Marco Bruto in Macedonia. Secondo la tradizione, nell'esercizio di tali funzioni la matrona oltrepassò decisamente i limiti posti dalla sua condizione femminile; portò infatti all'estremo quella revisione degli ambiti di azione delle matrone che sulla spinta delle guerre civili era in atto a Roma

dall'inizio del I secolo a.C. Tale violazione del *mos maiorum* per alcuni aspetti rappresentò la sperimentazione di pratiche poi consolidate e normate per le donne di alto lignaggio in età imperiale; per altri aspetti costituì, invece, il punto di arrivo di un percorso di emancipazione che fu percepito come estremo e pertanto rigettato.

Nei primi anni della permanenza di Antonio in Oriente, fino alla morte di Fulvia nel 40 a.C., la promozione di iniziative in ambiti non solo pubblici ma anche propriamente politici diventò per la matrona non un fatto episodico, come in precedenza, bensì una pratica consolidata.

Il contesto in cui con maggior evidenza si registra un vero e proprio 'salto di qualità' nell'azione di Fulvia, che da spettatrice divenne partecipe e infine protagonista sulla scena politica, è la guerra di Perugia, un nuovo scontro intestino che tra il 41 e il 40 a.C. contrappose Ottaviano al fratello e alla moglie di Marco Antonio.

Nell'anno 41 a.C. Lucio Antonio era assunto al consolato con Publio Servilio Vazia Isaurico, cesariano, cognato di Lepido e di Cassio Longino, favorevole al potere triumvirale ed equidistante da Antonio e da Ottaviano. Nel 43 a.C. le coppie consolari erano state preventivamente stabilite dai triumviri per il quinquennio di durata della loro magistratura, ma nella carriera di Lucio aveva svolto un ruolo importante anche Fulvia. Dione (48,4,1-6) testimonia infatti come tra la fine del 42 e l'inizio del 41 a.C., assente Antonio, la donna si fosse comportata proprio come suo agente, operando sullo scacchiere politico negli stessi termini in cui avrebbe agito un uomo:

L'anno seguente [il 41 a.C.] furono consoli di nome Publio Servilio e Lucio Antonio, di fatto quest'ultimo e Fulvia. Costei, che era suocera di Ottaviano e moglie di M. Antonio, non teneva in nessuna considerazione Lepido per la sua inettitudine e partecipava molto attivamente alla vita politica, tanto che né il senato né il popolo prendevano alcuna decisione contro la sua volontà. Lucio per esempio desiderava celebrare il trionfo, in quanto vincitore di certe



popolazioni alpine: finché Fulvia si oppose, nessuno lo appoggiò; quando poi la donna, dopo molte preghiere, diede il suo assenso, tutti approvarono il relativo decreto. Per questo, apparentemente era Lucio Antonio ad aver ottenuto il trionfo sulle popolazioni che diceva di aver vinto (a dire il vero, non aveva compiuto nessuna impresa che meritasse il trionfo, anzi non aveva neppure tenuto un comando militare in quella regione), ma in realtà era Fulvia... che celebrava il trionfo. Per questo successo Fulvia era molto più orgogliosa di lui, e aveva ragione, perché dare a uno la possibilità di celebrare il trionfo è cosa più importante che celebrare un trionfo ottenuto con l'aiuto di un altro. Se escludiamo il fatto che Lucio indossò l'abito trionfale, che salì sul cocchio ed eseguì tutte le operazioni connesse con tale cerimonia, possiamo dire che era Fulvia che dava lo spettacolo, servendosi di Lucio come assistente. Il trionfo ebbe luogo il primo giorno dell'anno. Lucio era fiero come Mario, per aver celebrato il trionfo nel primo giorno dell'anno in cui iniziava il suo consolato; anzi era ancora più fiero, perché – diceva – aveva depresso gli ornamenti trionfali e radunato il Senato vestito dell'abito comune proprio di sua volontà, mentre Mario aveva fatto queste cose contro la sua volontà. Aggiungeva poi un particolare: a Mario era stata donata solo qualche corona, o forse nessuna, mentre lui ne aveva ricevute parecchie dal popolo, tribù per tribù, onore che non era stato concesso a nessuno prima di lui (ma le aveva ottenute per opera di Fulvia e del denaro distribuito di nascosto ad alcune persone).

La stessa interpretazione del ruolo esercitato da Fulvia tra il 42 e il 41 a.C. ritorna in Orosio (*Hist.* 6,18,17):

Ma a Roma Fulvia, moglie di Antonio e suocera di Cesare, esercitava femminilmente il comando, così da lasciare incerti, in questo trapasso dal fastigio consolare a quello regio, se debba esser considerata ultima del potere declinante o prima di quello nascente: era il suo, in ogni caso, un comportamento superbo persino verso coloro dai quali era stata messa in condizione d'insurbire.

Nella percezione di Dione e Orosio, dunque, Fulvia, grazie al suo doppio legame familiare con i due triumviri potenti, Ottaviano

e Antonio, era di fatto l'eminenza grigia dello stato romano. Attraverso le sue iniziative, infrangendo il monopolio maschile, interferiva nella vita istituzionale, divenendo l'interlocutore privilegiato delle assemblee popolari e del senato, e compiva una prima, ma importantissima, incursione anche in ambito militare, condizionando con autorevolezza le decisioni della curia in merito al più prestigioso riconoscimento dell'eccellenza bellica di un comandante, ovvero il trionfo.

Naturalmente impossibilitata ad assumere personalmente incarichi magistratuali o comandi militari, Fulvia non aveva potuto che operare ufficialmente attraverso un uomo della sua famiglia: data l'età ancora troppo giovane dei suoi figli, la morte del padre, l'assenza del marito, la mancanza di fratelli, la matrona si avvaleva di Lucio, che era suo interesse sostenere nella carriera. Per questo Fulvia aveva messo a disposizione del cognato i suoi beni, ovvero con ogni probabilità il suo patrimonio personale. In ciò preziosa doveva essere stata la lezione del secondo marito, Curione; questi, prima ancora di candidarsi alle cariche, aveva raggiunto una posizione di indiscutibile influenza distribuendo denaro in cospicue quantità ai cittadini e impiegandone altrettanto per le attività evergetiche, così da esercitare attraverso la sua acquisita autorevolezza un potere superiore a quello di tanti magistrati in carica.

L'agire di necessità attraverso la mediazione di Lucio poteva, tuttavia, rappresentare per Fulvia un ostacolo, anche nella difesa degli interessi del marito. Nonostante la propaganda di Ottaviano e anche di Antonio descriva il fratello del triumviro come un mero strumento nelle mani dell'ambiziosa Fulvia, si deve al contrario ritenere che Lucio Antonio fosse individuo dalla forte personalità e animato da un progetto politico ben preciso. Come suggeriscono le fonti, egli riteneva il triumvirato un male necessario, ma a termine; auspicava infatti che, una volta rivitalizzata la *res publica* dopo gli anni delle guerre civili, il fratello avrebbe deposto la magistratura di emergenza che aveva assunto nel 43

a.C. con i colleghi cesariani per ripristinare gli antichi ordinamenti repubblicani. Fulvia, diversamente, operava per consolidare la posizione di potere di Antonio, che era certo il triumviro più influente dopo la vittoria di Filippi ma che, lontano dal centro del potere, rischiava di veder indebolita la sua posizione a vantaggio del giovane Cesare. Tale diversità di punti di vista fu ribadita dallo stesso Lucio Antonio nel discorso, riportato da Appiano (*Civ.* 5,179 e 182), che egli pronunciò al cospetto di Ottaviano alla fine della guerra, che egli aveva perduto:

Intrapresi la guerra contro di te non per abbatterti e succederti nel potere supremo, ma per restituire alla patria il governo tradizionale, abbattuto dal potere dei Triumviri, come neppur tu negherai...Le cause per le quali presi a combattere sono queste sole, e non mio fratello, né Manio, né Fulvia, né le colonie per i soldati vincitori a Filippi, né la pietà per gli agricoltori privati dei loro campi, poiché io stesso diedi gli incaricati alle legioni di mio fratello, i quali divisero fra i veterani ciò di cui avevano spogliato gli agrari.

La promozione di due progetti politici alternativi determinò in più occasioni contrapposizioni anche profonde tra i cognati, ciascuno dei quali pare fosse sostenuto nelle sue iniziative da segmenti, diversi, della fazione di Marco Antonio. Tali divergenze si palesarono anche agli esordi della guerra di Perugia.

L'incarico principale che i triumviri avevano concordato Ottaviano dovesse evadere in Italia dopo la vittoria di Filippi era l'attribuzione delle terre promesse ai soldati che avevano combattuto contro i Cesaricidi. Si trattava di collocare circa ventotto legioni, per un numero complessivo di veterani superiore ai centocinquantamila. Il compito era, quindi, complesso ma anche particolarmente delicato. Nell'ultimo secolo la corresponsione della buonuscita alle truppe, che dopo la riforma mariana costituivano un vero e proprio esercito di professionisti, aveva determinato scontri sanguinosi in Italia. L'indisponibilità di terre libere nella penisola da assegnare ai soldati in pensione costringeva i comandanti, che

avevano promesso quelle terre al momento dell'arruolamento o nell'imminenza di scontri decisivi, a espropriare i precedenti, legittimi proprietari, causando un motivato malcontento presso aree anche estese della popolazione. Di tale profondo disagio rimane memoria nei versi del poeta Virgilio, la cui città di origine, Mantova, venne compresa tra le diciotto coinvolte negli espropri. Sollecitato a provvedere ai veterani suoi ma anche ai militi del collega Antonio, il giovane Cesare pare avesse privilegiato i propri reparti, suscitando l'immediata reazione di coloro che avevano avuto mandato di difendere gli interessi di Antonio in Italia, ovvero in primo luogo Lucio e Fulvia. Costoro, inoltre, agivano nel timore che Ottaviano beneficiasse della gratitudine dei soldati, sottraendo preziose clientele ad Antonio; erano, infatti, entrambi consapevoli che il consenso delle truppe rimaneva un fattore decisivo per il potere di Antonio, anche se si trattava non di soldati in servizio ma di veterani, tuttavia riarruolabili e, in quanto cittadini, elettori delle assemblee cittadine. Secondo Plutarco (*Ant.* 4,1), Antonio godeva di ampi consensi presso i soldati fin dal tempo delle sue prime esperienze in armi, sia per le sue capacità e il suo coraggio sia per la disponibilità a condividere la vita delle truppe, conseguenza del suo carattere ma anche della 'lezione' di Cesare:

Non si può credere quanta simpatia e affetto per lui generavano nei soldati quegli atteggiamenti che agli altri apparivano grossolani, come le spaconate, gli scherzi e le bevute in pubblico. Era solito sedersi presso altri che mangiavano, o mangiava in piedi alla tavola della truppa.

Nonostante fossero in gioco questioni fondamentali per il suo potere, Antonio rimase di fatto estraneo a questa spinosa questione. La tradizione antica suggerisce ora che egli fosse all'oscuro di quanto avveniva in Italia, ora che per opportunismo egli evitasse un coinvolgimento diretto, per quanto la moglie e gli amici lo informassero attraverso numerose lettere. La critica moderna non ha, quindi, ancora fatto chiarezza sulla volontarietà di tale man-

cato coinvolgimento. Comunque sia, ben presto Lucio e Fulvia espressero le loro rimostranze a Ottaviano e, fallita ogni trattativa con lui, si prepararono alla guerra.

In merito agli avvenimenti della guerra di Perugia disponiamo degli analitici racconti di due fonti storiche, Appiano e Cassio Dione, a cui si affiancano testimonianze, molto più sintetiche, riconducibili in prevalenza alla tradizione liviana. Appiano utilizza fonti vicine ad Antonio; Dione, invece, riporta l'interpretazione dei fatti di Ottaviano, come gli altri testimoni minori. L'immagine di Fulvia che emerge da tutti questi racconti è univoca. La matrona viene descritta come la vera responsabile della guerra e le si attribuisce una condotta maschile e pertanto atta a consolidare il suo ruolo di antimodello. In un percorso a *climax*, Fulvia che in passato pur episodicamente aveva violato i confini della sua *domus* operando al fianco dei mariti in un contesto pubblico, che ne era stata consigliera e ne aveva gestito le clientele dopo la loro morte, che, assente Antonio, in vece sua aveva interferito nei lavori delle assemblee e della curia, insinuandosi in contesti istituzionali prettamente maschili, in questo frangente, in una progressione impensabile, si spinse fino ad assumere il ruolo di protagonista attiva in ambito militare, ove acquisì le prerogative dei soldati, degli ufficiali e infine anche del comandante in capo, divenendo *dux femina*. Non è possibile per i moderni definire quanto di questa caratterizzazione risponda alla verità dei fatti, giustificati nella loro eccezionalità dal particolare periodo storico e dallo specifico contesto in cui ebbero luogo, e quanto invece sia l'esito delle enfattizzazioni strumentali della propaganda. Certo quando la guerra di Perugia ebbe fine, Fulvia morì e Antonio e Ottaviano raggiunsero un nuovo accordo a Brindisi nel 40 a.C., la delegittimazione della donna faceva buon gioco a entrambi i triumviri: scagionato Antonio da ogni responsabilità nel conflitto a spese della moglie, Ottaviano poteva infatti onorevolmente perseguire una nuova alleanza con lui; il triumviro d'Oriente, da parte sua, non risultava compromesso agli occhi di quanti tra i

suoi sostenitori avevano pagato sulla loro pelle i costi della guerra e della cattiva gestione degli eventi di quel biennio. Così la tradizione addebita in vario modo a Fulvia la responsabilità, se non unica, certo principale del conflitto. Già nella sintetica descrizione delle *Periochae* liviane Fulvia figura come il motore dell'azione (*Perioch.* 125):

Cesare, lasciato Antonio oltre mare (le province collocate in quel settore dell'impero erano andate a lui) ritornò in Italia, distribuì le terre ai veterani. I rivoltosi tumulti del suo esercito, che i soldati, corrotti da Fulvia, moglie di M. Antonio, avevano suscitato contro il loro comandante, furono da lui soffocati con grave suo rischio. Il console L. Antonio, fratello di M. Antonio, su istigazione della stessa Fulvia, portò guerra a Cesare.

E ancora (*Perioch.* 127):

M. Antonio, pur sobillato a far guerra contro Cesare da sua moglie Fulvia, per non esser d'ostacolo alla buona armonia dei capi, fece pace con Cesare, ne sposò la sorella Ottavia.

Dione non solo individua nella guerra lo strumento sfruttato da Lucio e Fulvia "per accrescere il proprio potere" (48,6,1; cfr. 6,4), ma disvela l'intervento di manipolazione della memoria posto in essere da Ottaviano, che "voleva far credere di essere in contrasto più con Fulvia che con Antonio" e per questo (48,5,3) "ripudiò la figlia di costei". In questi termini si esprimono i testimoni che recepiscono la vulgata augustea. Ma anche le fonti che raccolgono la voce di Antonio seguono la stessa linea colpevolista. Plutarco attribuisce la responsabilità dei fatti alle due donne di Antonio, Cleopatra e Fulvia. Così addebita la latitanza di Antonio nella circostanza all'influenza negativa esercitata su di lui da Cleopatra (*Ant.* 28,1):

Così, dunque, [Cleopatra] s'impadronì di Antonio in modo tale che, mentre sua moglie Fulvia a Roma lottava contro Cesare in difesa degli interessi del marito, e alle frontiere della Mesopotamia in-

combeva un esercito di Parti con a capo Labieno, che i generali del re avevano nominato comandante supremo accingendosi a invadere la Siria, egli se ne andò, trascinato da lei, ad Alessandria.

In seguito il biografo non solo attribuisce a Fulvia la responsabilità della guerra ma circostanzia anche la presunta strategia della matrona (*Ant.* 30,4):

[Antonio] raccolse gli amici profughi, da cui venne a sapere che responsabile della guerra era stata Fulvia: donna per sua natura intrigante e temeraria, essa sperava di strappare Antonio a Cleopatra se avveniva qualche sommovimento in Italia.

Il triumviro aveva, infatti, stretto una relazione amorosa, ma dalle fortissime implicazioni politiche, con la regina d'Egitto, che un tempo era stata l'amante di Cesare e gli aveva dato un figlio, Cesarione, e che presto partorì ad Antonio i due gemelli Alessandro Helios e Cleopatra Selene. Anche Appiano valorizza questo tema. Ricorda infatti che già Antonio imputava delle responsabilità alla moglie (*Civ.* 5,216-217):

[Antonio] venne a sapere degli avvenimenti di Perugia e biasimò il fratello, Fulvia e soprattutto Manio.

Ma circostanzia anche le ragioni dell'azione di Fulvia (*Civ.* 5,74-76):

Quindi i soldati di Antonio e Cesare lo criticavano aspramente, perché agiva contro Antonio, e anche Fulvia [lo criticava], perché suscitava una guerra in un momento inopportuno; finché Manio astutamente fece mutare decisione a Fulvia: Antonio sarebbe rimasto con Cleopatra se l'Italia restava in pace, ma sarebbe ritornato subito se vi fosse stata la guerra. E allora Fulvia, mossa da passioni femminili, infiammava Lucio al contrasto aperto.

Il giovane Cesare aveva del resto attivato una pungente polemica delegittimante contro Fulvia già *in rebus*. Secondo una pratica molto diffusa, i suoi soldati avevano riprodotto frasi offensive di

tema sessuale sulle ghiande missili, i proiettili che lanciavano nel corso dell'assedio di Perugia. A quest'ultima tipologia appartengono le ghiande che menzionano la moglie di Antonio (*CIL* XI 6721,3-5; 14). Ma Ottaviano stesso aveva composto un epigramma osceno, citato testualmente da Marziale (11,20), attraverso il quale sdegnosamente rifiutava presunte avance della matrona, che era o era stata sua suocera, che a suo dire gli aveva proposto un accordo che evitasse la guerra se lui si fosse reso disponibile ad avere un rapporto sessuale con lei:

O invidioso, che leggi con volto accigliato parole di schietto uso latino, leggi questi sei versi lascivi di Cesare Augusto: «Poiché Antonio fotte Glafira, Fulvia ha deciso di farsi fottere anche lei da me. Ma è un supplizio! Io fottere Fulvia? E che? Se il sodomita Manio mi pregasse di fargli quel servizio, dovrei accontentarlo? Penso che non dovrei, se avessi un po' di senno. «O mi fotti» dice lei «o verremo alle mani». Che fare, se ho più caro il pene della stessa vita? Squillino le trombe». O Augusto, mi perdonerai certamente questi scherzosi libretti, tu che sai parlare con romana schiettezza.

Il componimento si configurava anche come ostentazione da un lato della virilità di Ottaviano e dall'altro del suo coraggio nell'affrontare la guerra, caratteristiche indiscusse di Antonio. In tale senso replicava sia alle insinuazioni sull'effeminatezza e sull'impotenza del giovane Cesare che gli contestavano le ghiande missili di parte antoniana sia alle accuse sulla sua codardia che la propaganda del collega da tempo diffondeva in Roma. Fulvia, dunque, nella guerra di Perugia, assunti comportamenti e poteri maschili, di femminile mantenne solo gli aspetti deleteri, ovvero quelle passioni come la gelosia che secondo la tradizione erano improprie nel contesto del matrimonio.

È, quindi, nella consapevolezza della probabile tendenziosità della tradizione intesa a screditare Fulvia che si debbono leggere le notizie specifiche dell'azione della matrona nella guerra di Perugia.



Racconta Dione, riferendo dei prodromi del conflitto (48,5,1):

Lucio e Fulvia sulle prime non gli [a Ottaviano] si opposero a causa della parentela e della comunanza di potere. Con il passare del tempo però cominciarono i contrasti: Lucio e Fulvia si lamentavano perché nella divisione delle terre da distribuire ai veterani non avevano avuto la parte che spettava a M. Antonio; Ottaviano era risentito perché non aveva ricevuto da loro i soldati promessi. Per questo motivo si rompe la parentela esistente tra loro per via del matrimonio [il matrimonio tra Ottaviano e Claudia] e si avviarono apertamente alla guerra.

E ancora (48,5,4):

In tale situazione il contrasto tra loro era assai forte: Lucio, con l'appoggio di Fulvia, agiva sul piano politico, mostrando di voler tutelare gli interessi di Marco Antonio, e non cedeva in nessun punto a Ottaviano.

Anche Appiano ricorda questi fatti, valorizzando il ruolo del procuratore di Antonio, Manio, e la questione della contesa tra i triumviri per il favore dei veterani assegnatari delle terre (*Civ.* 5,54):

Considerando questa situazione il fratello di Antonio, Lucio Antonio, che era console in quell'anno, e la moglie di Antonio, Fulvia, e Manio, rappresentante dello stesso durante la sua assenza, perché non sembrasse che i provvedimenti di ricompensa fossero opera tutta di Cesare ed egli solo ne ricavasse gratitudine e Antonio fosse privato della benevolenza dell'esercito, cercavano di rinviare le deduzioni fino al suo ritorno. Poiché questo non appariva possibile per la fretta delle truppe, invitavano Cesare a scegliere chi doveva dedurre le legioni di Antonio fra di loro, sebbene il patto con Antonio affidasse l'incarico al solo Cesare, lamentando comunque che Antonio non fosse presente.

Già nelle fasi che precedettero il conflitto, quando la tensione tra le parti si esplicitò e si esternarono le rispettive richieste, Fulvia agiva, dunque, al fianco di Lucio in un ruolo di uguale digni-

tà; lo stesso Ottaviano individuava nel fratello e nella moglie di Antonio due interlocutori in posizione paritaria.

I due *agentes in rebus* antoniani operavano con apprezzabile sensibilità diplomatica, consolidando il seguito del triumviro d'Oriente presso le comunità italiche secondo quanto testimonia Cassio Dione (48,7,1; cfr. 7,3):

Lucio e Fulvia si acquistarono dunque la gratitudine di questa gente [i vecchi proprietari], ma evitarono di mettersi in urto con i veterani di Ottaviano. Non dicevano infatti che a questi soldati non bisognasse dare le terre; sostenevano solo che per loro erano sufficienti le terre degli avversari.

Nonostante le divergenze di opinione, per cui Lucio teneva in primo luogo a guadagnare i consensi dei *veteres possessores* mentre Fulvia si adoperava a conservare ad Antonio il favore dei veterani, i due cognati mantennero il fronte antoniano unito, creando gravi difficoltà al giovane Cesare: agivano con il sostegno di ampi settori del senato, i cui membri erano in parte colpiti dagli espropri direttamente o attraverso i loro clienti italici, e anche il popolo osteggiava le iniziative di Ottaviano, il triumviro presente a Roma a cui addebitava le difficoltà di approvvigionamento granario che l'Urbe stava patendo in conseguenza del mancato accordo con Sesto Pompeo, che controllava la Sicilia. Per questo, come attesta Dione, l'erede di Cesare si adoperò nel tentativo di raggiungere una composizione del conflitto prima che si tramutasse in guerra (48,10,2):

Ottaviano allora temette che la situazione peggiorasse e cercò quindi di venire a un accordo con Fulvia e il console. Poiché, pur mandando alcuni suoi messaggeri, non ottenne nulla, si rivolse ai soldati e cercò di condurre le trattative per loro mezzo.

Nel contesto di tale lunga negoziazione in più fasi, Dione attesta che, ultima opportunità per evitare il conflitto armato, Fulvia e Lucio si divisero i compiti (48,10,3):

cercarono di assicurarsi il favore di quanti avevano perduto i propri poteri. Lucio correva qua e là per unirli tutti insieme e distaccarli da Ottaviano; Fulvia occupò Preneste e prese vari provvedimenti insieme ai senatori e ai cavalieri, mandando ordini dove occorresse.

Fulvia, quindi, non solo si relazionava, come già a Roma, con gli esponenti dei due principali *ordines* romani, senatorio ed equestre, ma intraprendeva iniziative inequivocabilmente militari, come l'occupazione di Preneste e l'elaborazione e la comunicazione di ordini operativi. Dione, che prevede lo stupore del suo lettore di fronte a questo racconto, prosegue, illustrando particolari della condotta di Fulvia che la assimilavano a tutti gli effetti a un comandante militare, di cui non solo esercitava i poteri di fatto ma assumeva anche le iniziative canoniche (48,10,4):

E perché meravigliarsi di ciò, se pensiamo che ella cingeva anche la spada e dava la parola d'ordine ai soldati e spesso arringava anche le truppe, tanto da procurare seri fastidi a Ottaviano?.

E così anche Floro (*epit.* 2,16,2):

Una seconda guerra fu suscitata dalla divisione delle terre, perché Cesare doveva pagare ai veterani di suo padre la ricompensa del servizio militare. Il carattere di Antonio, sempre pessimo in altre circostanze, era stimolato allora da Fulvia, donna che con la spada al fianco si mostrava virile nella guerra. Pertanto era andato alle armi per la seconda volta, incitando coloro che erano stati scacciati dalle loro terre.

In una progressione dal sapore gerarchico, Fulvia, quindi, come un soldato si muoveva armata, come un ufficiale sceglieva e comunicava alle truppe la parola d'ordine, come un comandante in capo teneva ai soldati l'*adlocutio militum*, il discorso con cui il *dux* incitava i suoi uomini nell'imminenza di uno scontro armato o motivava le sue scelte e il suo agire di fronte ai soldati anche fuori dal campo di battaglia, come aveva fatto Antonio a Brindisi per replicare alle accuse mossegli dalle truppe poi decimate.

La moglie di Antonio, assumendo in tutto le vesti del marito, si impossessava, quindi, delle prerogative sul campo e dei simboli del comando, per tradizione monopolizzati dagli uomini, ma anche di quelle occasioni comunicative con le legioni che per il *dux* risultavano fondamentali nel consolidamento del consenso.

Di tale presenza di Fulvia al cospetto dei soldati conserva memoria anche Appiano, che significativamente ricorda come la matrona nella circostanza fosse affiancata dai suoi figli (*Civ.* 5,56):

Ed avendo essi stessi condotto innanzi alle truppe Fulvia e i figli di Antonio, pregavano, in modo da suscitare grande animosità, che non tollerassero che egli fosse privato della gloria o della riconoscenza per i suoi benefici verso di loro.

Questa informazione chiarisce il senso della presenza di Fulvia al cospetto degli eserciti di Antonio: la vicinanza dei figli ancora bambini Antillo e Iullo (che all'epoca dovevano avere l'uno cinque e l'altro due anni circa) aveva una valenza puramente simbolica; era una sorta di garanzia del fatto che ciò che si stava compiendo avveniva in qualche modo sotto l'egida di Antonio, il quale, se nella circostanza non si era ancora espresso ufficialmente, aveva tuttavia preventivamente delegato alcuni, e in primis i suoi familiari, ad agire per lui. Parimenti Fulvia doveva apparire davanti ai soldati forse non per acquisire il potere di Antonio, che oggettivamente non poteva esercitare in proprio, ma spinta dall'emergenza del momento che le imponeva di tutelare il marito assente attraverso gli strumenti che erano propri all'azione del triumviro, ovvero i suoi legionari, e presso di essi agire in sua rappresentanza. Nello stesso senso si deve leggere la notizia, ancora riportata da Appiano (*Civ.* 5,74-76), secondo la quale nei concitati momenti che precedettero la guerra di Perugia Fulvia inviò i propri figli insieme a Lucio presso Ottaviano che deduceva le colonie per i veterani; il suo evidente intento era far rappresentare dai figli il padre assente accanto al collega triumviro al cospetto dei soldati:

Poiché Cesare si recava a dedurre le ultime colonie, ella inviò a seguirlo i figli di Antonio insieme con Lucio, affinché Cesare comparando solo non si procurasse maggior favore fra le truppe.

E l'importanza di questo ruolo di Antillo e Iullo si evince da un'ulteriore notizia di Appiano (*Civ.* 5,82):

Fulvia si ritirò presso Lepido, dicendo appunto che temeva per i suoi figli: per questo ella lo preferiva a Cesare.

Il pericolo a cui la madre riteneva fossero sottoposti i figli dipendeva direttamente dal loro potenziale di legittimazione delle iniziative di quanti a Roma e in Italia agivano in vece del padre.

La testimonianza di Appiano sembra dunque chiarire le ragioni della *novitas* dirompente degli atteggiamenti che in questo contesto Dione addebita alla matrona e ricondurre il suo ruolo, al pari di quello dei suoi figli, a simbolo e legittimazione dell'azione, maschile, di Lucio e Manio in vece di Antonio (*Civ.* 5,54-56).

Se Lucio e Fulvia agivano come se si trovassero in una condizione di pari dignità e potere e in tal modo a loro si rapportava Ottaviano, anche i soldati che conducevano l'arbitrato tra le parti riconoscevano alla matrona, in quanto moglie attiva in rappresentanza e a difesa degli interessi del marito, un ruolo paritario rispetto al cognato, tanto che, secondo Dione, a lei si rivolgevano, oltre che al console, come rappresentante della parte antoniana nel conflitto (48,11,4-12,3):

Ma poiché neppure questa volta [Ottaviano] ebbe successo (infatti Lucio e Fulvia non solo presentavano molte controproposte, tali da non poter essere accettate, ma affermavano anche di agire in tutto secondo le direttive di Marco Antonio), ricorse di nuovo ai soldati. ... Allora i veterani marciarono su Roma... vollero conoscere l'accordo che avevano concluso Antonio e Ottaviano, l'approvarono e decisero di costituirsi giudici dei contrasti.... poi comunicarono a Ottaviano, che era lì presente, e agli altri due per mezzo di messaggeri, che in un determinato giorno dovevano recarsi a Gabii per discutere la questione. ... Ottaviano si dichiarò pronto ad affrontare

la discussione; gli altri due invece promisero di presentarsi, ma non lo fecero, o per paura o perché non volevano umiliarsi: infatti scherzavano i veterani, rivolgendo loro parole offensive e chiamandoli 'senatori caligati'. Allora i veterani condannarono Lucio e Fulvia come colpevoli e abbracciarono la causa di Ottaviano...

La trattativa sollecitata da Ottaviano attraverso i soldati cesariani si risolse, dunque, in un nulla di fatto. Non vi fu, allora, altra soluzione che la guerra, nell'autunno del 41 a.C.

È in questa fase che, secondo Dione, Fulvia si appropriò di un'altra delle prerogative proprie del comandante in capo, ovvero compì leve (48,13,1):

Ottaviano dunque cominciò a prepararsi, mentre Fulvia e Lucio badavano a fare provviste e a raccogliere truppe.

Lucio Antonio marciò su Roma, per poi prendere la via verso il nord, con i suoi reparti. La sua strategia, concertata con Fulvia, prevedeva di sollecitare l'aiuto dei generali antoniani che si trovavano in Gallia, territorio che dopo Filippi era stato interamente sottoposto al potere di Antonio; si trattava di Gaio Asinio Pollio nella Gallia Cisalpina, Publio Ventidio Basso nella Gallia Comata, Quinto Fufio Caleno nella Gallia Narbonense, di un Ateio forse identificabile in Gaio Ateio Capitone, ufficiale di Antonio la cui ubicazione precisa nel 41 non è attestata. Racconta infatti Appiano (*Civ.* 5,130):

Fulvia sollecitava Ventidio, Asinio, Ateio e Caleno dalla Gallia a muovere in aiuto di Lucio e, raccolto un altro esercito, mandò Planco a condurlo in aiuto di Lucio. Planco distrusse una legione di Cesare in marcia verso Roma. Mentre Asinio e Ventidio, sia pure con esitazione e pur disapprovando le intenzioni di L. Antonio, per l'insistenza a un tempo di Fulvia e di Manio, muovevano in aiuto di Lucio e si aprivano la via fra coloro che li ostacolavano, Cesare, insieme con Agrippa, si diresse loro incontro, lasciando truppe di guardia a Perugia.

Non è chiaro se i governatori antoniani d'Oltralpe condividesero la politica del console e della cognata. Ventidio e Pollione applicarono una strategia dilatoria in attesa di disposizioni inequivocabili da Antonio. Certo il piano di Lucio fallì, ostacolato anche dall'azione dei comandanti ottavianei Marco Agrippa e Quinto Salvidieno Rufo Salvio che si frapposero con i loro eserciti alla discesa di Pollione e Ventidio. Ricongiuntisi con Ottaviano, Agrippa e Salvidieno costrinsero il fratello di Antonio a ripiegare verso sud ed egli si rifugiò a Perugia, che venne assediata. Si trattò di un lunghissimo assedio, che i comandanti antoniani progettaron di forzare per evitare a Lucio l'umiliazione di essere preso per fame. Diversamente Lucio Munazio Planco non era favorevole all'azione militare. Questi era stato legato cesariano in Gallia e nella guerra civile, ma per lunghi mesi, dopo le idi di marzo del 44 a.C., si era espresso a favore della causa dei Cesaricidi. Aveva infine scelto la parte di Antonio solo dopo che si era definita l'alleanza tra Lepido, Antonio e Ottaviano. Era noto per l'opportunismo delle sue scelte. Planco esitava di fronte alla decisione di organizzare un'azione di soccorso per gli assediati di Perugia, forse per non assumere iniziative palesemente ostili al giovane Cesare e pertanto compromettere l'accordo raggiunto tra gli eredi del dittatore; inoltre la politica di Lucio e Fulvia metteva in pericolo il sostegno ad Antonio degli eserciti in Occidente, tema a cui tutti i suoi generali dovevano essere sensibili.

Nella primavera del 40 a.C. Perugia cadde. Ottaviano concesse il perdono ai veterani di Antonio e alle reclute arruolate da Lucio e Fulvia, promise clemenza al fratello del triumviro collega e a quanti non fossero suoi nemici personali; diversamente, fece uccidere più di trecento tra i dignitari perugini, senatori e cavalieri, sacrificandoli presso l'altare innalzato a Cesare divinizzato. Fulvia scelse la via della fuga.







## Capitolo 10

### L'opportuna' morte di Fulvia

Cesare, senza torcerle un capello, consentì che Fulvia lasciasse l'Italia e con lei Planco, suo compagno di fuga.

È Velleio a testimoniare le scelte di Fulvia dopo la sconfitta di Perugia (2,76,2). Nella lettura partigiana di Velleio Patercolo, l'erede di Cesare con magnanimità consentì a Fulvia di allontanarsi volontariamente dall'Italia, soluzione comoda anche per lui che non dovette decidere il destino di colei che egli aveva trattato, al pari di Lucio, da capo della fazione avversaria ma che era ancora la moglie del collega con cui intendeva perseguire una nuova intesa. Secondo Plutarco la donna partì da Roma, dove era rientrata, insieme alla suocera (*Ant.* 32,1):

Considerando che [Sesto Pompeo] si era sempre comportato amichevolmente con Antonio (fra l'altro aveva dato asilo a sua madre in fuga da Roma con Fulvia), [Ottaviano e Antonio] decisero di accordarsi anche con lui.

Come precisa Appiano, la matrona raggiunse la costa campana, per poi spostarsi a Brindisi e di qui prendere il mare alla volta della Grecia, ove intendeva raggiungere Antonio (*Civ.* 5,210-211):

Fuggì anche Fulvia con i figli a Dicearchia e di qui a Brindisi, con tremila cavalieri, che le erano stati inviati dai generali come scorta. Essendovi in Brindisi cinque navi da guerra provenienti dalla Macedonia, imbarcatasi prese il mare; e con lei navigava Planco, che aveva abbandonato per viltà anche i resti del suo esercito. Questi scelsero come comandante Ventidio.

Accompagnata dal generale antoniano Planco, Fulvia si giovava di una scorta importante; questa le era stata assegnata dai ge-

nerali antoniani presenti nei pressi di Perugia, che evidentemente intendevano proteggere la moglie ma anche i figli del triumviro d'Oriente, che con lei navigavano e che mantenevano un 'valore' indiscutibile per il partito di Antonio. La loro presenza è registrata anche da Dione (48,15,1):

Fulvia si recò dal marito insieme ai figli.

Con la fine della guerra si ristabilivano i compiti di ognuno: Fulvia rientrava nell'ambito che le doveva essere proprio, muliebri e privato, e i governatori antoniani, a capo degli eserciti, riprendevano in mano la situazione, decidevano per la moglie di Antonio e, in armi, attendevano disposizioni da colui che, solo, poteva darne loro, ovvero il triumviro d'Oriente.

Plutarco testimonia che Fulvia mandò al marito "una lettera colma di lamenti" (*Ant.* 30,1-6) e Appiano, confermato da Dione (48,27,4), racconta che la donna incontrò Antonio ad Atene (*Civ.* 5,216-217):

[Antonio] trovò, quindi, ad Atene Fulvia fuggita da Brindisi.

Secondo quanto attesta la tradizione, Antonio dovette rimproverarla pesantemente per la gestione della guerra di Perugia; non è dato sapere se questo fu effettivamente il tenore del loro incontro – e a guerra finita e persa Antonio poteva facilmente scaricare la responsabilità del fallimento sulla moglie – oppure se anche in ciò la memoria risenta della propaganda coeva che aveva tutto l'interesse ad accreditare una rottura tra Fulvia e il triumviro, in procinto di riappacificarsi con il giovane Cesare. Certo, secondo la testimonianza di Appiano i due si lasciarono e Fulvia ripartì a Sicione, nel Golfo di Corinto, mentre Antonio viaggiava alla volta dell'Italia per incontrare il collega (*Civ.* 5,230):

Antonio lasciò Fulvia ammalata a Sicione e navigava da Corcira nell'Adriatico con un esercito non grande e duecento navi, che aveva costruito in Asia.

Appiano testimonia che a Sicione Fulvia morì (*Civ.* 5,249-250):

Mentre avvenivano questi fatti, si annuncia la morte di Fulvia. Si diceva che essa si era demoralizzata per le rampogne di Antonio ed era caduta ammalata, e si credeva che volontariamente aveva aggravato il suo male per via dell'ira di Antonio, che l'aveva lasciata ammalata e partendo non le aveva fatto visita.

Se le fonti non adombrano il sospetto dell'uccisione di Fulvia, certo la morte della matrona risultava quanto mai opportuna sia per gli obiettivi di Ottaviano che per le necessità di Antonio, come sostiene Appiano (*Civ.* V 250). In primo luogo Fulvia era stata, almeno nella lettura della propaganda dei due triumviri, la causa dei loro più recenti conflitti:

La morte appariva assai utile ad entrambi i contendenti, liberati da una donna così faccendiera, che per gelosia verso Cleopatra aveva suscitato una tale guerra.

Ma la scomparsa della matrona apriva anche la strada al nuovo accordo e al suo consolidamento attraverso la consueta via dei legami matrimoniali; è Cocceio Nerva, incaricato della negoziazione tra i due triumviri a Brindisi, a far proprie, nella testimonianza di Appiano, queste argomentazioni, a chiosa delle parole di Ottaviano che ribadiva di essere entrato in guerra perché provocato da Lucio, Fulvia e Manio (*Civ.* 5,266):

Cocceio, avendo considerato tutti i punti in contrasto, citò come argomento la morte di Fulvia, e il modo della stessa, come si fosse ammalata perché amareggiata dall'ira di Antonio e avesse aggravato la malattia per il dispiacere, perché Antonio non le aveva fatto visita nemmeno ammalata, quasi da divenire responsabile della morte della donna. Ora che essa era stata tolta di mezzo «non vi resta altro – disse – che esporre liberamente i vostri reciproci sospetti».

Il tema ritorna anche in Plutarco e Dione, che significativamente palesano una perfetta convergenza con Appiano proprio

come rilevato in merito alle responsabilità di Fulvia nella guerra di Perugia. Plutarco (*Ant.* 30,1-6) scrive che

il caso volle che Fulvia, nel navigare verso di lui, si ammala a Sicione e muore, perciò l'accordo con Cesare ebbe ancor maggiore opportunità. Approdato in Italia, fu chiaro che Cesare non gli muoveva nessuna lagnanza; e che egli d'altra parte addossava a Fulvia la colpa delle lagnanze nei suoi confronti.

Dione (48,28, 2-3) racconta che

Mentre i due contendenti e i loro sostenitori erano incerti, Fulvia morì a Sicione, dove si trovava. La colpa della sua morte cadde su Antonio, a motivo dell'amore per Cleopatra e della dissolutezza di costei. Quando giunse la notizia, i due nemici deposero le armi e vennero a un accordo, o perché era stata Fulvia ad alimentare in passato la loro inimicizia, o perché, essendo uguali nelle forze e nelle speranze, e quindi temendosi a vicenda, videro nella morte della donna un buon pretesto per porre fine alle ostilità.

A Brindisi nel 40 a.C. i due triumviri raggiunsero un rinnovato accordo ed esso fu suggellato da una nuova unione matrimoniale: Antonio, vedovo di Fulvia, sposò Ottavia, la sorella di Ottaviano, vedova del primo marito Marco Claudio Marcello.

Nonostante tali indiscutibili vantaggi, Antonio patì la morte della moglie. È ancora Appiano (*Civ.* 5,250) a testimoniare che egli

subì con grande dispiacere la disgrazia, considerando di esserne stato in qualche modo responsabile.

Ancora una volta il matrimonio tra Fulvia e Antonio dava prova della sua atipicità, in ragione dell'affetto che, nonostante il tempo, la lontananza, forse anche la diversa valutazione di situazioni anche importanti, sopravviveva in entrambi.

## ◆◆ Capitolo 11

### Fulvia tra storia e memoria

Come si è osservato in apertura di questo lavoro, in antico era opinione condivisa che la vita delle donne dovesse venir tutelata nella sua riservatezza attraverso un opportuno silenzio. Secondo quanto suggerisce la sua biografia, Fulvia fece, al contrario, molto parlare di sé, sia presso i suoi contemporanei che presso i posteri, acquisendo, sebbene in termini negativi, una fama immortale. Per l'eccezionalità e, diremmo oggi, lo scandalo suscitato dalla sua condotta, essa guadagnò infatti uno spazio rilevante nella storiografia antica, quasi al pari di quelle donne che per i loro comportamenti assunsero al ruolo di simbolo dei valori matronali.

La tradizione letteraria testimonia le diverse fasi in cui si costruì la sua memoria, dal primo costituirsi della sua immagine, quando ancora Fulvia era in vita, al progressivo cristallizzarsi del suo ritratto, nei secoli successivi. Le due fonti coeve a Fulvia sono Cornelio Nepote e Cicerone; se il primo riserva alla matrona pochi cenni, è Cicerone a dedicarle una molteplicità di osservazioni. L'Arpinate fa riferimento a Fulvia sia nella comunicazione privata del suo carteggio con Attico sia nella attenta ed enfatica oratoria delle *Philippicae*. Dalle riflessioni condivise con l'amico di sempre emerge l'ostilità personale del console nei confronti della moglie di Clodio e poi di Antonio, a fronte invece di un atteggiamento benevolo di Attico, confermato dalle note di Cornelio Nepote. Nelle invettive antiantoniane Cicerone abilmente 'usa' la donna, colta nei suoi comportamenti più estremi rispetto all'ortodossia del *mos maiorum*, più che per una polemica a lei specificamente indirizzata, quale argomento efficace per promuovere la delegittimazione del suo bersaglio principale, Antonio. La

tradizione successiva registra approcci alla donna differenziati: Svetonio, nella *Vita Augusti* e nel *De grammaticis et rhetoribus*, sembra menzionare Fulvia senza ambizioni polemiche o spiccate manifestazioni di simpatia; il ricordo della donna pare, invece, rispondere a una precisa finalità ideologica presso le altre fonti, che si possono ricondurre a due distinti filoni storiografici. La tradizione rappresentata da Livio, Velleio, Valerio Massimo, Floro, Cassio Dione e Orosio veicola un'immagine univoca della matrona, squalificata nel suo aspetto, nei suoi atteggiamenti e nelle sue iniziative nel contesto più generale di una delegittimazione del marito, Marco Antonio. È, questo, l'indirizzo della 'vulgata' di Augusto, la cui voce peraltro ci giunge dai versi riportati da Marziale, che in riferimento alla guerra di Perugia denigrano la donna per i suoi costumi sessuali, deprecabili perché contrari proprio al suo status di moglie di Antonio in virtù del quale la matrona agiva in quel contesto militare. Appiano e Plutarco, invece, che utilizzano anche fonti vicine al triumviro d'Oriente quando non anche scritti dello stesso Antonio, sembrano accostarsi alla memoria di Fulvia secondo una diversa modalità. Se in relazione alla biografia della donna precedente ai fatti di Modena del 43 a.C., quando la matrona si era spesa in modo incisivo per la causa del marito nemico pubblico, l'approccio risulta descrittivo, senza che si indulga in una valutazione palesemente critica o elogiativa, in merito alle vicende successive si rimarca l'allontanamento, non solo fisico ma anche ideologico, tra i due coniugi, con la finalità evidente di ricondurre alla sola Fulvia le responsabilità delle iniziative del 'partito' antoniano e nel contempo di 'scagionare' il triumviro d'Oriente. È presso questi autori che la polemica all'indirizzo della matrona assume i toni più accesi e che si registra nella forma più completa il divario incolmabile tra Fulvia e il modello matronale. Che tale approccio non si limiti a registrare un dato di fatto ma scaturisca da una volontà polemica strumentale emerge con evidenza dalla valutazione dell'agire di Fulvia in relazione al contesto storico in cui operò.

Fulvia fu l'espressione perfetta del suo tempo, connotato dai tratti della più esasperata eccezionalità e da un'emergenzialità che determinò comportamenti e atteggiamenti da parte dei protagonisti della politica in altri momenti e contesti inammissibili. In larga maggioranza i leader furono uomini, come stabiliva una prassi plurisecolare; in questo caso la scena venne progressivamente guadagnata da una donna che, per operare concretamente nei contesti in cui fu sollecitata a farlo, assunse modi di agire e caratteristiche maschili. Se, anche, come si è rilevato, la propaganda del tempo e quella successiva enfatizzarono tale violazione della condizione femminile, per screditare, in nome di un ritorno all'ordine e alla regola, colei che era divenuta emblema della trasformazione, certo, tuttavia, si può ritenere che quanto raccontano, per lo più con atteggiamento critico, le fonti antiche scaturisca almeno da un nucleo di verità storica.

Fulvia, che secondo Velleio "di donna non aveva altro che il corpo" (2,74,2) e che nel ritratto di Plutarco "non badava a filare la lana e alle faccende domestiche" (*Ant.* 10,5), divenne l'antimodello per eccellenza e in tale sua tipizzazione assunse un ruolo importante la sua capacità di agire, con autorevolezza, in ambiti che il *mos maiorum* connotava come esclusivamente maschili: i tribunali, il foro, le strade di Roma, ma soprattutto le sedi della vita istituzionale, come le assemblee popolari e il senato, e la vita militare, nei suoi diversi ambiti. Nel corso del matrimonio con Clodio, Fulvia aveva interferito nelle dinamiche politiche, anche se secondo modalità e in contesti che le fonti non precisano nel dettaglio: aveva affiancato costantemente il marito; al fine di riorganizzare le clientele di Clodio, aveva assunto la regia delle forme inconsuete del suo funerale nel quale aveva svolto anche un ruolo attivo attraverso i linguaggi della comunicazione gestuale e verbale; aveva testimoniato al processo contro il suo assassino, sede in cui l'intervento di una donna non era prassi consolidata. Anche nel breve connubio con Curione, Fulvia aveva forse esercitato un ruolo politico, quantomeno come pedina nella strategia di avvicini-

namento del marito alla parte cesariana, decisiva per le sorti del governatore delle Gallie nella prima fase della guerra civile. Ma sia nel caso dell'unione con Clodio che in quello delle nozze con Curione gli sconfinamenti di Fulvia nella sfera pubblica e nella vita politica non si erano prodotti mai in autonomia ma sempre attraverso i mariti, o mediante gli uomini di punta del loro entourage, e avevano avuto forma episodica. È il matrimonio con Antonio a segnare in questa prospettiva un momento di svolta, conseguente forse alla reiterata e protratta assenza del marito, forse al ruolo di assoluto primo piano in questo caso assunto dal compagno di vita di Fulvia, forse alla maturità e all'autonomia di pensiero e di azione acquisite dalla stessa matrona. È questo il contesto in cui Fulvia non è più solo passiva spettatrice pur di eventi di natura ufficiale ed estranei alla dimensione femminile come la decimazione di Brindisi, ma diviene protagonista di iniziative da lei promosse in prima persona e con una continuità di intenti assolutamente inedite per una matrona e interpretabili come vere e proprie azioni politiche. È Dione a consegnarci un sintetico quadro d'insieme (48,4,1-6): "Costei, che era suocera di Ottaviano e moglie di M. Antonio, ... partecipava molto attivamente alla vita politica, tanto che né il senato né il popolo prendevano alcuna decisione contro la sua volontà". Anche ora l'occupazione da parte di Fulvia degli spazi della politica romana si compie secondo una progressione. Intervenendo nella gestione degli *acta Caesaris*, acquisisce voce in capitolo in questioni di politica esterna (le richieste del re Deiotaro) e giuridiche (la richiesta di attribuzione della cittadinanza romana ai Siciliani). Interferisce nelle decisioni del senato e delle assemblee del popolo, le istituzioni cardine dello stato, e si adopera al fine di far valere la sua autorevolezza presso i senatori per influenzare le loro decisioni circa la condanna di Antonio *hostis publicus* e il destino dei suoi eredi. Partecipa alla pagina più nera del governo triumvirale, le proscrizioni, con iniziative proprie sia nell'individuazione di alcuni soggetti da condannare sia nella scelta delle modalità dell'oltraggio ai cadaveri,



come nel caso, di eccezionale esposizione mediatica, di Cicerone. Gli anni in cui Fulvia rimase a Roma mentre il marito si trovava in Oriente, prima alla guida degli eserciti che avrebbero compiuto la vendetta per Cesare e poi impegnato nella riorganizzazione dei territori sottratti a Bruto e Cassio, registrano un'accelerazione di tale percorso verso la piena autonomia politica. Questo è il tempo di un primo avvicinamento della matrona alla sfera militare, come dimostra il contributo di Fulvia al trionfo del cognato Lucio, attraverso l'esercizio di un'influenza importante sulle assemblee di Roma. E la guerra di Perugia rappresenta l'occasione in cui si attua nelle forme più macroscopiche l'abbandono da parte di Fulvia delle specificità del suo genere, in favore dell'adozione di comportamenti propri di un uomo in armi. Le fonti le attribuiscono l'abitudine di muoversi armata, con la spada al fianco, conseguenza dell'operare in un contesto di guerra, ma certo anche oculata strategia comunicativa, intesa a evidenziare come la donna in toto rappresentasse e sostituisse il marito assente. La tradizione le riconosce l'autorevolezza, propria quantomeno di un ufficiale, di dare la parola d'ordine ai soldati e di concorrere alla definizione della strategia bellica. Gli antichi le imputano l'iniziativa, connessa al comando supremo, di arruolare truppe, intimare ordini a comandanti di eserciti, tenere l'*adlocutio* ai soldati, rappresentare, infine, l'interlocutore del nemico.

Non è dato quantificare l'entità dell'intervento di manipolazione della memoria posto in essere dalla propaganda su questi temi. Risulta evidente, tuttavia, come la sottolineatura di questi aspetti, concretizzazione della violazione perpetrata da Fulvia del modello matronale, rappresenti un elemento fortemente negativo nel suo ritratto e concorra a definirla come antimodello.

Il patrimonio leggendario italico e romano conosceva dei precedenti di donne guerriere, che godevano di una valutazione positiva. Certo si trattava di vicende contestualizzate in momenti di eccezionalità, ma la guerra di Perugia rispondeva anch'essa a caratteri di disordine e sovversione. Nel corso della guerra contro

l'etrusco Porsenna, lucumone di Chiusi, Clelia era stata presa in ostaggio dai nemici ed era fuggita guidando le altre donne prigioniere attraverso un fiume sotto una pioggia di frecce. Eroina guerriera, era stata definita *dux agminis*, comandante della schiera delle donne, e aveva ricevuto quale onore, insolito per una donna, una statua equestre, ubicata nella parte più alta della via Sacra, realizzata a spese pubbliche. Le amazzoni erano state donne guerriere per eccellenza, ma la loro vita, condotta all'aperto, rappresentava l'antitesi della vita femminile civile, contestualizzata all'interno della *domus*. Anche Camilla era un'eroina guerriera: figlia del volsco Metabo, re di Priverno, aveva trascorso l'infanzia nei boschi con il padre costretto a lasciare il regno, imparando a cacciare e combattere, conoscenze che aveva messo a frutto contro Enea. L'esistenza di tali tradizioni suggerisce come la valutazione polemica delle azioni di Fulvia nel contesto della guerra perugina sia esito della ricezione da parte delle nostre fonti di lacerti di una propaganda che intese enfatizzare in ottica ostile alla matrona circostanze e fatti che la videro protagonista probabilmente in un ruolo estraneo alla prassi canonizzata per le donne dal *mos maiorum* ma forse dettato dalle eccezionali contingenze del tempo in cui si produssero.

Qualunque sia il giudizio che si può esprimere su Fulvia, certo la sua azione, connotata dalla fedeltà, mai tradita, alla causa 'popolare' e poi cesariana, condizionò in termini decisivi l'evoluzione degli eventi ma anche la trasformazione della condizione matronale nella tarda repubblica romana, quando, sotto la spinta delle particolari congiunture determinate da una guerra civile che si perpetuava senza soluzione di continuità, si aprirono alle donne nuovi spazi di azione politica, che in molti casi rimasero loro prerogativa anche in età imperiale. È Orosio a cogliere compiutamente questo tratto specifico (*Hist.* 6,18,17):

Ma a Roma Fulvia, moglie di Antonio e suocera di Cesare, esercitava femminilmente il comando, così da lasciare incerti, in questo

trapasso dal fastigio consolare a quello regio, se debba esser considerata ultima del potere declinante o prima di quello nascente: era il suo, in ogni caso, un comportamento superbo persino verso coloro dai quali era stata messa in condizione d'insuperbire.

Figura di transizione, Fulvia seppe, infatti, valorizzare alcune di quelle *virtutes* che la tradizione aveva individuato come specificità positive, e necessarie, delle matrone (il matrimonio, la fertilità, la *pietas* nei confronti dei suoi familiari, l'attenzione nei riguardi dei figli) ma fu anche in grado di adeguare l'azione delle donne espressione dell'aristocrazia alle nuove esigenze che la storia in rapida trasformazione della tarda repubblica imponeva, rifiutando i cliché che costringevano una matrona a essere *tacita, domiseda, lanifica, pudica*, e, invece, acquisendo all'elemento femminile virtù maschili come il coraggio, l'intraprendenza, l'acume politico, essenziali nella gestione di una città spesso priva di uomini rappresentativi. Sola tra le mogli dei triumviri a poter esercitare davvero il ruolo di prima donna di Roma, per la giovinezza e forse l'inadeguatezza di sua figlia Claudia, moglie di Ottaviano, e per i legami parentali con la parte repubblicana di Giunia Seconda, moglie di Lepido, Fulvia, grazie ai suoi rapporti familiari e politici ma certo anche alla sua personalità, seppe definire i compiti, le responsabilità e le modalità di azione che dovevano ritenersi propri della moglie del leader di Roma, valorizzando e portando a compimento un percorso già avviato da altre matrone, come Cecilia Metella, ma soprattutto indicando la via a quelle donne che in un futuro allora molto prossimo avrebbero assunto il ruolo di *Augustae*. Proprio per questa sua funzione, anche in controtendenza rispetto all'approccio della tradizione antica che dipingeva Fulvia come antimodello, la storia attribuì alla moglie di Clodio, di Curione, di Antonio, discendente dei Gracchi e di Scipione l'Africano, il ruolo di modello.



## Bibliografia

### *Edizioni delle fonti citate<sup>1</sup>*

#### **Gaio Giulio Cesare**

Gaio Giulio Cesare. *Opera Omnia*, a cura di A. La Penna, D. Vottero, Torino 1993.

#### **Marco Tullio Cicerone**

*Epistole ad Attico di M. Tullio Cicerone*, a cura di C. Di Spigno, II, Torino 1998.

Cicerone. *Lettere ai familiari*, I-II, a cura di A. Cavarzere, Milano 2007.

Cicerone. *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, Milano 1996.

*Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, III, *Pro Milone*, a cura di G. Bellandi, Torino 1975.

#### **Cornelio Nepote**

Cornelio Nepote, *Gli uomini illustri*, a cura di L. Canali, Milano 2007 (2002).

#### **Tito Livio**

*Storie. Libri XLI-XLV e Frammenti di Tito Livio*, a cura di G. Pascucci, Torino 1977 (1971).

---

<sup>1</sup> Le fonti sono citate in ordine cronologico. Le fonti non menzionate in questo indice sono state tradotte dall'autore.

**Valerio Massimo**

Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, a cura di R. Faranda, Torino 1971.

**Velleio Patercolo**

Caio Velleio Patercolo, *Storia romana*, a cura di R. Nuti, Milano 1997.

**Gaio Plinio Secondo 'il Vecchio'**

Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale V. Mineralogia e storia dell'arte*. Libri 33-37, a cura di A. Corso, R. Mugellesi, G. Rosati, Torino 1988.

**Marco Valerio Marziale**

*Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, a cura di G. Norcio, Torino 1980.

**Plutarco di Cheronea**

*Plutarco. Le Vite di Demetrio e Antonio*, a cura di L. Santi Amantini-C. Carena-M. Massimi, Milano 1995.

**Appiano di Alessandria**

*La storia romana, Libri XIII-XVII. Le guerre civili di Appiano*, a cura di E. Gabba, D. Magnino, Torino 2001.

**Gaio Svetonio Tranquillo**

*Svetonio. Vite dei Cesari*, a cura di S. Lanciotti, trad. it. F. Dessì, Milano 1987 (1982).

**Lucio Anneo Floro**

*Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, a cura di J. Giacone Deangeli, Torino 1969.

**Cassio Dione Cocceiano**

*Cassio Dione, Storia romana (libri XXXIX-XLVIII)*, a cura di G. Norcio, Milano 1995.

*Cassio Dione, Storia romana (libri XLIV-XLVII)*, a cura di G. Norcio, Milano 1996.

*Cassio Dione, Storia romana (libri XLVIII-LI)*, a cura di G. Norcio, Milano 1996.

**Paolo Orosio**

*Orosio, Le Storie contro i Pagani*, a cura di A. Lippold (con traduzione italiana di G. Chiarini), Milano 1976.

*Sigle e abbreviazioni*

**CIL** = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini 1863.

**DNR** = Cancik H.-Schneider H., *Der Neue Pauly*, Stuttgart 1996.

**RE** = Pauly A.-Wissowa G.-Kroll W., *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893.

**RPC** = Burnett A.M.-Amandry M.-Ripolles P.P., *Roman Provincial Coinage*, I, London 1992.

**RRC** = Crawford M.H., *Roman Republic Coinage*, I-II, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney 1983 (1974).

*Fulvia nella riflessione della critica moderna*

Babcock C.L., *The Early Career of Fulvia*, "AJPh" 86, 1, 1965, pp. 1-32.

Balsdon, J. P. V. D., *Roman Women. Their History and Habits*. London 1962.

Bartels H., *Studien zum Frauenporträt der augusteischen Zeit. Fulvia, Octavia, Livia, Julia*, München 1963.

- Benedetti L., *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma 2012.
- Beuster D., *Der Politische Einfluss der Frauen in der Späten Römischen Republik*, Germany 1999.
- Brennan T.C., *Perceptions of Women's Power in the Late Republic: Terentia, Fulvia, and the Generation of 63 BC*, in James S.L.-Dillon S. (eds.), *A Companion to Women in the Ancient World*, Oxford 2012, pp. 354-366.
- Cenerini F., *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2009<sup>2</sup> (2002).
- Christ K., *Die Frauen der Triumvirn*, in Gara A.-Foraboschi D. (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, pp. 135-153.
- Ciampi V., *Nulla se non il corpo: Fulvia, una donna di potere nell'età di Cesare*, Roma 2008.
- Cluett R.G., *Roman Women and Triumviral Politics, 43-37 B.C.*, "EMC" 17, 1998, pp. 67-84.
- D'Ambra E., *Roman Women*, Cambridge 2007.
- Dareggi G., *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio*, in Bonamente G. (a cura di), *Augusto. Perugia. Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia, 2012, pp. 107-115.
- Delia D., *Fulvia Reconsidered*, in Pomeroy S.B. (ed.), *Women's History and Ancient History*, Chapel Hill 1991, pp. 197-217.
- Fischer R.A., *Fulvia und Octavia: die beiden Ehefrauen des Marcus Antonius in den Politischen Kämpfen der Umbruchszeit zwischen Republik und Principat*, Berlin 1999.
- Freisenbruch A., *The First Ladies of Rome. The Women behind the Caesars*, London 2010.
- Gafforini C., *L'immagine della donna romana nell'ultima repubblica*, in AA.VV., *Autocoscienza e autorappresentazione dei popoli nell'antichità*, "CISA" 18, Milano 1992, pp. 161-168.
- Gafforini C., *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, "RIL" 128, 1, 1994, pp. 109-134.



- Goldsworthy A., *Antony and Cleopatra*, New Haven 2010.
- Hallett J.P., *Perusinae glandes and the Changing Image of Augustus*, "AJAH" 2, 1977, pp. 151-171.
- Hallett J.P., *Fulvia, mother of Iullus Antonius: New Approaches to the Sources on Julia's Adultery at Rome*, "Helios" 33, 2, 2006, pp. 149-164.
- Helbig W., *Osservazioni sopra i ritratti di Fulvia e di Ottavia*, "Monumenti antichi" 1, 1889, pp. 572-590, tavv. I-II.
- Huzar E., *Mark Antony: Marriages vs. Careers*, "CJ" 81, 1985-1986, pp. 97-111.
- Ige S., *Rhetoric and the Feminine Character: Cicero's Portrayal of Sassa, Clodia and Fulvia*, "Akroterion" 48, 2003, pp. 45-57.
- Johnson C.P., *Mark Antony. Man of five families*, "SAN" 4, 1972-1973, pp. 21-22, 24.
- Kreck B., *Untersuchungen zur politischen und sozialen Rolle der Frau in den späten römischen Republik*, Diss. Marburg-Lahn 1975.
- Malcovati E., *Clodia, Fulvia, Marzia, Terenzia*, Roma 1945.
- Münzer F., s.v. *Fulvia* nr. 113, in "RE" 7, 1910, coll. 281-284.
- Myers N., *Cicero's (S)Trumpet: Roman Women and the Second Philippic*, "RhetR" 22, 4, 2003, pp. 337-352.
- Pomeroy S.B., *Donne in Atene e Roma*, Torino 1978 (New York 1975).
- Rosado Martín M.C., *Las Mujeres de la nobilitas Romana (44-30 A. C.)*, Thesis Universidad de Salamanca, Programa oficial de Postgrado, Master en Estudios de Género y Políticas de Igualdad, Salamanca 2009.
- Ross Taylor L., *Caesar's Colleagues in the Pontifical College*, "AJPh" 63, 1942, pp. 396-397.
- Scheriau A., *Fulvia – Leben, Wirken und Diffamierung einer römischen Politikerin*, Diplomarbeit, Universität Wien 2009.
- Schubert, C., *Homo politicus. Femina privata? Fulvia: Eine Fallstudie zur Späten Römischen Republik*, in Feichtinger B.-Wöhr

- G. (hrsg.), *Gender Studies in den Altertumswissenschaften*, Trier 2002, pp. 65-79.
- Southern P., *Mark Antony. A Life*, London 2010.
- Stegmann H., s.v. *Fulvia* nr. 2, in "DNP" 4, 1998, p. 702.
- Virlouvet C., *Fulvia, la passionaria*, in Frascchetti A. (a cura di), *Roma al femminile*, Roma 1994, pp. 71-94.
- Weir A.J., *A Study of Fulvia*, Thesis, Queen's University, Kingston, Ontario, Canada 2007.
- Welch K.E., *Antony, Fulvia and the Ghost of Clodius in 47 b.C.*, "G&R" 42, 2, 1995, pp. 182-201.
- Witzke S., *Censure of Powerful Women: Roman Monarchy and Gender Anxiety*, *Open Access Dissertations and Theses*. Paper 5388, 2007. <http://digitalcommons.mcmaster.ca/opendissertations/5388>.

### *Intorno a Fulvia*

- Bauman R.A., *Women and Politics in Ancient Rome*, London 1992.
- Cantarella E., *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.
- Cantarella E., *Passato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 2006 (1996).
- Cristofoli R., *Cicerone e la II Filippica*, Roma 2004.
- Fezzi L., *Il tribuno Clodio*, Roma, 2008.
- Fraschetti A., *Roma e il principe*, Roma 1990.
- Grant M., *From Imperium to auctoritas. A Historical Study of Aes Coinage in the Roman Empire 49 B.C.-A.D. 14*, Cambridge 1969.
- Hinard F., *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome 1985.
- Hölkeskamp K.-J., *Rituali e cerimonie «alla romana»: nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, "Stud-Stor" 47, 2006, pp. 319-363.

- Kajava M., *Roman female "praenomina"*. *Studies in nomenclature of Roman Women*, Rome 1994.
- La Penna A., *La campagna di Curione in Africa. La narrazione e l'interpretazione di Cesare*, in Urso G. (a cura di), *L'Ultimo Cesare. Scritti, riforme, progetti, poteri, congiure. Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999*, Roma 2000, pp. 175-210.
- Mangiameli R., *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della repubblica*, Trieste 2012.
- Moore R., *Roman Women in the castra: who's in charge here?*, in *Studies in Latin Literature and Roman History* 15, 2010, pp. 49-78.
- Scuderi R., *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*, "CCC" 3, 1982, pp. 41-84.
- Tatum W. J., *The patrician tribune: P. Clodius Pulcher*, Chapel Hill (N. C.) 1999.
- Traina G., *Marco Antonio*, Roma-Bari 2003.
- Valentini A., *Matronae tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.
- Zecchini G., *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.

## Biografie - Il mondo antico le vite dei protagonisti

*Collana diretta da Lorenzo Braccesi*

Lorenzo Braccesi, *Augusto. La vita raccontata da lui stesso*

Giovannella Cresci Marrone, *Marco Antonio. La memoria deformata*

Luca Fezzi, *Catilina. La guerra dentro Roma*

Francesca Rohr Vio, *Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'*

Luca Antonelli, *Nerone. Autocrazia e delirio*

Per aggiornamenti sui volumi della Collana, consultare il sito

[www.edises.it](http://www.edises.it)







